

XXV Anno 1992

80

# Sicilia Archeologica



In copertina:

BF, Stampe Gatto - busta 4/18: Trapano in Sicilia  
1720-173 (G. Bodenchi)

# Sicilia Archeologica

**SICILIA ARCHEOLOGICA** è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà.

Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.



Una copia per l'Italia . . . . . L. 10.000  
per l'estero . . . . . L. 12.000  
Copie arretrate per l'Italia . . . . . L. 12.000  
per l'estero . . . . . L. 15.000

**Abbonamenti:**

Italia . . . . . L. 25.000  
Estero . . . . . L. 30.000  
Sostenitore annuo . . . . . L. 60.000

Per gli abbonamenti fare remessa a mezzo assegno postale o bancario intestato all'Azienda Provinciale Turismo Trapani - Via Vito Sorba, 15 - 91100 Trapani.

Rassegna Quadrimestrale di studi, notizie e documentazione edita dall'Azienda Provinciale Turismo Trapani

**Girolamo Di Giovanni**, Presidente Azienda Provinciale Turismo

**Antonio Allegra**, direttore



**Vincenzo Tusa**, direttore responsabile

**Annamaria Precopi Lombardo**, redattore capo

**Sebastiano Tusa**, redattore

Direzione, redazione, amministrazione:

**AZIENDA PROVINCIALE TURISMO TRAPANI**

Via Vito Sorba, 15 - Tel. 27273 - 91100 TRAPANI

---

**Fondatore: GASPARE GIANNITRAPANI**

---

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23-3-1968 al n. 100 del Registro delle pubblicazioni periodiche.

Stampa della Tipo-Litografia  - Trapani Via Col. Romej, 71-75 - Tel. (0923) 22165



# sommario

Anno XXV - n. 80

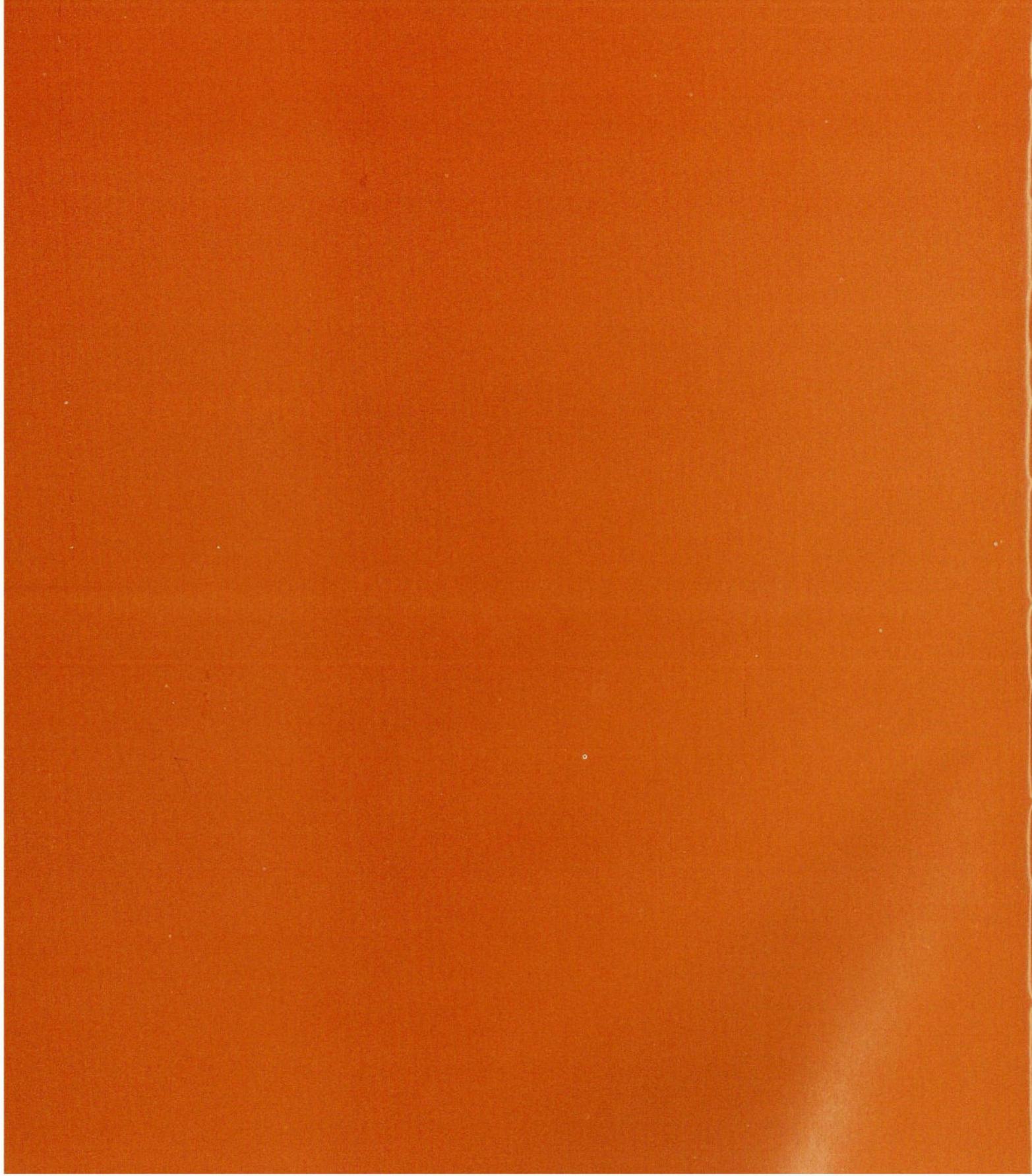
## CONTRIBUTI

- |                  |    |   |
|------------------|----|---|
| Pippo Lo Cascio  | 7  | Una torre di avvistamento della costa palermitana - Il Dammuso di Gallo o Torre Amari. Appendice di S. Fiorilla |
| Salvatore Giglio | 49 | Architettura bizantina nella valle del fiume Alcantara: la basilichetta di Imbischi presso Randazzo (Catania)   |
| Giovanni Mannino | 59 | La Grotta delle Volpi - Una nuova stazione preistorica nella Conca d'Oro  |
| Silvana Verga    | 67 | Caccamo ed il suo comprensorio archeologico - Realtà e leggenda della Cartagine di Sicilia                      |

## DEDICATO AI GIOVANI

- |                            |    |  |
|----------------------------|----|--|
| Vincenzo Tusa              | 77 | Viaggiatori in Sicilia                                 |
| Annamaria Precopi Lombardo | 79 | Le guide dei musei archeologici di Palermo e Agrigento |
| Francesca Spatafora        | 81 | Della mostra «I balti a Palermo»                       |

**CONTRIBUTI**



# UNA TORRE DI AVVISTAMENTO DELLA COSTA PALERMITANA IL DAMMUSO DI GALLO O TORRE AMARI

## Introduzione

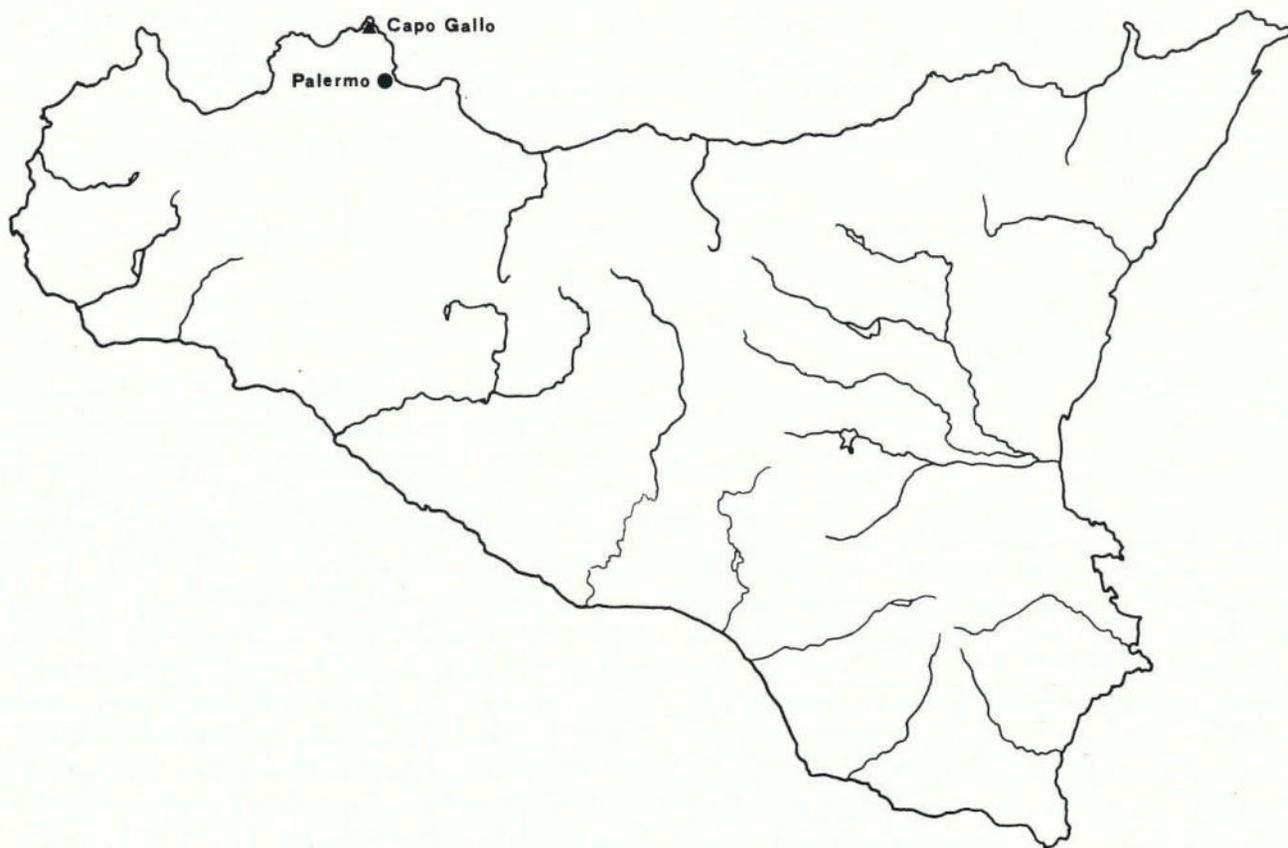
Il lavoro nasce dal rinvenimento di un butto nei pressi del Dammuso di Gallo, sull'omonimo Monte della prov. di Palermo (tav. 1) e che ha consentito di fare luce su uno dei tanti enigmi di questa torre di avvistamento, non solo per la divulgazione del materiale ceramico ivi rinvenuto e per l'inquadramento storico della costruzione nel periodo della sua utilizzazione, ma anche per fare il punto su tutto il patrimonio ambientale, storico ed archeologico reperito sul comprensorio del Monte Gallo attraverso una ricerca sistematica, ma anche sulla base di lavori inediti o di documenti poco noti, individuati nelle biblioteche pubbliche e private. A tutto ciò va aggiunta l'evidente importanza strategica che ha avuto il comprensorio attraverso il tempo sin dai primi albori della frequentazione dell'uomo e l'insufficiente ricerca capillare, principalmente da un punto di vista archeologico.

Una serie di ricognizioni effettuate negli ultimi anni ha permesso di evidenziare l'importanza del promontorio di Gallo, sulla costa settentrionale della Sicilia presso Palermo, sia per l'ambiente geografico che lo caratterizza, per la composizione geologica del territorio, ma soprattutto per le testimonianze di carattere archeologico che stanno ad indicare come l'area sia stata abitata ininterrottamente dall'età preistorica fino ai secoli più recenti.

Scopo del presente lavoro è quello di attirare l'attenzione degli studiosi oltre che sugli aspetti naturalistici del promontorio anche su quelli archeologici, mirando alla valorizzazione del complesso di testimonianze ivi individuate e che potrebbero rappresentare, in un prossimo futuro, il punto di partenza per la crea-

zione di varie aree di un parco archeologico. Tali testimonianze possono costituire un valido elemento per evitare che l'espansione edilizia si verifichi ulteriormente a spese delle aree archeologiche ed una volta fruibili possono costituire la base per una diversa utilizzazione del tempo libero.

Oggi, il monte (fig. 1) si trova in un discreto stato di conservazione malgrado gli attacchi selvaggi subiti dalla speculazione edilizia sempre più dilagante e la presenza di cave sia di pietra che per l'estrazione del marmo, impiantate in più punti ed oggi fortunatamente non più in esercizio. E proprio le cave hanno arrecato i maggiori guasti a zone di interesse archeologico come le grotte in località La Barbera (1) nel versante meridionale e Coda di Volpe (2), tra le borgate di Partanna e Mondello ed altre di interesse paleontologico, quale la grotta Impisu (3) prospiciente il territorio di Sferracavallo. Il monte e tutta la fascia pedemontana, in special modo quella settentrionale e meridionale ma anche il fianco orientale, molto scosceso, offrono ancora oggi interessanti possibilità di indagini archeologiche (4) che non vanno assolutamente sottovalutate nell'ottica di una più capillare conoscenza degli insediamenti umani, attraverso il tempo. Tra questi è da ricordare il Casale di Gallo, territorio individuabile tra le attuali località La Barbera, Catalano e Tolomeo acquisito dall'Arcivescovo di Palermo nel 1086 e con tutti i 94 contadini e le loro relative masserizie. Questa concessione verrà poi confermata con una Bolla dall'Imperatore Federico II nel 1211 e successivamente da Carlo D'Angiò nel 1266 (5). Sui punti panoramici più belli del Monte Gallo ed a poca distanza in linea d'aria tra loro, sorgono due solitarie torri di avvistamento a base quadrata: una è



**Tav. 1 - Monte Gallo. 1:1.200.000**

la torre Mazzone (6) in località omonima è l'altra è appunto il Dammuso (7) di Gallo, l'oggetto di questa trattazione.

Studi ed indagini precedenti hanno riguardato il monte Gallo nel periodo preistorico e sono stati affrontati da autorevoli studiosi quali von Andrian, Vaufrey, ma anche da Minà Palumbo e da De Gregorio tanto per citarne alcuni, ma scarsi se non addirittura inesistenti, sono i dati disponibili sulla fase medievale e postmedievale. In questa sede, pur inquadrando nel suo complesso geografico e geologico del territorio connesso ai diversi periodi in cui l'uomo ha abitato il monte, ci si soffermerà in particolare sulle testimonianze di età postmedievale finora poco note e cioè su un edificio noto come Dammuso di Gallo o Torre Amari e sulle testimonianze raccolte nelle aree

circostanti ad esso.

La torre, costruita spianando la viva roccia quasi a strapiombo sul mare, in una zona impervia, pietrosa e priva d'acqua (8); (fig. 2) ma in posizione strategica con un'ottima visuale, domina la costa di ponente in corrispondenza con altre torri di guardia e prime fra tutte quella dell'Isola delle Femmine a ponente e quella che un tempo si ergeva sul Monte Pellegrino.

Oggi la torre si raggiunge non senza fatica, lungo un erto sentiero che superando, con tre ponticelli, un torrente stagionale ed attraversando un bosco di pini ed eucalipti del Vallone del Bauso Rosso, arriva sino alla cima del monte nei pressi di Pizzo Sella (9) a strapiombo sulla scogliera ed in corrispondenza delle grotte dell'Olio (10) e della Màzzara (11) in località Malopasso (12).



Fig. 1 - Carta topografica del Monte Gallo. 1:25.000

Il monte Gallo, per la sua configurazione naturale e per le sue caratteristiche geografiche, ha rivestito una notevole importanza durante i secoli, dato che si protende verso il mare aperto e il Dammuso dalla sua strategica posizione domina la costa di ponente intravedendo in successione le torri di guardia e prima fra tutte quella dell'Isola delle Femmine «...che tiene una

torre di guardia grande con artiglieria...» (13). Lo sguardo arriva sin oltre la cittadina di Castellammare del Golfo, mentre da levante si ha la vista del monte Pellegrino con la città di Palermo nonché il massiccio del monte Billiemi e le cittadine di Monreale e Altofonte sino al monte Grifone che delimita ad oriente l'ex Conca d'Oro. Nelle giornate di buona visibilità non è



**Fig. 2 - Monte Gallo: il Dammuso di Gallo e la cresta di Pizzo Sella.**

raro intravedere, da lassù, la sagoma scura e tozza dell'isola di Ustica che è posta a 36 miglia a N-NO dal Capo stesso.

Il Dammuso di Gallo è una tipica costruzione che si può annoverare tra le torri di avvistamento e di comunicazione o *domus* dato che è priva delle necessarie peculiarità di torre di difesa, mancando cioè di quegli elementi caratterizzanti, quali struttura più poderosa, ingresso più elevato rispetto al piano di calpestio, caditoia, eventuale merlatura, feritoie per bocche da fuoco ecc. Le costruzioni di questa tipologia sparse lungo la costa erano poche e tra le prime ad essere edificate fu probabilmente quella esistente un tempo in cima al monte Pellegrino (14), in comunicazione con la torre del Castellammare, fortezza posta a difesa dell'imboccatura della Cala l'antico porto di Palermo, che rappresentava il più importante baluardo posto a difesa della città dalla parte del mare, oggi purtroppo inglobata in una moderna costruzione militare.

Il Dammuso di Gallo, abbandonato da tempo si trova in condizioni molto precarie ed oggi urgerebbe un restauro per un totale recupero con interventi di consolidamento non solo dell'architrave e del tetto, le parti più danneggiate della fabbrica, ma anche dei muri perimetrali; sarebbe necessario anche arrestare

contemporaneamente il lento ed inesorabile avanzare delle ville di Pizzo Sella. E' da ritenere preferenziale un riuso, proponendo la destinazione della torre a luogo di sosta di un recente progetto di un'Associazione Ambientalistica (15) che prevede escursioni salendo al monte dal versante di Tommaso Natale ai piedi del Cozzo Portello e percorrendo poi il crinale a strapiombo sul mare, toccherebbero in ordine il Dammuso, l'ex semaforo militare, il Piano dello Stinco, i ruderi della torre Mazzone ed infine la discesa al piano verso il borgo di Mondello dalla «scala» di Coda di Volpe.

Le ricognizioni effettuate in più riprese, hanno permesso di raccogliere reperti archeologici interessanti e per definire il tenore di vita degli abitanti della Torre e la durata della loro attività, ne viene qui presentata una scelta significativa con l'intento di richiamare l'attenzione per una ricerca sistematica o con uno scavo futuro.

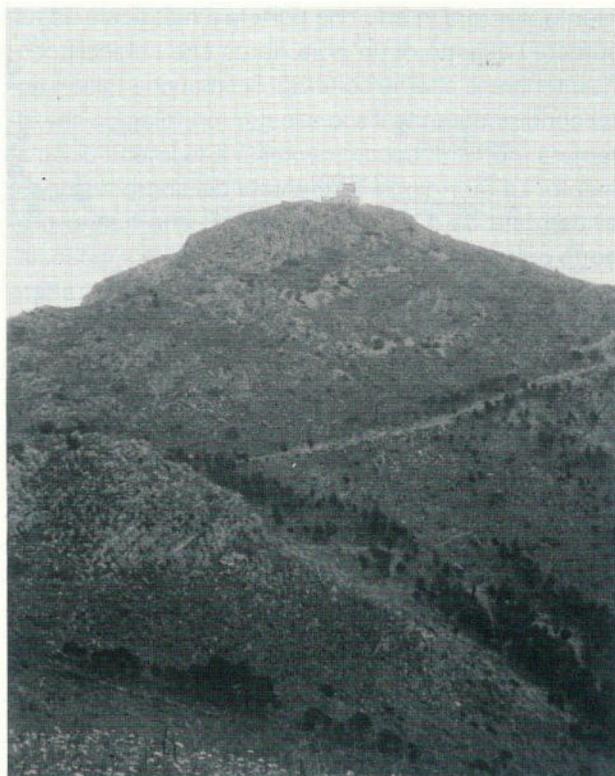
## **1. IL PROMONTORIO**

### **1.1 Aspetti geografici**

Il monte Gallo è un caratteristico promontorio che sorge isolato tra il mar Tirreno e la piana di Paler-

mo ed il suo omonimo Capo costituisce la punta settentrionale più estrema della Sicilia occidentale (16). Di forma leggermente allungata in senso NE-SO, raggiunge un'altezza massima di m. 562 s.l.m.. Il versante settentrionale e parte di quello orientale sono dominati da uno strapiombo e precipitano sul mare tra le località Fossa del Gallo (17) Malopasso e Barcarello, mentre quello meridionale ed occidentale è caratterizzato da alcuni accessi, facilmente controllabili, che hanno fatto del monte una fortezza. Il monte è separato ad occidente dall'Isola delle Femmine (18) da un breve braccio di mare, appena superata la borgata balneare di Sferracavallo, poi dal monte Billiemi mediante la «portella» di Tommaso Natale e dal monte Pellegrino (19) ad oriente da un pianoro ove oggi sorgono le due borgate di Partanna e di Mondello, luoghi che furono un tempo vasto lago e poi paludi malariche (20) sino al 1891, anno della loro bonifica. Questo rilievo oggi si presenta in parte privo di vegetazione ma sappiamo che già nel XIII secolo possedeva nel Piano di Gallo, una foresta di querce distrutta in breve tempo dal taglio indiscriminato per fare posto al vigneto ed al «mirtettu» (21). Rimane oggi solo una sparuta rappresentanza di quella che fu la rigogliosa macchia mediterranea ed in particolare folte colonie di palma nana (*Chamaerops humilis*), di carrubo (*Ceratonia siliqua*), ma anche di lentisco (*Pistacia lentiscus*), macchie di euforbia (*Euphorbia dendroides*) ed infine il sempreverde mirto (*Myrtus communis*) che si rinviene solo in una piccola radura sul Piano dello Stinco ed al Tinieri. Tutto il comprensorio è però caratterizzato dalla presenza di endemismi puntiformi particolarmente rari ed interessanti e che dovrebbero essere oggetto di tutela (22). In uno dei punti più alti, in località Piano Stinco, dove il monte raggiunge i m. 527 e con lo sguardo si può spaziare tutt'intorno per 360°, si erge in uno stato di totale abbandono un ex semaforo militare (23) sorto nel 1890 (oggi proprietà del Comune di Palermo) e proposto come osservatorio di *bird-watching* per lo studio ed il censimento degli uccelli e per la raccolta di dati sulle loro migrazioni (fig. 3).

Lungo la fascia pedemontana del versante orientale, si aprono tre naturali accessi molto suggestivi e dai nomi caratteristici, Coda di Volpe, Bauso Rosso



**Fig. 3 - Monte Gallo: il solitario semaforo militare visto dal Dammuso di Gallo.**

(24) ed il Vallone del Pizzo della Sella che possiede alcune sommità ancora selvagge ed aspre di straordinaria bellezza come Pizzo Vuturo (25), con una caratteristica cima piramidale e poco oltre il Pizzo di Santa Margherita.

## 1.2 Geologia dei luoghi

Il complesso di Capo Gallo, può descriversi come un massiccio Calcereo-Dolomitico i cui terreni vanno dal Triassico-Cretaceo superiore al Paleogene (26). Geologicamente il promontorio appartiene alla serie dei monti di Palermo, ed è formato da sedimenti ascrivibili alla Piattaforma Panormide, le cui testimonianze paleontologiche hanno evidenziato, nella sua struttura primaria, una barriera corallina immersa in un mare tropicale.

Durante il Miocene inizia il processo di solleva-

mento, tutt'ora in atto che porterà il massiccio ad assumere l'aspetto di un'isola, tanto che nel Pleistocene inferiore le alterne condizioni climatiche (glaciazioni) condizioneranno il suo aspetto morfologico che alternerà momenti di continentalità a momenti di isolamento. La morfologia tormentata del comprensorio è evidenziata da due faglie principali, che hanno prodotto profonde incisioni vallive (27), dove s'incanalano le acque meteoriche formando impluvi a carattere torrentizio, che alimentano la falda della Piana dei Colli. Polle di acqua dolce sono segnalate anche nel mare a poca distanza dalla costa in diverse località della Fossa del Gallo. Le pareti di NO sono caratterizzate da grandi falesie a strapiombo sul sottostante mare, mentre quelle di SE, presentano aspetti di lisciviazione ed una spinta alterazione pedogenetica con la formazione di suoli rossi. (F.M.)

## 2.1 Cenni storici

Nonostante la posizione peculiare sul promontorio di Gallo mancano dati storici precisi sull'epoca di fondazione della Torre. E' noto che il mare Mediterraneo, già dalla seconda metà del XV secolo, per la caduta rovinosa di Costantinopoli in mano ai Turchi Ottomani, è dominato dalle potenze navali turche, algerine e tunisine che compiono frequenti incursioni lungo tutte le coste siciliane raziando uomini, donne e bambini (28) e tutto ciò che potesse essere di valore; partono dalle loro munite basi della costa nordafricana quali Algeri, Tunisi, Mahadia e Gerba; le navi corsare partono e si muovono velocemente nel Mediterraneo creando il terrore per le loro scorrerie. Fu necessario quindi fortificare le città portuali e perfezionare un sistema di torri allineate sui punti più alti dei monti per potere avvisare in tempo le città e le campagne, permettere l'evacuazione della popolazione e predisporre le difese necessarie per fronteggiare eventuali sbarchi nemici. Cosciché nella prevenzione di dette scorrerie, tutti i monti limitrofi alla città di Palermo ed in posizione strategica, compresi i borghi marinari già esistenti dell'ampio golfo tra Capo Gallo e Capo Zafferano ed anche i piccoli villaggi e le campagne *extra moenia* della Conca d'Oro, furono muniti

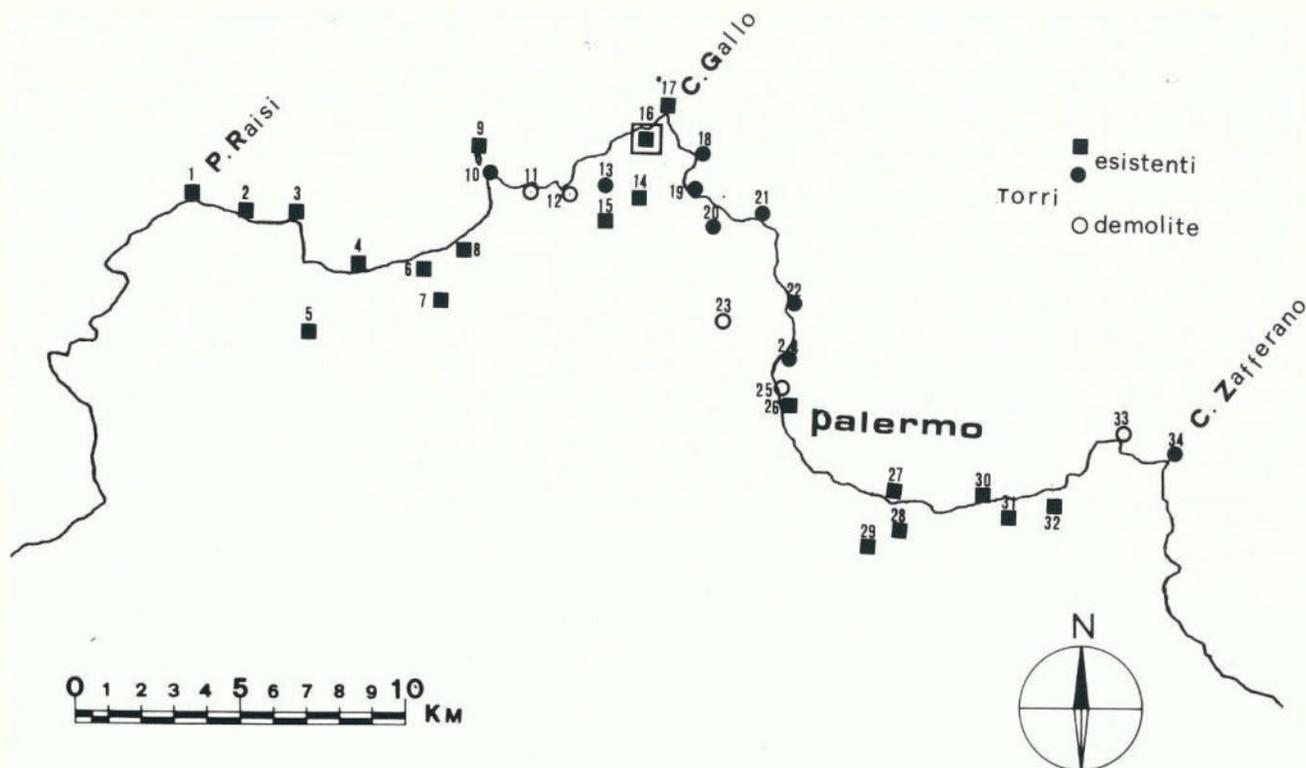
di postazioni e torri di vedetta.

In un primo tempo furono postazioni provvisorie (29) cioè senza nessun riparo per i guardiani e non presidiate costantemente, ma in posizioni strategiche tali da renderle eccellenti stazioni riceventi e trasmettenti per i segnali di fumo e fuoco. Si sa con certezza che il 18 aprile 1320 i Giurati di Palermo presieduti da Giovanni Chiaromonte, deliberarono il pagamento di onze due mensili a favore di Giovanni Orlandino di Matteo, perchè provvedesse ad accendere i *fani* (30) sulla cima di Monte Pellegrino e sui monti Gallo e Solanto per agevolare e controllare la navigazione notturna diretta ai porti di Palermo (31). Nel caso del Monte Gallo il Dammuso ricalca tali precedenti vedette d'età medievale e forse anche più antiche come è attestato da diversi autori (32).

Nel secolo XVI persistendo le incursioni piratesche che danneggiavano tutte le attività economiche e commerciali dell'Isola, quali malfaraggi, centri agricoli, fornaci ecc. ma anche le razzie su villaggi e città, per potere arginare questi *raid* navali, nel volgere di pochi anni furono costruite lungo le coste siciliane, centinaia di robuste e ben munite torri a pianta quadrata o circolare, che dovevano resistere oltre che ad eventuali arrembaggi, anche al bombardamento delle nuove armi da fuoco.

L'edificazione per completare e perfezionare la linea delle torri costiere d'avviso, fu fatta nella seconda metà del sec. XVI da Juan de la Vega. Nel corso di questo periodo in cui maggiormente gravò minaccioso tra le popolazioni costiere, il cosiddetto «tempo dei corsali» (33) per tutto l'intero anno (mentre sino a qualche tempo prima, si raziava solo nella bella stagione) tanto più che i pirati avevano già infestato il mare Mediterraneo al tal punto, da strozzare tutta l'economia dell'isola tenendo sotto pressione quotidiana i traffici marittimi (34). Furono perciò chiamati a progettare ed a erigere torri d'avviso e di difesa, i più valenti architetti militari del tempo; inizialmente fu dato incarico ad Antonio Ferramolino (35) e più tardi al toscano Camillo Camilliani che prima di mettersi all'opera nel 1583 fece un accurato sopralluogo lungo tutte le coste dell'Isola accompagnato dal capitano G.B. Fresco (tav. 2).

E' in questo clima e contesto storico che viene



Tav. 2 - Torri di avvistamento e luoghi forti edificati tra il XVI e il XVII secolo nel territorio compreso tra Punta Raisi e Capo Zafferano. 1) Torre dell'Orsa; 2) Pozzillo; 3) Muzza; 4) Baglio di Carini; 5) Villagrazia di Carini; 6) Milioti; 7) Franca; 8) Ciachea; 9) Isola delle Femmine; 10) Isola in terra; 11) Mollica; 12) Sferracavallo; 13) Parisi; 14) Santocanale; 15) Sessa; 16) Dammuso di Gallo; 17) Mazzone; 18) Ficodindia; 19) Tonnara di Mondello; 20) Addaura; 21) Rotolo; 22) Tonnara V. Maria; 23) M.te Pellegrino; 24) Arenella; 25) Lanterna al Molo; 26) Castellammare; 27) Acqua dei Corsari; 28) Villabate; 29) Ciaculli; 30) Ficarazzi; 31) Cordova; 32) Compagnone; 33) Mongerbino; 34) Zafferano.

eretto il Dammuso di Gallo intendendo «proteggere» così il fianco occidentale della città e l'ubertosa ed appetibile campagna dei Colli da eventuali razzie ed incursioni di pirati (36).

Situato a breve distanza dalla borgata di Partanna, il Dammuso di Gallo, è una torre di vedetta (fig. 4) impiantata sin dal XV secolo (37) e successivamente, come riportano molte carte topografiche e nel XVIII secolo, denominata Amari, poiché nel 1721 tutto il promontorio e parte del ricco territorio limitrofo ad esso, con annesse le località di Tommaso Natale e Sferracavallo, appartenne al conte Amari (38).

E' ancora da stabilire se inizialmente fosse stata edificata a spese di qualche famiglia di feudatari locali, per dare l'avviso alle sottostanti torri (39), oppure

per l'intervento della pubblica amministrazione per un più ampio progetto di difesa costiera, magari tassando i proprietari delle vigne della Piana dei Colli (40). Per quanto riguarda invece il momento di abbandono di questa solitaria postazione, esso sembrerebbe porsi verosimilmente nella prima metà del XIX secolo, quando cioè con la conquista di Algeri da parte delle truppe francesi (1830), cessò definitivamente la pirateria nel Mediterraneo e quindi la sua peculiare funzione ed utilità.

Siamo più informati sull'organizzazione interna della vita alla torre, diversi autori attestano infatti che vi stazionavano due soldati (41) che avevano il compito di vegliare sul traffico navale sottostante e mandare tempestivamente messaggi con i *fani*, ovvero



**Fig. 4 - Monte Gallo: il Dammuso visto da Nord-Est.**

con fuoco o fumo, al fine di organizzare innanzitutto le necessarie difese e consentire agli abitanti della costa, dinnanzi ad un pericolo immediato di darsi alla fuga o di rifugiarsi tra le solide mura delle vicine torri e dove in caso d'assalto, pochi uomini asserragliati erano in grado di resistere a lungo ad avversari numericamente superiori. Era anche cura dei soldati di guardia controllare quei tratti di costa che potessero dare eventuale rifugio ai legni barbareschi, compresa la sottostante grotta dell'Olio che offriva un ottimo nascondiglio per tendere insidie ai naviganti.

L'importanza strategica del promontorio consisteva anche dal fatto che dalle suo dirupate cime, ma specialmente dal Pizzo S. Margherita (42) e Pizzo «Vuturo» (43), si sorvegliava agevolmente il passo di Tommaso Natale, il solo accesso cioè che dalla mari-

na di Sferracavallo e la Piana dei Colli conduceva al fianco occidentale della città di Palermo. E' per tale motivo che sul promontorio furono costruite, nel volgere di pochi anni, delle torri di guardia che segnalavano l'avvicinarsi di vele nemiche a quella sulla pianura sottostante. A poca distanza in linea d'aria, in direzione N- E dal Dammuso di Gallo, si trova la solitaria torre Mazzone (44) costruita nel punto più estremo del monte e più aspro e difficile da raggiungere, ma era nel contempo (assieme a quello del Dammuso) uno dei più favorevoli e strategici punti di osservazione di tutto il comprensorio palermitano.

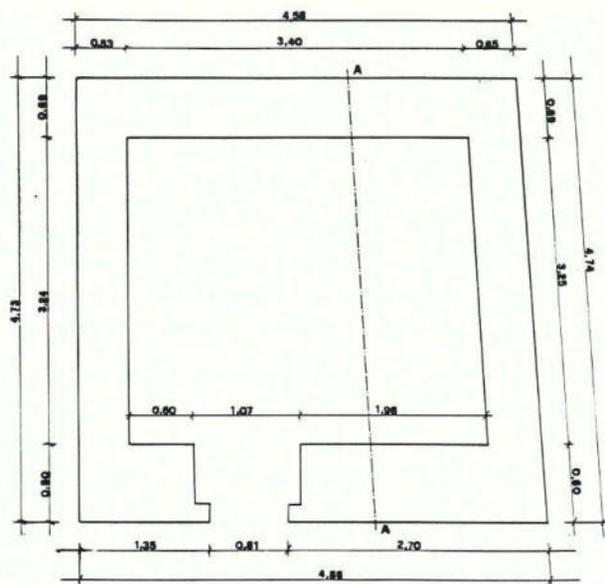
Essa è una costruzione a pianta quadrata e dalle sommarie misure effettuate e dai frammenti ceramici di tegole e vasellame da cucina sparsi tutt'intorno sembrerebbe coeva, dato che essa presenta le stesse

caratteristiche costruttive della torre che in questo lavoro viene presa in esame. Della torre Mazzone rimangono solamente le mura sconnesse senza soffitto, perché crollato (45) il vano-porta che guarda in direzione della costa orientale, con tracce del telaio originario ed una cerniera in ferro, mentre un'intatta cisterna per la raccolta delle acque piovane, foderata da diversi strati d'intonaco impermeabile, si trova scavata all'esterno ai piedi della fabbrica (46) ed è in buono stato di conservazione. Questa torre occupava un posto prioritario per le comunicazioni costiere, dato che dalla sua eminente posizione si poteva spaziare con lo sguardo da S. Vito Lo Capo ad occidente sino al promontorio roccioso di Cefalù ad oriente, intravedendo in successione le torri di Mondello o del Ficodindia (47), dell'Addaura (48), del Rotolo (49) e di Capo Zafferano (50).

## 2.2 Caratteri costruttivi

Il Dammuso di Gallo posto a pochi metri dallo strapiombo del Malopasso, è a pianta pressochè quadrata di m.4,86 x m.4,58 (tav. 3) con un unico ingresso rivolto a SO, con uno spessore di muri che variano da m.0,60 a m.0,80, una finestrella di m.0,60 x 0,40 (fig. 5) che guarda la Piana dei Colli e la città di Palermo spaziando per tutta la Conca d'Oro, un tetto a «botte» o a volta (51); (fig. 6); (tav. 4) ed una probabile cisterna scavata nella roccia (52) oggi non più visibile, dato che rimangono tracce delle tubature fittili che adducevano l'acqua piovana che si raccoglieva sul soffitto. Essa è stata edificata squadrandolo le pietre locali e fissandole con malta. E' posizionata in un pianoro con un dolce declivio a ridosso di una cortina di rocce che la preservano dai fastidiosi venti di tramontana, ma che aveva probabilmente anche lo scopo di nasconderla alla vista di eventuali navi nemiche in avvicinamento.

La struttura si presenta armonica nelle sue linee essenziali, curata nella tecnica costruttiva, ricalcando lo schema tipico delle fabbriche a pianta quadrata coeve sparse lungo la costa palermitana (53). Il filare delle pietre inferiore poggia direttamente sulla viva roccia, adattandosi al suo andamento irregolare. Ele-



Tav. 3 - Dammuso di Gallo: planimetria dell'edificio.

mento architettonico importante è il tetto del Dammuso rivestito con piastrelle di terracotta rettangolari. Tipologicamente la torre trova riscontro con quelle della tradizione siciliana e che furono edificate sino al XIX secolo.

La fabbrica o *domus*, sembra potersi intendere come un semplice rifugio in muratura, un modesto ambiente adatto al solo ricovero temporaneo degli uomini addetti all'avvistamento in luoghi che, per le loro caratteristiche topografiche non erano esposti a rischio di assalti diretti. Nel caso del Dammuso di Gallo sappiamo che essa ospitava due guardie (54), e che probabilmente sarà costata, al suo committente, una cifra vicina alle 10 onze, a differenza del costo di una torre fortificata la cui cifra si aggirava intorno alle 50 onze (55).

La costruzione non sembra mostrare alcuna traccia di un piano elevato ed il piccolo lastrico solare bombato, è protetto tutt'intorno da un parapetto di pietre oggi alto mediamente m. 1. Il tetto, che è tutt'ora praticabile e facilmente raggiungibile scalando le rocce addossate alla parete laterale come gradini di una scala, doveva sicuramente servire oltre che per lo scolo delle acque piovane, anche come ottimo po-



**Fig. 5 - Dammuso di Gallo: particolare della finestra che guarda verso la Conca d'Oro.**

sto di vedetta, dato che il piano di calpestio del soffitto bombato, si trova alla stessa altezza della cortina di rocce. La tipologia degli spigoli della porta e della fabbrica in arenaria (fig. 7) dà luogo a delle evidenti considerazioni. Malgrado la difficoltà del trasporto di tale pietra, per l'asperità dell'accesso a Pizzo Sella e la notevole distanza dalle cave stesse poste ai piedi del rilievo montuoso (56), si registrano una particolare cura ed originalità decorativa nella manifattura architettonica ed indicando con ciò che il sito doveva avere una notevole importanza strategica. Noi a tal proposito pensiamo che il Dammuso di Gallo rappresentava la principale torre di avvistamento per la città di Palermo sulle direttrici da e per il porto di Trapani e dell'isola di Ustica.

Per quanto riguarda tutte le dimensioni della co-

struzione, curiosamente, esse possono essere ricondotte ad un'antica unità di misura: il *Cubito Arabo Africano* (57), corrispondente a m. 0,5404 e la cui utilizzazione è stata già evidenziata per altri edifici, non ultimo per il complesso termale di periodo arabo dei Bagni di Cefalà Diana (58). Il lato più lungo del Dammuso, che è anche quello con l'unico ingresso, misura alla base m. 4,86 corrispondente a 9 cubiti esatti e gli altri tre lati, quello occidentale che come si è detto è in parte inglobato nella viva roccia, il settentrionale e quello orientale con l'unica finestra, hanno la stessa lunghezza, pari cioè ad 8 cubiti e mezzo, essendo la misura di m. 4,58. L'ingresso, misurato dall'esterno, è largo esattamente un cubito e mezzo (m. 0,81) mentre diventa 2 cubiti (m. 1,08) all'interno. Lo spessore dei muri è di un cubito ed un



**Fig. 6 - Dammuso di Gallo: il teatro a «botte» rivestito con piastrelle di terracotta.**

quarto (m. 0,67) e l'altezza della fabbrica nel suo punto più alto, misurato dall'esterno è di m. 4,05.

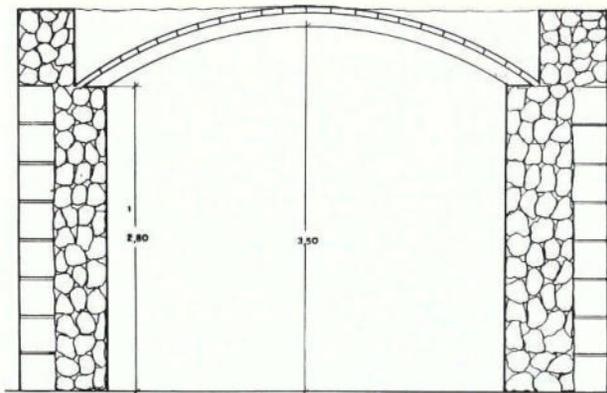
Il Dammuso oggi si presenta con le pareti interne rifinite con malta ed una pavimentazione ridotta al minimo, presenta rifacimenti posteriori con gravi manomissioni (59); (fig. 8) dato che per un lungo periodo di tempo è stata persino utilizzato come riparo per gli animali.

Le zone limitrofe alla torre, per il buono stato di conservazione del territorio dovuto all'isolamento dei luoghi (60), potrà offrire senza dubbio favorevoli possibilità per una futura e capillare ricerca.

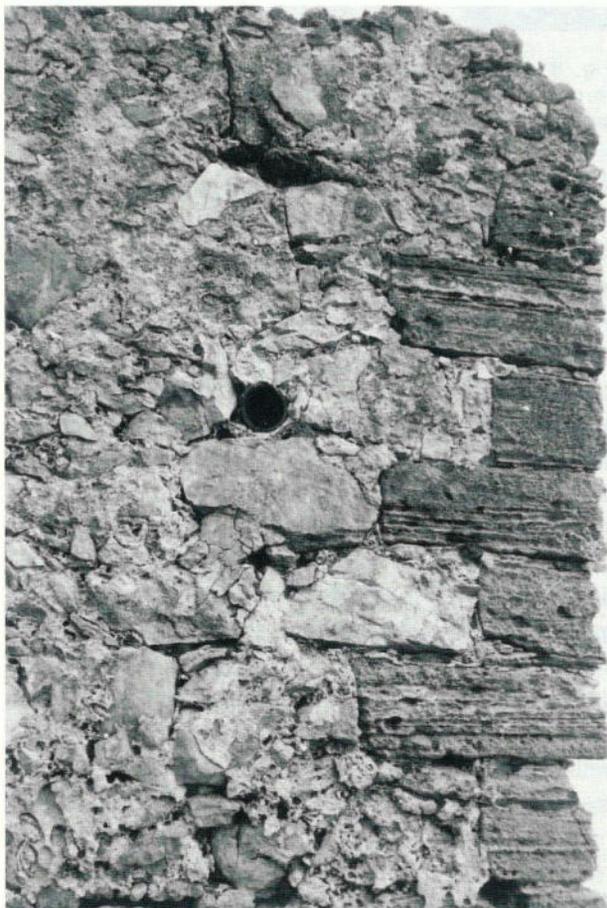
### **3. I RINVENIMENTI**

#### **3.1 L'area dei rinvenimenti**

Ad una decina di metri dalla costruzione e dal lato orientale, che è anche quello con l'unica finestrella, è stato individuato un piccolo butto, una cavità naturale, di ca. mt. 1 x mt. 1 ed usato, con molta probabilità, dai «torrari» (61) che si sono avvicinati per un periodo di due secoli e forse anche tre, a vigilare l'isolata postazione. Il butto o fossa settica di scarico fu un'invenzione medievale ed adottata inizialmente dagli abitanti di alcuni comuni toscani per non incorrere in sanzioni pecuniarie, dato che la legge vietava severamente di lordare le pubbliche strade. A ciò si ovvia-



**Tav. 4 - Dammuso di Gallo: sezione A A**



**Fig. 7 - Dammuso di Gallo: particolare degli spigoli in arenaria e del tubo di creta per la raccolta dell'acqua.**

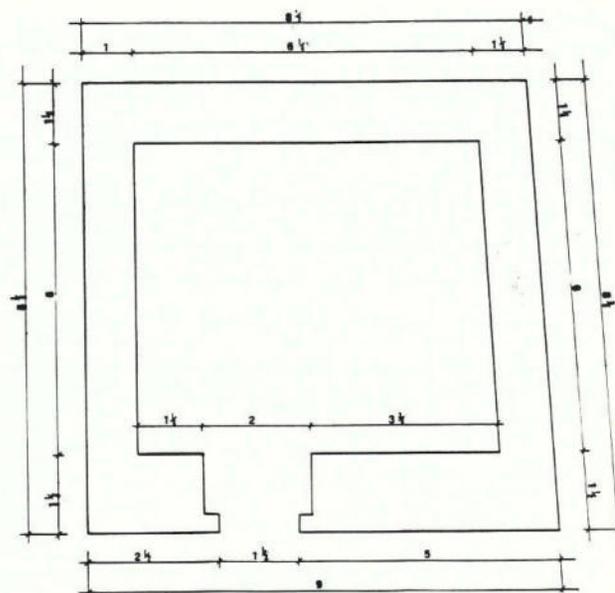


**Fig. 8 - Dammuso di Gallo: le precarie condizioni della torre posta a ridosso della cortina di rocce e dello strapiombo del Malopasso.**

va con la costruzione di butti; ovvero immondezzeai. Erano fosse di profondità e larghezza variabile che venivano utilizzate soprattutto dagli abitanti delle città murate sfruttando o quelle già preesistenti o di nuove scavate per questo scopo. Esse generalmente venivano scavate a fianco delle abitazioni ma non mancano esempi di realizzazioni all'interno delle stesse come quello rinvenuto in una abitazione adiacente alla chiesa della Magione di Palermo (62). Anche il Dammuso di Gallo un posto di vedetta isolato e solo presidiato da una coppia di militari disponeva di un butto ricavato sfruttando una piccola depressione naturale della roccia ad una decina di metri dal fianco meridionale della fabbrica. Tale depressione venne utilizzata con continuità per tre secoli e riempita con gli scarichi d'uso dei torrari che li espellevano probabilmente dalla finestra. L'esame dei materiali rinvenuti nel butto e nell'area circostante, comprendono resti di pasti e manufatti ceramici di uso domestico (63).

### 3.2 Tipologia dei rinvenimenti

Fra i rinvenimenti si distinguono ceramiche (sia



**Tav. 5 - Dammuso di Gallo: planimetria con misure espresse in Cubiti.**

acrome che invetriate), numerose ossa di animali, conchiglie terricole, metalli ferrosi e parecchie selci.

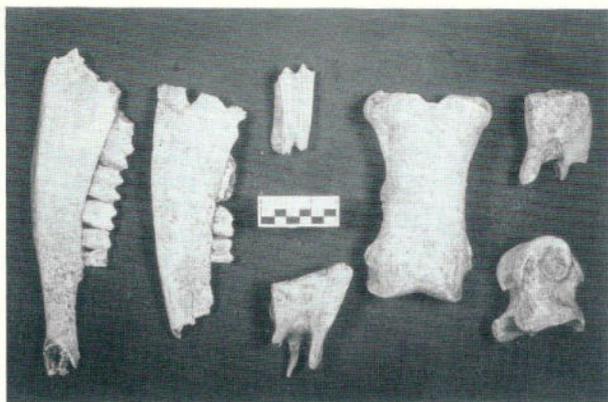
### 3.3 I reperti ceramici

Recuperati quasi esclusivamente in una fossa antistante la torre comprendono circa centocinquanta frammenti parzialmente ricomposti in sede di restauro e coprono un arco di tempo piuttosto ampio che va dal XV al XVIII secolo. Comprendono ceramiche da fuoco, ceramiche destinate alla conservazione di liquidi e solidi e ceramiche da mensa.

Per un primo esame tipologico si rimanda al catalogo che segue nella seconda parte.

### 3.4 I reperti ossei (fig. 9)

Si tratta di ossa di grossa taglia appartenenti ad animali domestici ed escludendo un qualsiasi allevamento nelle zone limitrofe per l'eseguità dei pascoli e la totale assenza di acqua sul monte, si può supporre che questi animali venivano macellati precedente-



**Fig. 9 - Dammuso di Gallo: reperti ossei di animali domestici.**

mente presso l'allora borgo di Partanna o nella vicina città di Palermo e quindi con l'aiuto di animali da soma trasportati sin al Dammuso di Gallo. L'esame osteologico nel particolare ha dato i seguenti risultati:

*Bos Taurus*  
*Equus sp.*  
*Avis sp.*  
*Sus scrofa*  
*Capra* (64)

### 3.5 Le conchiglie terricole e marine (fig. 10)

La zona in prossimità della torre e del butto risulta cosparsa da innumerevoli gusci di lumache, evidenti residui di pasti dato che la zona era ed è in grado di offrirne in abbondanza.

Dall'esame malacologico sono state individuate tre diverse specie di conchiglie terricole (65).

*Helix Mazzullii* (66)  
*Eobania Vermiculata*  
*Marmorana Spheroidea*  
*Monodonta Articulata* (marina)

### 3.6 I metalli

Sono stati inoltre rinvenuti diversi oggetti metallici: due chiodi con testa tonda, lunghi rispettivamente



**Fig. 10 - Dammuso di Gallo: conchiglie terricole e marine.**

cm. 2,5 e cm. 3,5, la parte di un ferro di cavallo ed altro materiale ferroso indistinguibile perché fortemente ossidato (fig. 11).

È da ricordare un'unica pietra pomice levigata da un lato per continui sfregamenti e di incerta utilizzazione.

### 3.7 Le selci

Fra i tanti curiosi oggetti che sono stati rinvenuti, vi è un gruppo di venticinque selci (fig. 12) di vari colori e dimensioni trovate tutte in prossimità del butto ed addensate in pochi metri quadrati. Data però la peculiarità del materiale in questione e l'indagine particolarmente minuziosa effettuata in tutta la superficie, è da escludere a priori la presenza di un qualsiasi sito preistorico, anche se per la verità, tre pezzi sono stati lavorati ed identificati come Grattatoi Carenati presumibilmente di *facies* Epigravettiana e prelevati sicuramente, in età storica, dalle vicine grotte della Marinella alla Fossa del Gallo (67) o da quelle dell'Addaura (68) dell'omonima località. Si tratterebbe invece di pezzi di selce utilizzati sin dalla fine del XIV secolo in pistole ed archibugi e che venivano incastonate in apposite morse per provocare la necessaria scintilla per dare fuoco alle polveri (69). Fu infatti in questo secolo che la cavalleria, fulcro e vanto dell'esercito medievale-



Fig. 11 - Dammuso di Gallo: oggetti di metallo.

le, subisce un vero e proprio tracollo ad opera delle armi da fuoco (70). Sono dapprima le lunghe e taglienti alabarde a gettare da cavallo i guerrieri in armatura ma poi nel Cinquecento, l'artiglieria ed i fanti armati di archibugi a miccia, infrangono le cariche dei cavalli al galoppo compiendo vere e proprie carneficine.

Questo meccanismo alquanto rivoluzionario e costruito per la prima volta, pare, nella città di Pistoia, da cui «pistola», che permetteva di far fuoco senza l'ausilio della miccia fu detto a «fuoco spento» o a «ruota». Esso venne descritto con dovizia di notizie dallo stesso Leonardo da Vinci accompagnato da un pregevole disegno nel suo Codice Atlantico, testimoniando così la grande popolarità che aveva già raggiunto in questo periodo tale arma, dato che consentiva di sparare in qualsiasi momento senza nessun precedente preparativo. Il sistema era alquanto ingegnoso: una pietra focaia o selce veniva inserita tra le ganasce di una ruota e caricata come un comune orologio. Premendo il grilletto la ruota descriveva un giro completo e nel suo massimo punto la selce andava a sfregare una parte metallica zigrinata del meccanismo facendo scaturire le scintille, che accendendo la polvere produceva lo sparo.

#### 4. LE FORNACI

Nel Vallone del Bauso Rosso, nel versante che



Fig. 12 - Dammuso di Gallo: selci.

guarda Partanna dove i fianchi del monte formano un'accentuata «V» e prossime ad un'ex porcilaia e ad una cava di calcarenite, sono stati individuati i resti di tre fornaci pervenute miracolosamente intatte ai nostri giorni. Da un primo sommario esame, si è indotti a credere di avere localizzato i centri di produzione della ceramica locale. Esse sono state costruite ad un centinaio di metri, in linea d'aria, da un'arteria di grande comunicazione e che in seguito diverrà una Trazzera Regia, che pervenendo dal borgo di Mondello si snodava nella fascia pedemontana, andando poi a ricongiungersi con Tommaso Natale e Sferracavallo dopo avere attraversato la località Colonne ed il feudo Santocanale e Scalea. La più grande di queste caldere (fig. 13) è prossima ad un torrentello stagionale ed è munita di una scalinata di accesso costruita lateralmente (fig. 14). Ha un diametro di ca. m. 7, ed ha una profondità massima di m. 5, è incassata sul fianco occidentale della montagna ed è stata realizzata con molta cura con pietre locali squadrate, fissate con malta. Le zone limitrofe ad essa risultano cosparse di scorie di lavorazione (vetrina, pasta vitrea, ecc.) (71) ed anche di una discreta quantità di frammenti ceramici. Le altre due fornaci sono parzialmente interrate e con diametri che variano da m. 3 a m. 5. Le tre fornaci sembrano indicare un centro di produzione di ceramica, coeve, probabilmente, al periodo di utilizzazione del Dammuso di Gallo.

La costruzione delle fornaci in prossimità dei fiumi, osservata anche nel territorio di Sagana (comune

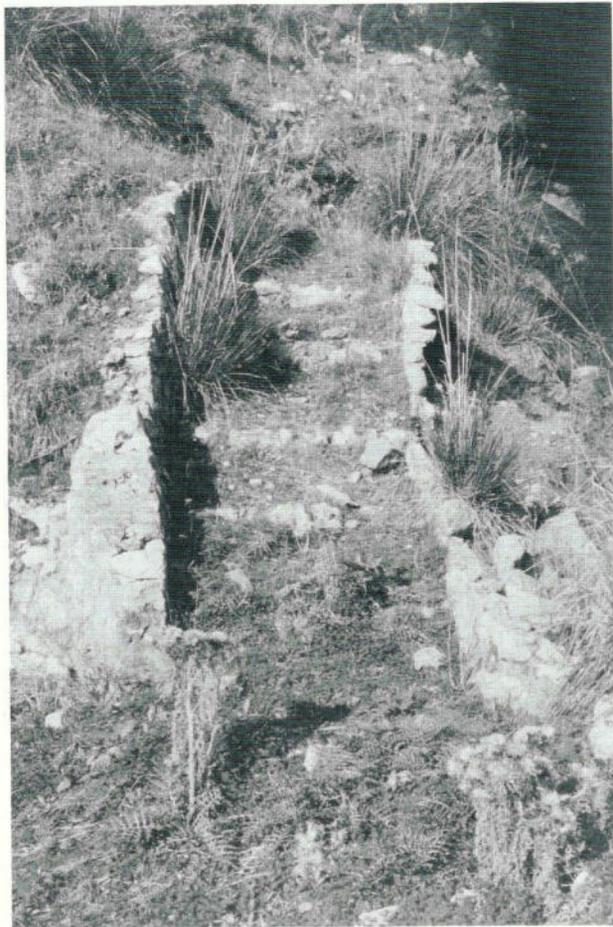


**Fig. 13 - Monte Gallo: la più grande delle fornaci individuate nel Vallone del Bauso Rosso.**

di Giardinello in provincia di Palermo) (72), è spiegabile con l'aiuto di antiche stampe cinquecentesche dell'opera del vasaio C. Piccolpasso (73), che trattano le tecniche di lavorazione dell'argilla. Tali luoghi venivano scelti per la facilità di reperire la materia prima cioè l'argilla, ma soprattutto perchè veniva sfruttata l'azione vorticoso dell'acqua per far muovere dei piccoli mulini che macinavano la «fritta» (74). Verisimilmente nell'alveo del Vallone de Bauso Rosso, venivano scavate delle capienti fosse di decantazione ove si depositavano le argille rosse provenienti dalle falde del Monte e trasportate dall'azione dell'acqua data la forte pendenza. Quest'argilla era particolarmente ricercata dai vasai perchè adatta alla produzione di ceramica da cucina come pentole, tegami e piatti, favorendo l'elasticità agli sbalzi di temperatura.

## **5. CONSIDERAZIONI GENERALI**

A conclusione di questa sommaria indagine che ha permesso di recuperare delle notevoli informazioni non solo sulla torre ma su tutto il comprensorio, superando in parte così alla mancanza di quelle documentarie, si è propensi a datare l'edificazione della torre alla fine del secolo XV. Infatti questo dato trova conforto nei rinvenimenti archeologici, che indicano proprio in questo periodo la prima fase di frequentazione del luogo. Meglio attestato sembrerebbe l'uso dell'edificio tra il XVI e XVII secolo con la presenza di una grande quantità e varietà di ceramica sia acroma che invetriata. La caratteristica principale del Dammuso di Gallo e lo scopo della sua edificazione sembra essere stata quella di un «occhio» della città di Palermo posto al di là del monte permettendo così di



**Fig. 14 - Monte Gallo: particolare della scala d'accesso alla caldera.**

Desidero ringraziare il prof. Antonio Ragona direttore del Museo della Ceramica di Caltagirone, per i preziosi consigli e suggerimenti per l'inquadramento della ceramica, l'Osservatorio Paleontologico G.G. Gemmellaro per l'esame delle faune, Ignazio Sparacio per la determinazione malacologica e mia moglie Francesca Mercadante per l'inquadramento geologico del territorio. I disegni sono stati elaborati da Vincenzo Sanfilippo e dallo Studio Informatica Sicilia. Le fotografie sono state effettuate da Antonino Giordano, Elio Alimena e Pippo Lo Cascio. Un particolare ringraziamento va ad Ignazio Mercadante, erudito e studioso locale, per la grande disponibilità avuta nei miei riguardi e per avermi incoraggiato nelle ricerche.

1) In queste grotte e ripari sono presenti frammenti ceramici attestanti una frequentazione a partire dal IV-III sec. a.C., Cfr. V

scrutare e vigilare il mare trapanese e l'isola di Ustica sino alle coste orientali della cittadina di Cefalù, tranquillizzando nel contempo anche gli agglomerati agro-industriali che man mano sorgevano nella zona dei Colli e lungo tutto il tratto di costa che va dalla città di Palermo sino al villaggio di Isola delle Femmine.

La Piana dei Colli ed in particolare il Piano di Gallo, sin dal XV secolo, dovette apparire un territorio ricco e prosperoso e quindi molto appetibile alle bande piratesche da cui la necessità di difenderne le vite umane prima ed in secondo luogo le attività produttive e commerciali. Infatti la presenza di un bosco con ricca selvaggina (75), la tonnara di Mondello (76), un attracco per piccolo naviglio noto con il nome di *Portus Gallicus* (77), coltivazioni intensive di mirto per la concia delle pelli, distese di vigneti nella piana di Gallo, limitrofi all'ampio golfo (78), una sorgente d'acqua dolce con una grossa portata (79), attività estrattive come una salina (80) e cave di marmo (81), ed anche delle fornaci per la produzione di materiali ceramici, non dovevano certo passare inosservati.

La torre quindi doveva rappresentare un importante punto di riferimento ed un insostituibile avamposto dato che essa svolgeva anche il compito di controllo dei due accessi marini di Sferracavallo e Mondello, i soli accessi che dal Piano di Gallo e dai Colli conducevano al fianco occidentale della città di Palermo.

**Pippo Lo Cascio**

#### NOTE

Giustolisi, *Topografia Storia e Archeologia di Monte Pellegrino (Palermo)*. Palermo 1979, p. 7, nt. 3.

2) In alcuni ripari di questa località di Partanna, sono stati rinvenuti materiali dell'originario deposito, con industrie del Paleolitico Superiore, frammenti di selci ed ossidiana ed anche materiale ceramico dell'Eneolitico. Cfr. C.A. Di Stefano-G. Mannino, *Carta archeologica della Sicilia, Carta d'Italia, F. 249 in Boll. BCA Atti-Palermo, 1983, Quad. N° 2 p. 23*. Oggi questo antico accesso al monte si trova inspiegabilmente sbarrato da un enorme cancello di ferro.

3) Oltre la presenza dell'*Elephas Mnaidrensis* e di animali di grossa taglia, come equidi ed ovidi, in questa grotta sono stati scoperti gusci di molluschi terrestri e marini tra i quali la Patella Feruginea ed utensili di selce del Paleolitico Superiore. Cfr. G. Mannino, *Gli speleologi del C.A.S. nella grotta Impisu in Etna-Ma-*

donie, anno II n° 6-7-8, p. 20. Nelle vicinanze si segnala la grotta del Pecoraro con presenza di manufatti litici e ceramici nonché ossa umane e di animali, quali *Homo sapiens*, *Cervus elaphus*, *Bos taurus*, *Vulpes vulpes*, ecc. notizie ricavate da un lavoro di prossima pubblicazione di P. Lo Cascio-S. Tusa, su alcune grotte del Monte Gallo.

4) Sono da ricordare i frammenti ceramici acromi ed invetriati di periodo medievale e postmedievale rinvenuti lungo il pendio scosceso antistante le grotte del Bauso Rosso, ma anche il materiale preistorico di una recente scoperta effettuata da Sebastiano Tusa in alcuni ripari nei pressi della grotta Perciata nella proprietà Leone prospiciente l'abitato di Mondello, cfr. «Giornale di Sicilia» del 7/11/1990. A questa scoperta, inoltre, vanno aggiunte le grotte Bianca e Scura, poste sempre nel versante orientale, la grotta del Cane alle falde della Costa Mazzone ed indagate dallo scrivente ed anche la grotta del Pecoraro ed il riparo Schillaci a Sferracavallo con presenza di materiale del Paleolitico Superiore. E' da ricordare inoltre l'individuazione di una tomba a «fornetto» caratteristica della Cultura Conca d'oro da parte di Francesca Mercadante. Questa tomba ha subito dei danni dai cavaatori di pietra ed è situata nei pressi dello stabilimento «Coca Cola» tra Partanna e Tommaso Natale. Essa venne alla luce durante la costruzione di una strada. Questa porzione del territorio pedemontano del monte Gallo, insiste nella zona meridionale di quella che fu la necropoli Scalea-Santocanale distrutta negli anni '50 per fare posto ad un agglomerato industriale. E' da ricordare inoltre il ritrovamento di una moneta bronzea del '600, probabilmente trattasi di un *picciolo*, proveniente dal versante di Sferracavallo ed a pochi passi dalla grotta Impisu e Pecoraro. Questa moneta, assieme al materiale ceramico, osseo ed alle selci, è stata consegnata al Museo Regionale di Palermo.

5) Cfr. A. Mongitore, *Bullae, privilegia et instrumenta Panormitanae Metropolitanæ Ecclesiae*, Palermo 1734, p. 4.

6) Questa torre, di cui si era persa ogni traccia, è stata «riscoperta» solo recentemente ed anche se parzialmente danneggiata, presenta delle caratteristiche costruttive simili al Dammuso di Gallo. Essa è posta a circa due chilometri in linea d'aria sull'omonimo Capo. Cfr. F.M. e Gaetani M.se Villabianca, *Torri di guardia per li fani o sian fuochi d'avviso né littorali della Sicilia*, curato da S. Di Marco e con il titolo *Torri di guardia dei littorali della Sicilia*, Palermo 1986, p. 37 e p. 71. Alla voce Mazzone di Gallo il Villabianca afferma: «Torre di guardia del Senato di Palermo posta né littorali del monte appellato di Gallo, territorio di Palermo, dond'ella si catta il nome». Cfr. anche il «Giornale di Sicilia» del 29/11/90 e del 5/11/91.

7) Dall'arabo *Damùs*, *Dammùs*, volta o casa a volta (lat. *Domus*).

8) Cfr. D. Scinà, *La topografia di Palermo e de' suoi contorni*, Palermo 1818, p. 20. L'unica polla d'acqua, secondo l'autore, si trovava in prossimità delle grotte del Bauso Rosso, a mezza costa del monte. «...Gli abitanti prendono l'acqua dai pozzi cavate giù alle radici, o pur da un'altura chiamata la costa di Vausu russo...».

9) Il Pizzo Sella è un nome tristemente noto per le recenti vicende legate a speculazioni edilizie. In breve tempo sulle sue sco-

scese pendici sono state costruite centinaia di ville in cemento armato, stravolgendo tra l'altro l'originario assetto idrogeologico.

10) Enorme caverna che si apre sotto il Malopasso e con una bocca di grandi dimensioni che permette l'ingresso dei natanti. Essa ha all'interno una banchina circolare e un diverticolo nella parete opposta che si restringe diventando poi un cunicolo. La tradizione popolare afferma che questa grotta sia stata per lungo tempo utilizzata dai «pirati Saraceni» per nascondervi derrate alimentari ed anche otri d'olio, da cui ne verrebbe il toponimo.

11) Questa grotta scoperta solo nel 1970, si apre al livello di marea su una sporgenza rocciosa ed all'estremità di ponente del Malopasso. L'interno è costituito da un cunicolo di ca. 50 metri e da una spiaggetta di massi e ciotoli.

12) Irta falesia particolarmente suggestiva (quota massima al Dammuso di Gallo con m. 429) ricadente sulla scogliera di tramontana. Cfr. S. Pedone, *Il portolano di Sicilia di Filippo Geraci (sec. XVIII)*, Palermo 1987, p. 90. «...a miglia uno Capo di Gallo, quale fa una montagna alta, che comparisce da lontano detta montagna corre a pico, e se cascasse una pietra si riduce in mare...».

13) Cfr. S. Pedone, *Il portolano di Sicilia*, op. cit. p. 90.

14) A. Inveges, *Annali della felice città di Palermo*, V. I, 1649-51, p. 116; G.A. Massa, *La Sicilia in prospettiva*, Palermo 1709, V. II, p. 324; D. Cascini, *Di Santa Rosalia vita*, Palermo 1651 V. I, p. XXVIII.

15) Progetto proposto dall'Associazione Ambientalista «Mirto Verde» in un convegno tenutosi all'hotel «La Torre» di Mondello nel Nov. 1990 per la promozione delle Riserve del monte Pellegrino e monte Gallo.

16) Il Capo Gallo è individuabile nella carta topografica I.G.M. 1:25.000, F. 249 I SO Isola delle Femmine. Il toponimo Gallo secondo G. Massa deriverebbe dal termine arabo *Gal* e cioè monticello, in contrapposizione al monte Pellegrino più grande e più alto. Per il Revelli, invece, «...sotto il Semaforo, richiama abbastanza nettamente al pensiero, a chi naviga a breve distanza dalla costa, la testa di un gallo»; cfr. P. Revelli, *Escursioni geografiche nei dintorni di Palermo*, in *Riv. Sicula del CAI*, anno 1-2, Palermo 1906, p. 2. Con molta probabilità invece il nome è una trasformazione di uno più antico, conservatosi sotto la forma *galah*. Cfr. Edrisi, *L'Italia descritta nel «Libro del re Ruggero»* con versione e note di M. Amari e C. Schiapparelli, Roma 1883, p. 63.

17) E' in questa località che sono poste le cinque grotte (del Magaru o delle Vitelle, Perciata, dei Caprari, dei Vaccari, ed infine la grotta Regina) tutte hanno restituito materiale preistorico del Paleolitico Superiore di *facies* Epigravettiana, nonché notevoli testimonianze del santuario fenicio-punico della grotta Regina. Per i ritrovamenti preistorici cfr. A. De Gregorio, *Iconografia delle collezioni preistoriche di Sicilia*, in *Annales de Géologie et de Paléontologie*, Palermo 1917 p.63; F. Von Andrian, *Praehistorische studien aus Sicilien*, Berlin 1878, p.7; R. Vaufray, *Le Paléolithique italien*, Paris 1928 pp.125-126; F. Anca, *Note sur deux nouvelles grottes ossifères découvertes en Sicile en 1859*, in *Bulletin de la Société Géologique de France*, XVII, 1859-60 p. 684.; S. Tusa, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1983, p. 56. Per il periodo puni-

co cfr.: A.M. Bisi-M.G. Guzzo Amadasi-V.Tusa, *Grotta Regina I. Rapporto preliminare della missione congiunta con la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale*, Roma 1969.; B. Rocco, *La Grotta di Monte Gallo (iscrizioni e disegni)*, in *SicArch.*, n. 5, II, 1969, pp. 18-29; S. Moscati, *Italia Punica*, Milano 1968, p. 44 e pp. 111-113.; P. Bartoloni, *Le navi puniche della grotta Regina*, in *Riv. Studi Fenici*, v. VI 1, Roma 1978, pp. 31-34.

18) Isolotto che sorge a m. 300 al largo dell'omonima penisola e che si eleva ad una quota di m. 32 s.l.m.. Al centro sorge in avanzato stato di decadimento una torre di avvistamento del XVI secolo. Nei pressi della costa sono stati rinvenute delle vasche di uno stabilimento di epoca punico-romana per la lavorazione del *garum*, oltre a cisterne in cocciopesto per la conservazione dell'acqua e di derrate alimentari. Cfr. G. Purpura, *Pesca e stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce in Sicilia: II - Isola della Femmine (Palermo), Punta Molinazzo (Punta Raisi), Tonnara del Cofano (Trapani), S. Nicola (Favignana)*, in *SicArch.* N° 57-58, XVIII, 1985, pp.62-68. Tutt'intorno all'Isola sono stati recuperati, in più riprese, numerose anfore romane di piombo nonché anfore di diverse epoche. Cfr. C.A. Di Stefano-G. Mannino, *Carta archeologica... op. cit.* p. 108; G. Purpura, *Rinvenimenti sottomarini nella Sicilia Occidentale* in «*Bollettino d'Arte*» suppl. al N° 37-38 *Arch. Subacquea* N° 3. In periodo normanno è attestata la presenza di una tonnara e viene menzionata in una concessione del 1176, cfr. G. Purpura, *Pesca e stabilimenti...* op. cit. p. 62.

19) Da diversi anni naturalisti e associazioni ambientaliste chiedono con forza l'attuazione del Piano Regionale delle Riserve L.R. 98/81 affinché vengano istituite Riserve Naturali oltre il Monte Pellegrino ed il Monte Gallo, anche la grotta Conza e la grotta Molara, queste ultime sono poste a settentrione del monte Billiemi e rispettivamente nelle vicine località di Tommaso Natale e di Cruillas.

20) Cfr. M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia* II ediz. a cura di C.A. Nallino, Catania 1933-39 vol. I p. 453 «...*Quivi i Bizantini avrebbero potuto similmente, a voglia loro, tenere sicuri un nodo di soldati o nutrire un grosso stuolo, minacciando Palermo che giace a 2 chilometri dalle Falde. A ponente essi avrebbero signoreggiato la fondura di Mondello, in oggi paludosa ma coltivata; la quale fu mezza tra pantano e lago nel secolo decimottavo, e innanzi il duodecimo laguna profonda abbastanza da poterlesi dare il nome di portofangoso...*»; A. Lo Faso, *Mondello e Valdese nella evoluzione dei tempi. Le antiche paludi ed il loro risanamento*. Palermo 1925.

21) Tra i migliori vini prodotti nella Piana di Gallo sono da ricordare il "Malvasia" ed il "Guarnaccia". Prima di essere venduto ai grossisti per essere utilizzato per la concia, i ramoscelli di mirto, raccolti nelle piantagioni di "mirtettu" dai "mortillari", veniva macinato finemente dopo un periodo di essiccazione in loco. Cfr. H. Bresc, «*Disfari et perdiri li fructi e li aglandi*»: *Economie e risorse boschive nella Sicilia medievale (XIII-XV secolo)*, in «*Quaderni Storici*», 54, 1983, Tav. I; Id. *Un monde Méditerranéen. Economie et Société en Sicilie. 1300 al 1450*, Palermo-Roma 1986, pp. 89-95; F. Maurici, *Per una cartografia storica della Sicilia medievale: Il territorio di Capaci, Carini e Cinisi*, in *AttiPalermo* serie V,

Vol. V, 1984-85 p. II, p. 158.

22) S. Riggio, *La riserva marina costiera di Capo Gallo, Isola delle Femmine (Palermo): inventario naturalistico e prospettive di gestione*, lavoro di prossima pubblicazione. Fra gli endemismi più interessanti sono da citare uno statico che preferisce luoghi rocciosi e salini: il *Limonium panormitanum* e lo *Hieracium Lucidum*, una pianta perenne delle Composite.

23) Il semaforo era posto in comunicazione telegrafica con il sottostate Faro o Lanterna di Capo Gallo, la cui luce bianca fissa, era visibile sino a 13 miglia marine ed aveva il compito di segnalare la rotta alle navi che apparivano in vista, indirizzandole poi verso il porto di Palermo.

24) Ovvero Masso Rosso. L'identificazione come «Solco del battente» è alquanto controversa ed è stato oggetto di diverse trattazioni da parte di numerosi geologi. Cfr. F. Cipolla, *Il Monte Gallo a NO di Palermo nel Quaternario Inferiore* in *Sc. Nat. Econ. Palermo*, Palermo 1924, XXXIV pp. 53-81; G. Ruggeri-G. Milone, *La macrofauna del Tirreniano di Tommaso Natale (Palermo)*, in *Boll. Soc. Paleont. Ital.*, Modena 1973 pp. 217- 222.

25) Ovvero dell'Avvoltoio. Fino al periodo postbellico, sul monte era insediata una coppia di grifoni (*Gypps Fulvus*) e tuttora sulle balze sassose nidifica il falco pellegrino (*Falco Peregrinus*); Cfr. S. Riggio, *La riserva marina...* op. cit. cfr. nota 22. Dal rinvenimento di un bando borbonico del 1799, sappiamo però, che nella "Riserva dei Colli", territorio compreso tra il monte Pellegrino ed il monte Gallo, nidificavano numerose aquile, stornelli, nibbi e sparpieri, mentre i due rilievi erano dominio incontrastato di lupi, volpi, donnole e gatti selvatici. Cfr. A.M. Benigno-R.M. Chiovaro-C. Russotto, *Le Reali Riserve Borboniche nella Sicilia occidentale, Tesi di laurea, fac. Architettura, Palermo a. acc. 1981-82*.

26) Cfr. L. Cafilisch, *La geologia dei Monti di Palermo*, in *Riv. Ital. Paleont. e Strat.*, Mem. XII 1966; R. Catalano-B. D'Argenio & G. Lo Cicero, *Ritmi deposizionali e processi diagenetici nella successione Triassica di piattaforma carbonatica dei Monti di Palermo. Studi sulle piattaforme carbonatiche siciliane*, in *Boll. Soc. Geol. Ital.*, 93, 1974, pp. 1029-1041.; B. Abate-R. Catalano & P. Renda, *Schema strutturale dei Monti di Palermo (Sicilia)*, in *Riass. 69° Congres. Soc. Geol. It.*, Perugia 1978.

27) Il Vallone del Bauso Rosso e il Vallone Pizzo della Sella.

28) Sui mercati degli schiavi in terra tunisina e su una Arciconfraternita per la redazione dei cattivi fondata dal Marchese di Geraci con lo scopo di riscattare gli schiavi, cfr. G. Bonaffini, *La Sicilia e i barbareschi*, Palermo 1983; id. *Sicilia e Tunisia nel secolo XVII*, Palermo 1984.

29) R. La Duca, *Torri delle coste di Sicilia*, in *Vie Mediterranee*, Palermo mar-apr. 1960, p.1.

30) Dal greco *Fanòs* cioè fiaccola, donde l'antica voce dial. *fano*, fiaccola; cfr. G. Biundi, *Dizionario Siciliano-Italiano, con breve grammatica di G. Meli*, rist. anastat., Palermo 1857.

31) Cfr. F. Alajmo, *Monte Pellegrino*, Palermo 1955, p. 222.

32) Come nel caso del Monte Gallo, per l'appunto, ove la presenza di utensili di selce e frammenti ceramici nei punti più strategici, attestante periodi diversi di frequentazione, sta a testimoniare l'importanza che ha avuto il monte nel tempo. Cfr. G. Pottino,

*Cartaginesi in Sicilia*, Palermo 1976, p. 30; cfr. supra nt. 4; V. Giustolisi, *Topografia Storia... op. cit.* p. 67; F. Alajmo, *Monte Pellegrino, op. cit.* pp. 222-223. R. La Duca, *Torri delle coste... op. cit.* p. 1.

33) Nel linguaggio comune della popolazione il termine «tempo dei corsali» stava ad indicare i mesi buoni per i corsari ed i pirati per riprendere il mare a fare razzie e questo avveniva di solito tra i mesi di maggio e settembre.

34) Per una bibliografia più dettagliata cfr. R. Santoro, *La Sicilia dei castelli, la difesa dell'isola dal VI al XVIII secolo, storia ed architettura*, Palermo 1978; M. Giuffrè, *Castelli e luoghi forti di Sicilia XII-XVII secolo*, Palermo 1980.

35) Per l'opera completa di Ferramolino da Bergamo cfr. G. Tadini, *Ferramolino da Bergamo, l'ingegnere militare che nel 1500 fortificò la Sicilia*, Bergamo 1977.

36) Ai piedi del Pizzo Manolfo ed in prossimità della costa, esisteva la torre di Sferacavallo, nell'omonima località balneare. Essa era a pianta tonda e simile a quella posta a protezione della Tonnara di Mondello e fu distrutta recentemente per la costruzione dell'autostrada Palermo-Punta Raisi. Sempre in questa località si trovano in buono stato di conservazione tre torri: la Parisi, troncoconica edificata nei pressi dell'omonima villa ed oggi adibita a fiatile ed inglobata in un deposito di automobili, la Sessa a base quadrata di proprietà della famiglia Verde ed infine la Santocanale, piccola e tozza. Esse erano private e furono costruite per la protezione dei feudi e delle ricche campagne vicine.

37) S. Mazzarella-R. Zanca, *Il libro delle torri*, Palermo 1985, p. 143.

38) Informazione fornitami da Adriano Amari, uno degli eredi dell'omonima contea a cui va il mio più vivo ringraziamento.

39) Le torri a difesa dei feudi, come la già citata Sessa, Parisi e Santocanale, ma anche quella della tonnara di Mondello e Sferacavallo, cfr. supra nt. 36.

40) F. Maurici, *Le torri di guardia delle coste siciliane al principio del '400*, in *BCA* a. VI- VIII, N° 1, 1985-87, p. 86.

41) A. Mongitore, *La Sicilia ricercata*, Palermo 1724, V. I, p. 28; F.M. e Gaetani M.se di Villabianca, *Torri di guardia per li fani...*, op. cit. p. 37.

42) Lungo il sentiero che segue il tracciato di uno degli antichi accessi al Piano di S.ta Margherita, ma soprattutto allo sbocco del sentiero stesso, per ampio raggio, si rinvengono frammenti di tegole e di ceramica di presumibile età ellenistica.

43) Cfr. supra nt. 25.

44) Cfr. supra nt. 6.

45) Il tetto è sicuramente crollato per essere stato investito da grossi massi staccatisi dalla parte più alta del promontorio. Del residuo della torre è in corso un rilievo planimetrico curato dall'associazione ambientalista «Mirto Verde».

46) La cisterna, usata per la raccolta dell'acqua piovana, è a forma di botte ed è totalmente interrata e rifinita internamente con molta cura. Essa è addossata alla fabbrica ed è profonda m. 1,30, larga m. 1 e poteva contenere ca. lt. 700 d'acqua.

47) Questa torre è situata nella punta occidentale estrema del golfo di Mondello quella che fu l'antica *Marsa-at Tin* degli Arabi,

cioè «Porto del fango» ed oggi inglobata nel complesso alberghiero *Hotel «La Torre»*. Essa è a pianta tonda e si trova in ottimo stato di conservazione.

48) Di forma cilindrica, sicuramente costruita per difesa locale, è posta ai piedi del Monte Pellegrino ed a poca distanza dalla famosa grotta dei graffiti del Paleolitico Superiore denominata «Addaura II». La torre si presenta in buono stato di conservazione perché tuttora abitata dai proprietari.

49) Essa si trova lungo la litoranea che da Mondello conduce a Palermo e si erge su uno scoglio a poca distanza da un'altra torre, Vergine Maria, posta a difesa di una tonnara. E' a sezione circolare ed è in cattivo stato di conservazione. Urgerebbe un restauro.

50) Era una piccola torre di avvistamento ma di grande importanza strategica come più volte sottolineato dallo stesso C. Camilliani. Oggi rimane solo un rudere.

51) Cfr. supra nt. 7.

52) E' da ritenere che fosse identica come forma e capacità, a quella della Torre Mazzone. Cfr. supra nt. 46.

53) Prima fra tutte la Torre Mazzone. Cfr. supra nt. 6.

54) F. Pollacci Nuccio, *Gli atti della città di Palermo dal 1311 al 1410*, V. I, Palermo 1892, p. 291.; C. De Stefani, *Lo stemma del monte in Riv. Panormus*, a. I 1920, pp. 145-146.; T. Fazello, *op. cit.*; A. Mongitore, *op. cit.*; F.M. Villabianca, *op. cit.*

55) F. Maurici, *Le torri di guardia... op. cit.*, p. 71.

56) D. Scinà, *La topografia... op. cit.*, p. 15.

57) A. Messina, *La Cuba di Mineo*, in *SicArch* n° 66-67-68, XXI, 1988, p.8.

58) S. Boscarino, *L'edificio dei Bagni a Cefalà Diana*, in *Quad. Ist. di Disegno Univer. di Catania*, Catania, 2, 1964-65, p. 20, N° 16.

59) Anche se, per la verità, incombe il pericolo del sopravanzare delle ville a Pizzo Sella. Cfr. supra nt. 9.

60) Il sistematico sfruttamento agro-industriale si fa risalire al XIV sec. quando fu impiantata una prima coltivazione intensiva di mirto (*Mirtus communis*) noto per la ricchezza di tannino, materia prima per la concia delle pelli e successivamente sostituita da piantagioni di sommacco (*Rhus coriaria*) sfruttati sino al secolo XIX. Fu invece intorno al XVI secolo che furono aperte alcune cave di marmo e di tufo poste sia nella media valle del Bauso Rosso che nella parte pedemontana del C. Gallo. Appare a tal proposito molto interessante un'informazione fornitami da D. Scinà, *La topografia... op. cit.* p. 15, fa riferimento all'estrazione di due tipi di marmo denominati *Gallo Antico* e *Gallo Novello* e dove l'autore testualmente cita: «Le due colonne dell'altare maggiore del Duomo di Palermo sono di Gallo Antico».

61) Così venivano chiamati i civili o i militari preposti alla vigilanza e alla sicurezza di una porzione di territorio e che vivevano all'interno delle torri stesse.

62) Un esempio è dato dal butto scoperto ed indagato a Palermo nel 1989 nei locali di un'ex caserma e limitrofi al complesso monastico della Mangione (*Mansio Sancatae Trinitatis*) costruzione del 1150. In questo butto appare evidente un'utilizzazione dal XVI al XVIII secolo.

63) Numerosi sono infatti i frammenti ceramici di piatti, catini, brocche, fiasche, ciotole sia acrome che invetriate.

64) La maggior parte del materiale osseo rinvenuto in superficie era ridotto a schegge e mal ricomponibile.

65) In pochi metri quadrati di superficie erano addensate un centinaio circa di grosse lumache e non mostravano alcuna frattura o traccia di bruciature.

66) L'*Helix Mazzullii* è una chiocciola endemica dei rilievi di monte Gallo, monte Pellegrino ma anche della Rocca che sovrasta la cittadina di Cefalù. Cfr. A. De Gregorio, *Molluschi terrestri e fluviali quaternari di Sicilia*, in *Annales de Géologie et de Paléontologie* 44, Palermo 1927, pp. 5-6 ed anche G. Tricomi, *Nuovo contributo alla conoscenza della diffusione di Molluschi terrestri e marini nelle stazioni preistoriche del Palermitano*, in *Estr. Boll. Soc. Scien. Nat. ed Econ. di Palermo*, v. XI, Palermo 1929, p. 3-7, ove questa specie risulta presente anche nei siti preistorici della grotta dell'Addaura, Perciata, Capraro e Conza.

67) Cfr. supra nt. 17.

68) Sono molto grato all'amico Sebastiano Tusa che ha analizzato questo materiale e mi ha fornito queste informazioni.

69) Cfr. tra tutti G. Chelidonio, *Le pietre del fuoco: metodo, problemi e prospettive di una ricerca interdisciplinare*, in *Annali dei Musei Civici di Rovereto* n. °3, 1987, pp.113-129.

70) I. Cadiou-A. Richard, *Armi da fuoco*, Milano 1980.

71) Non si è ancora in possesso delle analisi chimiche e petrografiche dei campioni di scorie inviate ai laboratori, in quanto la scoperta delle fornaci è stata fatta solo di recente.

72) Recentemente è stata rinvenuta alle falde del monte Oliveto (Sagana-Giardinello) ed a pochi metri del Vallone di Pergolaro, dove questo ruscello riceve le acque di un piccolo affluente ed è separato dal Cozzo di Mezzo, un'identica fornace sia come tipologia che come dimensioni. La scoperta è da ascrivere a G. Lo Brano e G. Ciauri, archeologi dilettanti.

73) Cipriano Piccolpasso autore dei *Tre Libri dell'Arte del Vasaio* (1548), si può considerare il primo autore di un manuale tecnico sulla lavorazione della ceramica. Cfr. N. Caruso, *Ceramica Vica*, Milano 1878, p. 14 sgg.

74) Composto di sabbia silicea o feldspatica con feldspati alcalini o piombici che fusi insieme formano una massa vetrosa e

trasparente.

75) H. Bress, *Disfari et perdiri li fructi ... op. cit.* pp. 943-944; cfr. supra nt. 21.

76) La tonnara si presume già in funzione sin dalla fine del XV secolo costruita contemporaneamente alla torre posta a sua difesa ed al piccolo villaggio con la non più esistente chiesa «sacrificata» per fare posto ad alcune pizzerie e ristoranti. Testimone oculare del baglio con l'annessa tonnara nel XVII secolo fu il capitano Filippo Geraci, nativo di Termini Imerese (Palermo) e «*Pilota reale della Squadra di Sicilia*», come lo stesso si qualificava. Cfr. S. Pedone, *Il portolano di Sicilia ... op. cit.* p. 89. «*A miglia 3 la punta di Mondello ... pure da detto sorgitore comparisce il baglio della Tonnara...*».

77) T. Fazello, *Della storia di Sicilia deche due,,* Palermo 1817, Vol. I, p. 436. «*Questo dice Diodoro, dalle quali parole mi par che si possano raccogliere queste ragioni, che non essendo in tutta questa riviera vicina a Palermo seno alcun fuori che questo, che si chiama Gallo porto, e quel di Solanto...*»; U. Falcano, *La Historia o Liber de regno Sicilie e la epistola ad Petrum Panormitanum ecclesie thesaurarium*, a cura di G.B. Siragusa, Roma 1897, p. 160.

78) H. Bress, «*Disfari et perdiri...*» *op. cit.* p. 953; Id, *Un monde Méditerranéen. Economie... op. cit.* p. 185.

79) Carta topografica francese del 1727, con l'intestazione *Plan de la Ville Port et Rades de Palerme* ove è segnata una grossa sorgente d'acqua (Aygade) che sgorgava presumibilmente nell'ex feudo Scalea.

80) La salina era operante nel lembo orientale della laguna, ove attualmente è rimasto il toponimo: le «*Saline*» ed anche «*via Saline*».

81) Per l'attività estrattiva ed i tipi di marmi cavati a Monte Gallo, cfr. F. Ferrara, *Storia naturale della Sicilia che comprende la Mineralogia*, Catania 1813, p. 32; D. Scinà, *La topografia di Palermo...* *op. cit.*, p. 15; V. Amico, *Dizionario Topografico della Sicilia*, tradotto dal latino ed annotato da Gioacchino Di Marzo, Palermo 1885, Vol. I, p. 487; F. Cipolla, *Il Monte Gallo a NO di Palermo...* *op. cit.*, p. 62; A. Bellanca, *Marmi di Sicilia*, Palermo 1969, pp. 105-114; P. Lo Cascio, *I marmi di Capo Gallo*, in *Dopol. Notizie, Riv. Fincantieri*, anno VII, N° 2, Palermo 1991, p. 9.

## APPENDICE

### CATALOGO DEI REPERTI CERAMICI

a cura di S. FIORILLA

Scopo del presente catalogo è fornire una campionatura dei manufatti ceramici preso il Dammuso di Gallo ed individuarne l'ambito cronologico relativo.

I manufatti provengono da ricognizione di superficie (cfr. testo), sono privi di contesto stratigrafico, possono essere valutati solo sulla base delle associa-

zioni di rinvenimento e di confronti morfologici e stilistici. Tuttavia possono aprire uno spiraglio di conoscenza sulla realtà quotidiana dei secoli XV-XVIII generalmente poco noti, per ciò che riguarda le produzioni ceramiche, se si escludono gli esemplari più rappresentativi provenienti da collezioni.

Per questi secoli sono pochi infatti i materiali pubblicati e sono relativi ad aree geografiche differenti e spesso assai distanti fra loro (\*); pertanto possono essere utilizzati per confronto solo con molta prudenza.

Pur nella consapevolezza dei limiti di un'analisi condotta sulla base di un esiguo numero di confronti morfologici e stilistici, sono stati descritti i tipi individuati tenendo conto dei caratteri morfologici, del tipo di rivestimento e delle decorazioni nel tentativo di fornire un piccolo contributo alla conoscenza della ceramica siciliana dei secoli XV-XVIII.

I manufatti presentati sono stati selezionati tenendo conto dei meglio conservati e di quelli di cui è stato possibile individuare la forma.

Sono stati raggruppati su basi cronologiche, nell'ambito dei periodi per classi di materiali, ed all'interno di ciascuna classe ordinati per forme secondo le dimensioni, dal più grande al più piccolo.

Con riferimento alla cronologia sono stati individuati due gruppi di materiali: il primo databile fra il XV ed il XVII secolo, il secondo fra il XVII ed il XVIII secolo. Nell'ambito di ciascun gruppo sono state distinte: ceramiche prive di rivestimento, invetriate piombifere e invetriate stannifere. Ogni manufatto presentato è contrassegnato da un numero che va considerato come inventario provvisorio, utile come riferimento per i disegni e per ritrovare anche successivamente i manufatti attualmente conservati nei magazzini del Museo Regionale di Palermo.

## 1 Secoli XV - XVII

### 1.1 Ceramiche prive di rivestimento

Costituiscono buona parte dei rinvenimenti e comprendono alcuni tra i manufatti meglio conservati e più interessanti.

Allo scopo di semplificare l'esposizione vengono distinti in questa sede due gruppi; il primo abbastanza omogeneo comprende manufatti a decorazione dipinta in rosso-bruno; il secondo raccoglie invece manufatti privi di decorazione e di diverse forme.

Nel primo gruppo rientrano parecchi frammenti

pertinenti a forme aperte e chiuse; si riconoscono in particolare alcuni catini e sei brocche di cui una quasi completa, le altre più o meno conservate, vi sono anche parecchi frammenti non ricomponibili che per lo più appartengono a brocche.

Alcuni frammenti (nn. 1, 2, 3, 4) (figg. 15; 16) appartengono a quattro catini conservati solo per parte dell'orlo. I manufatti presentano orlo appiattito a piccola testa estroflessa e ribassata all'interno (largh. cm. 2,5-3), hanno parete troncoconica e mancano del fondo presumibilmente piano (diam. all'orlo variante da cm. 28 a cm. 35 e spess. medio cm. 1). Hanno corpo ceramico di colore rosa-bruno, in superficie liscio, in frattura poco depurato con calcinelli bianchi e inclusi bruni che emergono anche in superficie e parecchi vuoli oblungi. La decorazione è costituita da una linea ondulata tracciata in bruno sull'orlo. Catini a parete troncoconica sono attestati fra i rinvenimenti del Castellazzo di Delia (area dell'ingresso) e nelle fornaci di Agrigento; si tratta generalmente di manufatti a superficie schiarita priva di decorazione (FIORILLA 1991, pp. 121-122). Più simili ai catini del Dammuso di Gallo sembrano invece quelli rinvenuti a Venafro e a Mesagne in Puglia e decorati in bruno sull'orlo (GENITO 1984, pp. 21-36).

Le brocche individuate sono parecchie; una (n. 5) (figg. 16; 17) è quasi completa (h. max. conservata di cm. 20, Ø max. cm. 14, spess. cm. 0.6). Tutte sono caratterizzate da orlo arrotondato, trilobato, collo cilindrico, parete ovoidale, fondo piano e presentano un'ansa a nastro che si diparte dall'orlo e si conclude nel punto di massima espansione alla spalla. Hanno corpo ceramico simile a quello dei catini sopra considerati, in superficie rovinato con inclusi bianchi ben visibili ed incrostazioni biancastre dovute forse alla lunga esposizione alle intemperie e sono decorate sul collo e sulla spalla in rosso bruno. La brocca ricomposta quasi integralmente (n. 5) (figg. 16; 17) è decorata con una linea ondulata fra due orizzontali; altre due (nn. 6, 7) (figg. 16; 18) mostra semplici motivi lineari; altre ancora (nn. 8, 9, 10, 11) (figg. 16; 19) presentano motivi lineari che sovrastano motivi a spirali disposti sulla spalla.

Per la forma semplificata le brocche ricordano alcuni boccali del XV secolo ricoperti da ingobbio ed in-

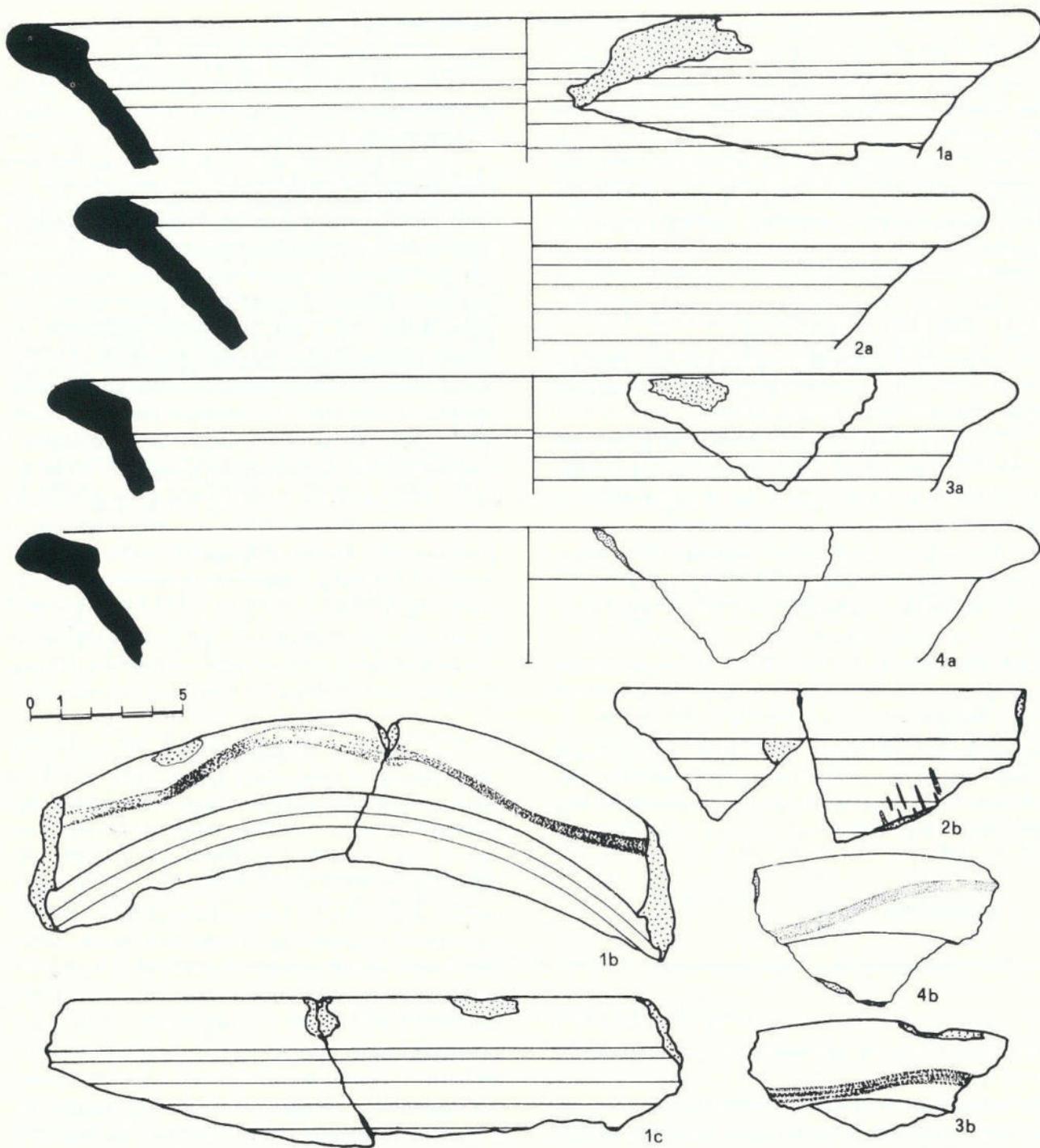


Fig. 15 - Dammuso di Gallo: ceramiche prive di rivestimento. Secoli XV - XVI

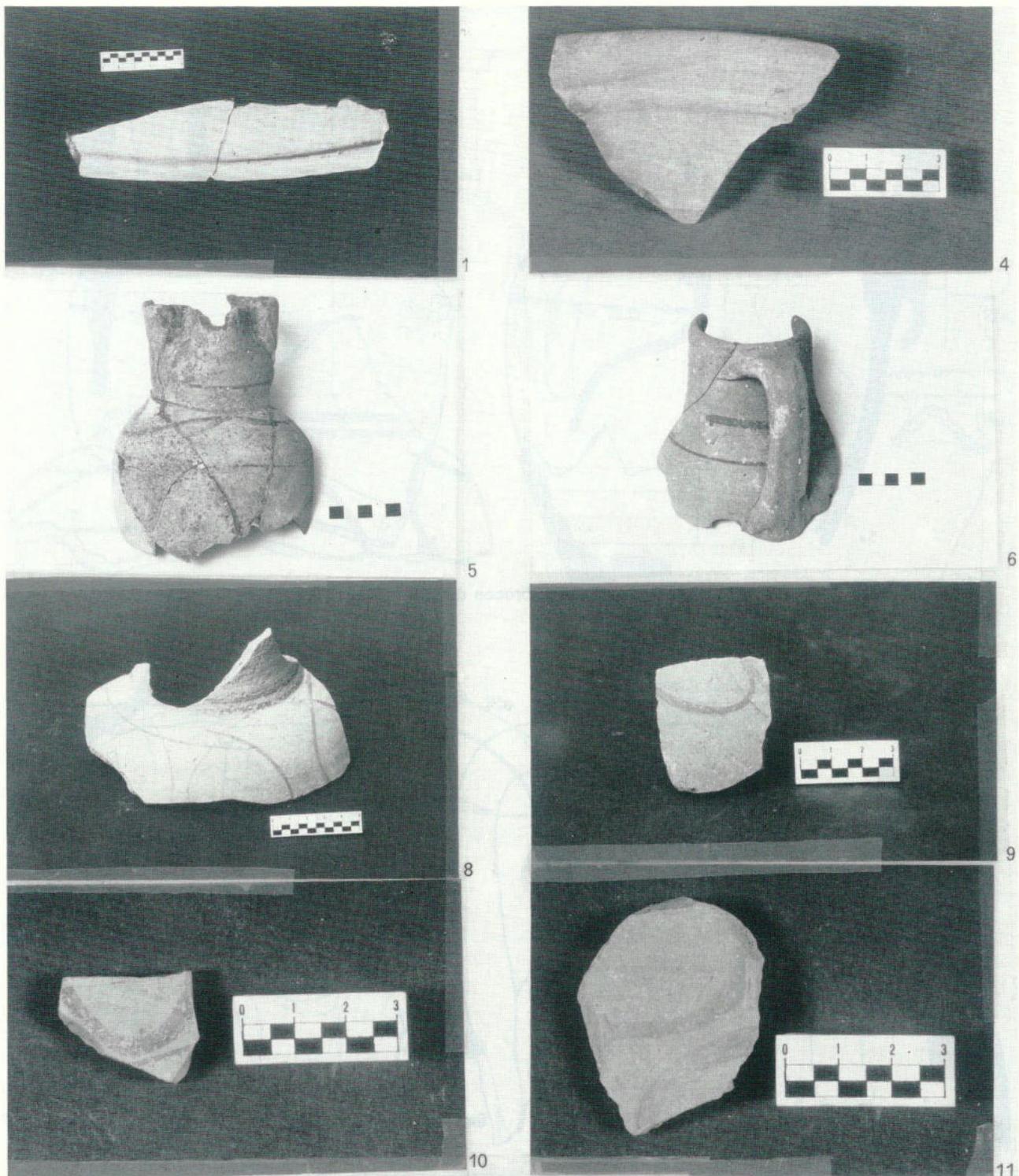


Fig. 16 - Dammuso di Gallo: ceramiche prive di rivestimento. Secoli XV - XVI.

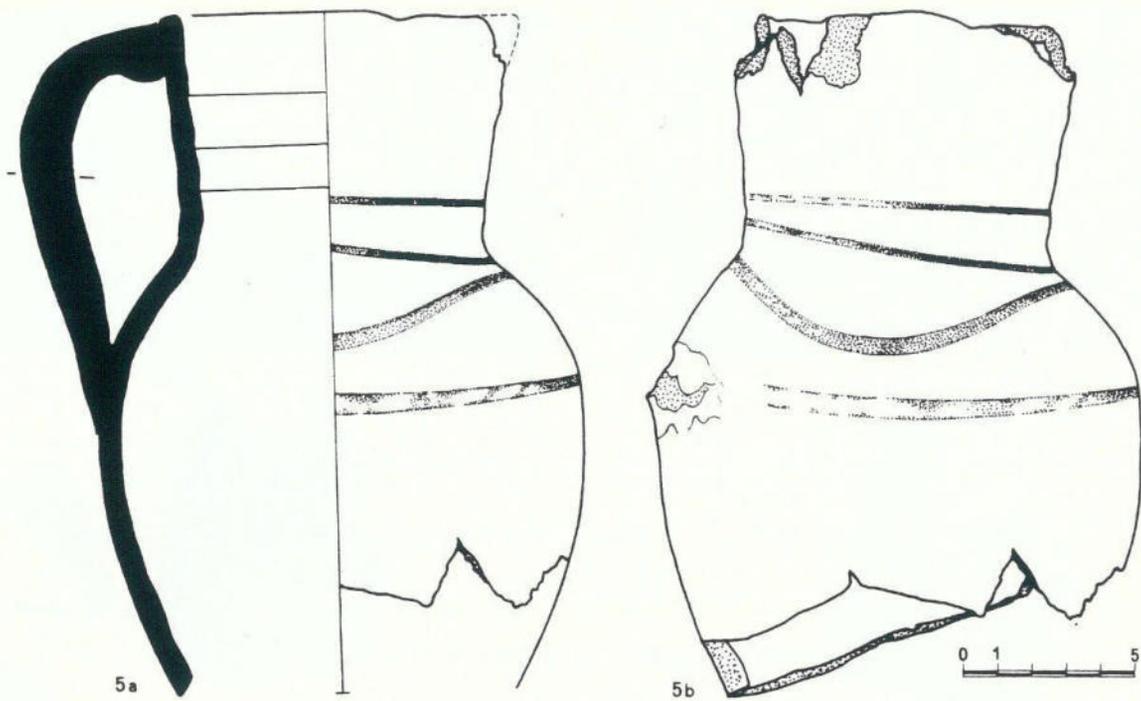


Fig. 17 - Dammuso di Gallo: brocca decorata. Secoli XV - XVI.

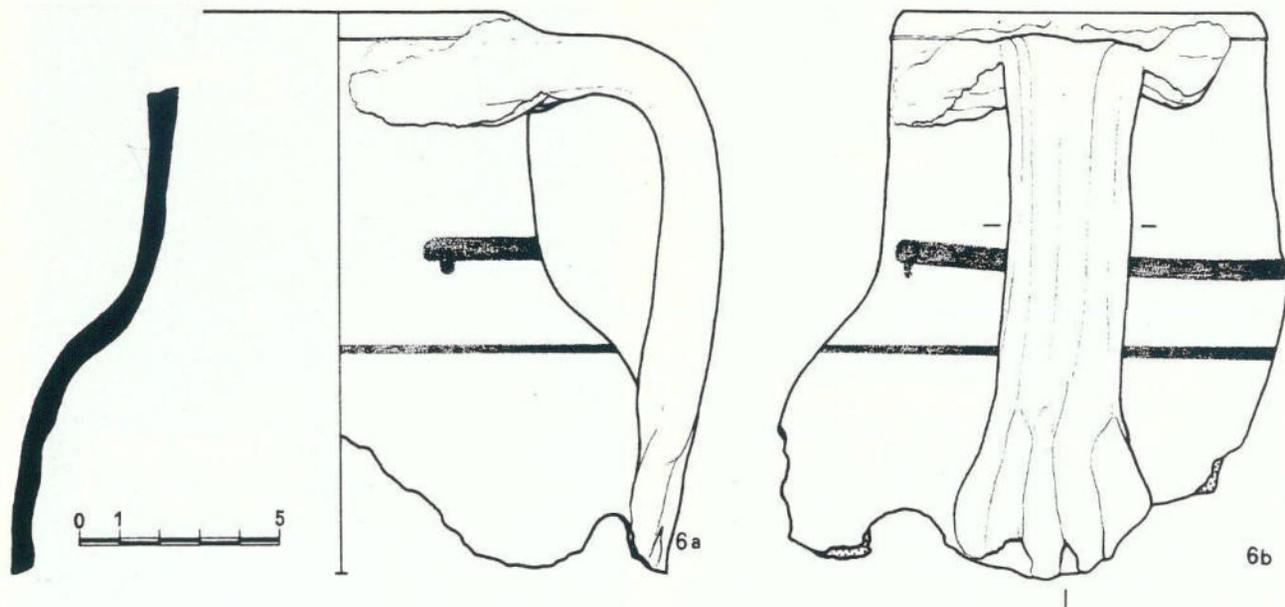


Fig. 18 - Dammuso di Gallo: brocca con motivi lineari. Secoli XV - XVI.

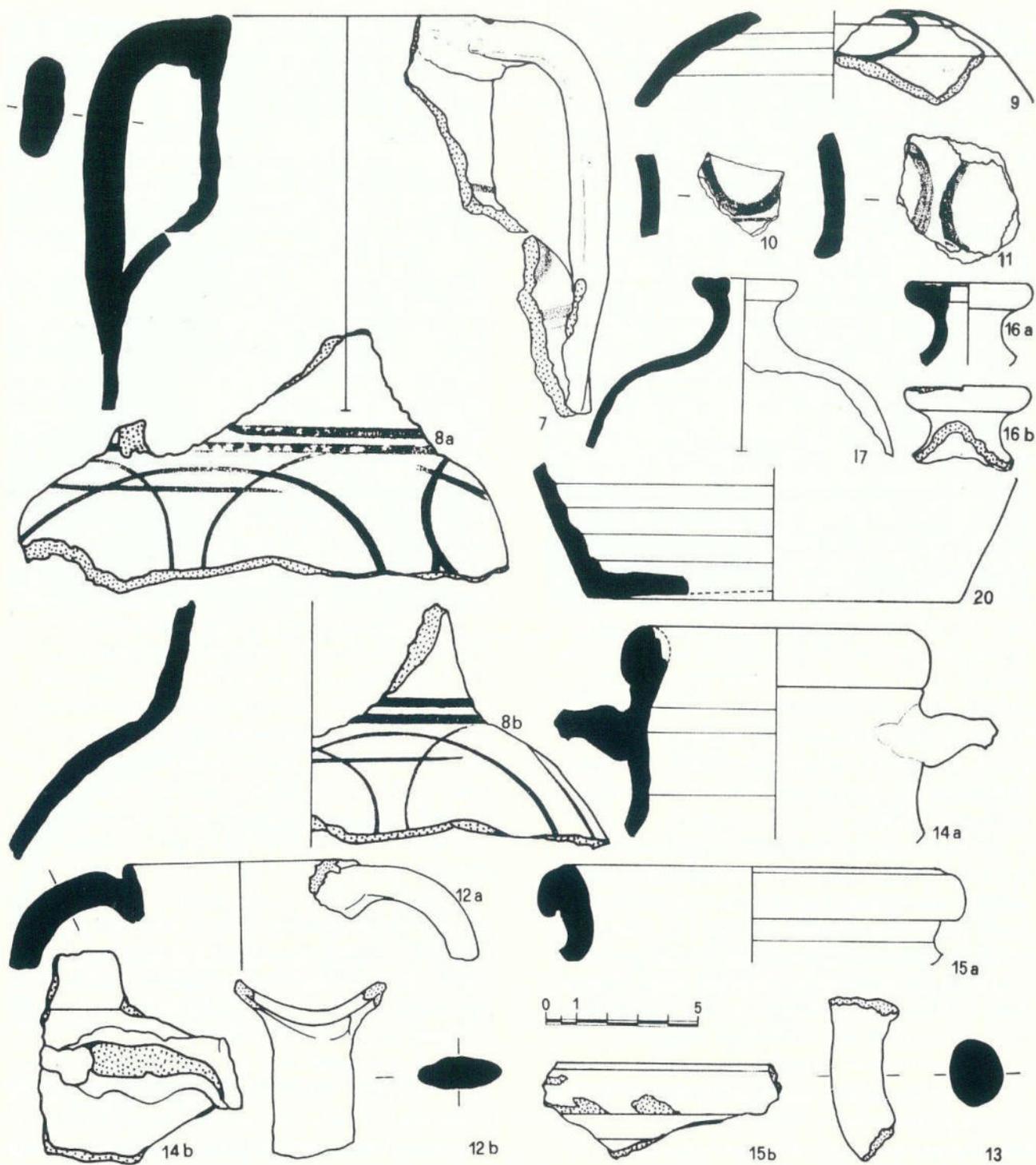


Fig. 19 - Dammuso di Gallo: ceramiche prive di rivestimento. Secoli XV - XVI.

vetriati (FALSONE 1974, p. 118); per le decorazioni richiamano le ceramiche decorate a bande diffuse in tutta l'Italia meridionale fra il X ed il XII secolo. Queste ceramiche, che avrebbero avuto i loro antecedenti nelle ceramiche decorate a reticolo attestate nel Materano (WHITEHOUSE 1982, pp. 186-188) e nelle ceramiche decorate a fasce larghe rinvenute in alcune località siciliane (VON HESSEN 1971, pp. 333-338). Sembra si siano evolute con varianti diverse secondo le località, in alcuni centri con motivi di bande larghe in altre con motivi di bande strette o linee sottili (WHITEHOUSE 1982, p. 186).

Le ceramiche decorate a linee sottili, preferibilmente destinate alla mensa e più simili a quelle appena considerate, sono state rinvenute in Puglia, Basilicata, Calabria, Campania e Lazio; sembra siano rimaste in uso più a lungo dal X alla prima metà del XIII secolo. A Brindisi risultano usate fino all'inizio del XIV secolo, in parallelo con la ceramica dipinta ad uccelli entrata in uso nel XIV secolo e prodotta nei due secoli successivi (PATITUCCI UGGERI 1977, pp. 270-273; ID. 1980, p. 226). Altre ceramiche decorate in maniera più semplice di quelle ad uccelli sono state rinvenute nelle provincie di Brindisi e Taranto e sono datate sino al XV secolo (D'ANDRIA 1977, p. 89). L'uso della ceramica decorata in rosso-bruno ancora nel XV secolo è confermato anche a Bari e fuori dalla Puglia, in Basilicata a Satriano con varianti differenziate (WHITEHOUSE 1970, pp. 209-210; SALVATORE 1978, pp. 83-85).

In Sicilia ceramiche decorate in rosso-bruno e in bruno-nero sono attestate negli strati dell'XI e del XII secolo in più località, sia nell'area occidentale che in quella centromeridionale (FIORILLA 1991; pp. 119-120). Per i periodi successivi mancano finora attestazioni, i manufatti qui presentati vengono a colmare quindi una lacuna delle nostre conoscenze e confermano come una produzione decorata in rosso bruno sia continuata nel tempo, per lo meno nell'area occidentale come ceramica d'uso popolare secondo l'ipotesi avanzata per la Puglia (D'ANDRIA 1977, p. 89).

A questo tipo di ceramiche potrebbero appartenere anche una brocca del museo di Caltagirone proveniente dal territorio di Palermo e ritenuta di XV se-

colo, un'anfora decorata con croce, presente in una collezione privata a Messina e databile forse tra XV ed il XVI secolo ed alcune anfore rinvenute nei rinfianchi delle volte della chiesa di S. Maria alla Catena e di altre chiese palermitane e ritenute del XVI secolo o dei primi anni del XVII secolo (\*\*). La produzione di ceramiche decorate in rosso-bruno sarebbe continuata fino ai tempi recenti fra Selinunte e Marsala e forse anche nella Sicilia orientale (RAGONA 1987, pp. 12-46).

Nel secondo gruppo possono essere inclusi frammenti appartenenti a forme non chiaramente identificabili, accomunati dai caratteri del corpo ceramico. Numerosi sono i frammenti di anse a nastro (largh. variante da cm. 2 a cm. 3,5): due (nn. 12-13) (fig. 19) che potrebbero appartenere a recipienti da fuoco. Alcuni frammenti (nn. 14, 15) (figg. 19; 20) appartengono ad anforette con orlo a fascia sovrapposta più o meno pronunciata, ansa impostata poco sotto l'orlo sul collo cilindrico. Presentano corpo ceramico aranciato piuttosto depurato, con parecchi vacuoli, alcuni visibili in superficie.

Si distinguono due frammenti di fiasche (nn. 16, 17) (figg. 19; 20) con orlo a disco appiattito ( $\varnothing$  cm. 2,5-3,5), collo cilindrico sottile, pareti globulari; si tratta di forme che facevano parte probabilmente del corredo dei soldati. La fiasca pare attestata con varianti relative all'orlo fra i manufatti dei pozzi di Delia datati fra XV e primi del XVI secolo (FIORILLA 1991, pp. 144-145), tuttavia fiasche con orlo a disco piatto non sembrano comparire prima del XVI secolo (RAGONA 1991, pp. 175-177, n. 133, n. 136).

Altri tre frammenti ricomposti formano le pareti globulari di un'anforetta o forse una fiasca (n. 18) (figg. 20; 21), presumibilmente a collo sottile, con corpo ceramico a superficie schiarita in frattura di colore rosato e decorato con un fascio di linee ondulate impresse a pettine sulla spalla.

Due frammenti (nn. 19, 20) (figg. 22) si riferiscono alla parte inferiore di recipienti, forse anfore a fondo piano (diam. cm. 13-15) e pareti troncoconiche, presentano corpo ceramico di colore aranciato, poco depurato con inclusi bianchi e vacuoli oblungi.

Due frammenti (nn. 21, 22) (figg. 20; 24) appartengono invece a piccoli recipienti ( $\varnothing$  orlo cm. 5.6)

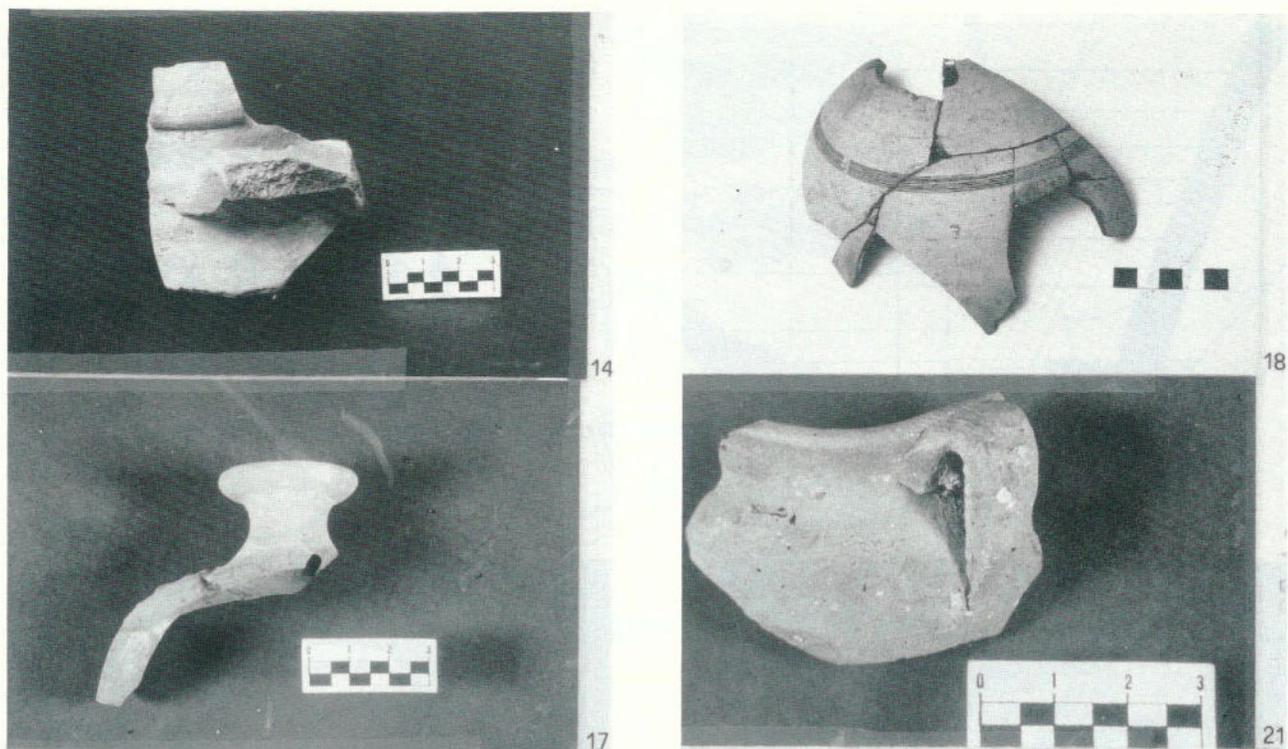


Fig. 20 - Dammuso di Gallo: ceramiche prive di rivestimento. Secoli XV - XVI.

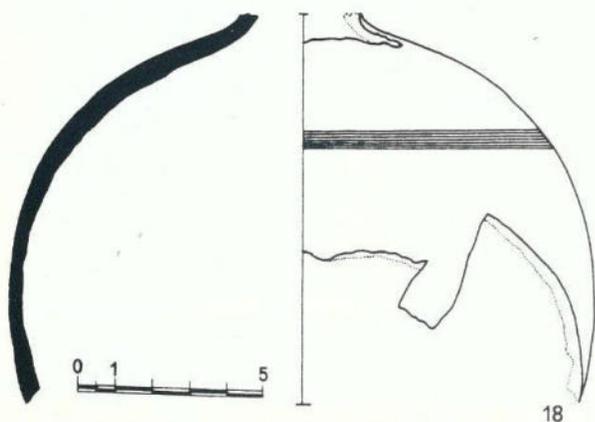


Fig. 21 - Dammuso di Gallo: fiasca con incisioni concentriche. Secoli XV - XVI.

con orlo ingrossato, breve collo e parete globulare; una piccola ansa a nastro è impostata sotto l'orlo. L'interno di uno dei recipienti presenta un lieve strato di invetriatura incolore.

A parte vanno considerati pochi frammenti (nn. 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29) (fig. 24) appartenenti a recipienti di cui non è possibile individuare la forma; presentano superficie schiarita e motivi di cordonature a distanze regolari che ricordano quelli delle anfore dell'XI e del XII secolo (FIORILLA 1991, pp. 120-126) ma hanno spessore minore. Per le dimensioni ridotte ed i contorni molto rovinati questi frammenti potrebbero essere considerati come residui di una fase insediata precedente non meglio precisabile.

#### 1.2 Ceramiche invetriate piombifere

Comprendono parecchi frammenti appartenenti per la maggior parte dei casi a ciotole e fiaschette. Due frammenti (nn. 30, 31) (figg. 23; 24) ( $\varnothing$  orlo cm. 20-23) appartengono a ciotole con orlo sagoma-

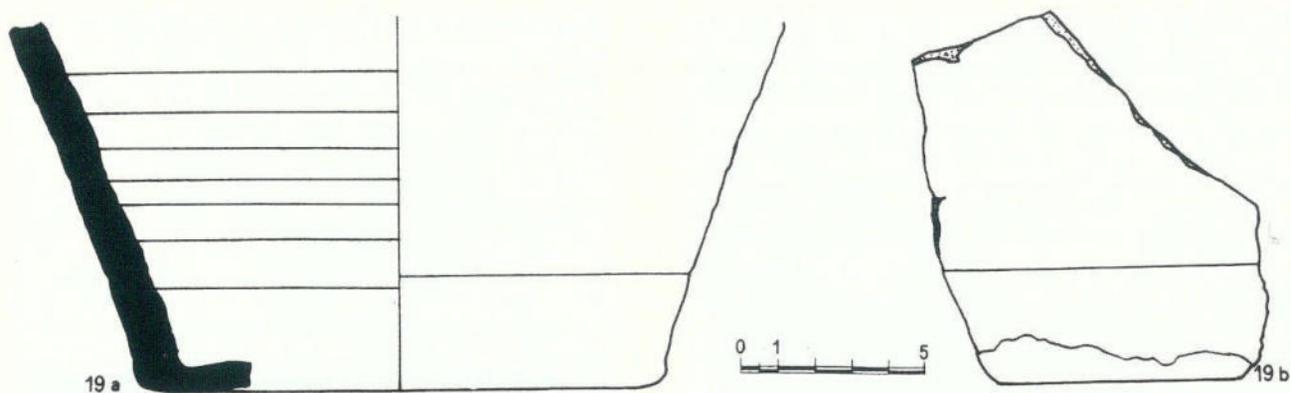


Fig. 22 - Dammuso di Gallo: ceramiche prive di rivestimento. Base piena di un'anfora.

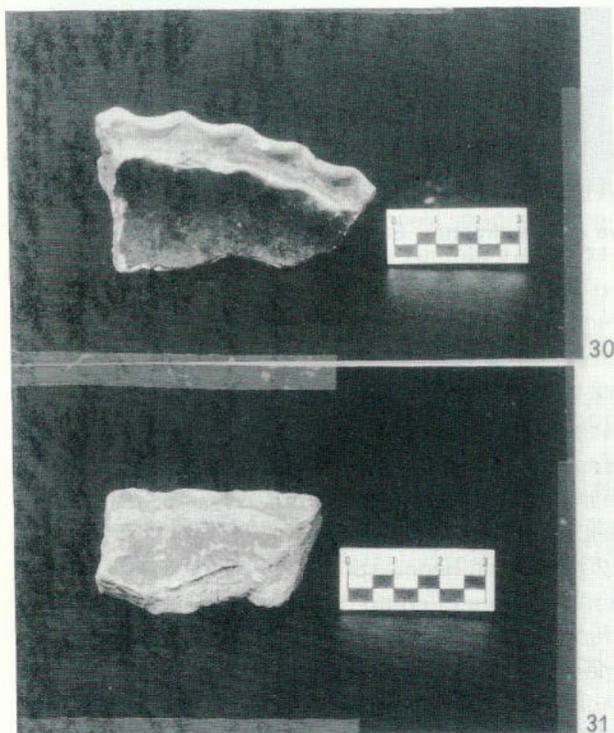


Fig. 23 - Dammuso di Gallo: ceramiche invetriate piombifere. Secoli XV - XVI.

to che forma piccola tesa rilevata all'esterno e decorata con archetti a festone ottenuti modellando l'orlo del recipiente durante la lavorazione.

Hanno corpo ceramico molto chiaro quasi bianco compatto e privo di inclusi visibili; uno è ricoperto

da invetriatura di colore verde intenso, l'altro reca solo tracce dell'invetriatura che appare devetrificata e scolorita. Ciotole e catini con orli sagomati potrebbero essere collegati al periodo rinascimentale e ad influenze dei manufatti spagnoli i cui orli erano decorati

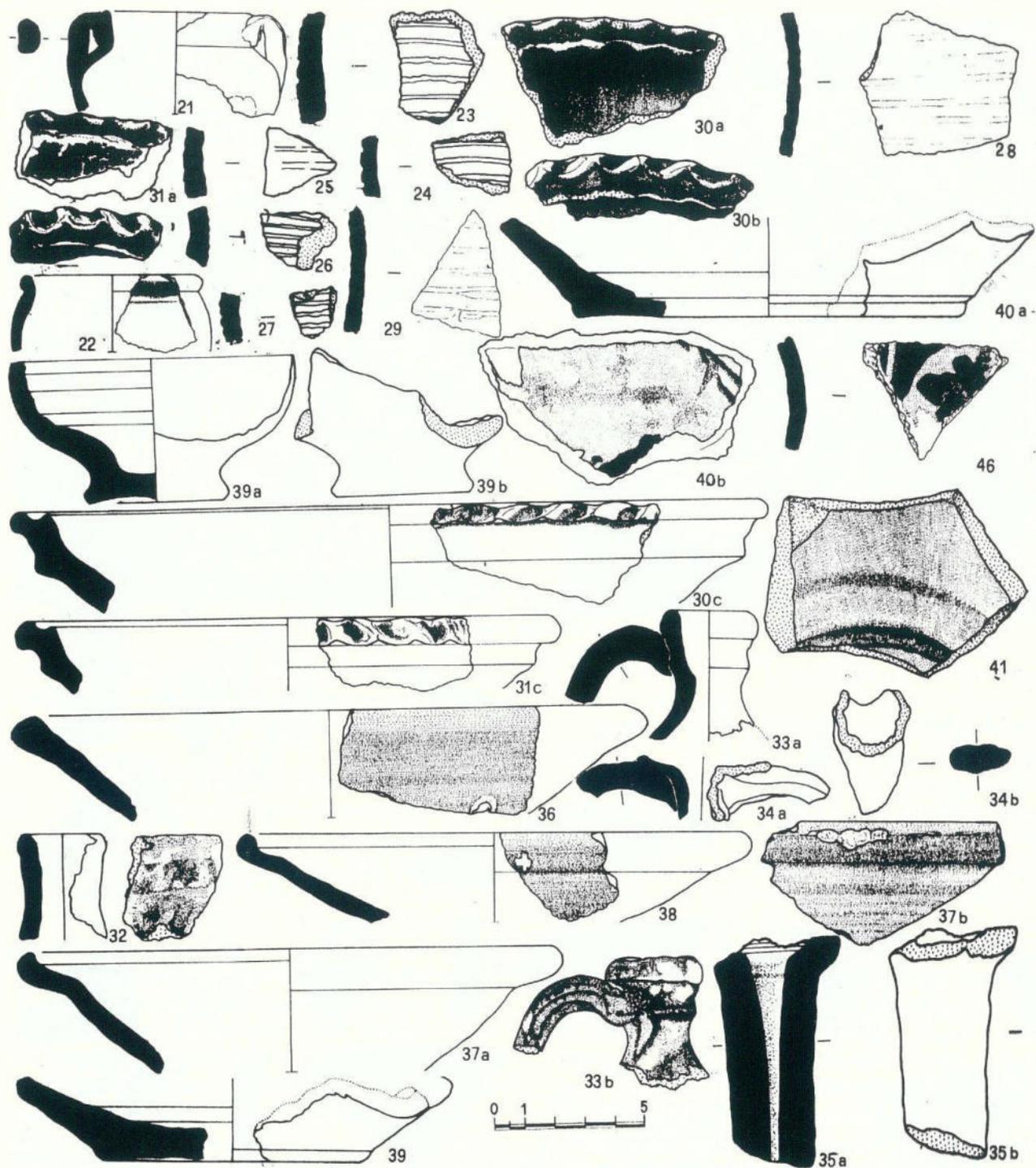


Fig. 24 - Dammuso di Gallo: ceramiche prive di rivestimento, invetriate e dipinte.

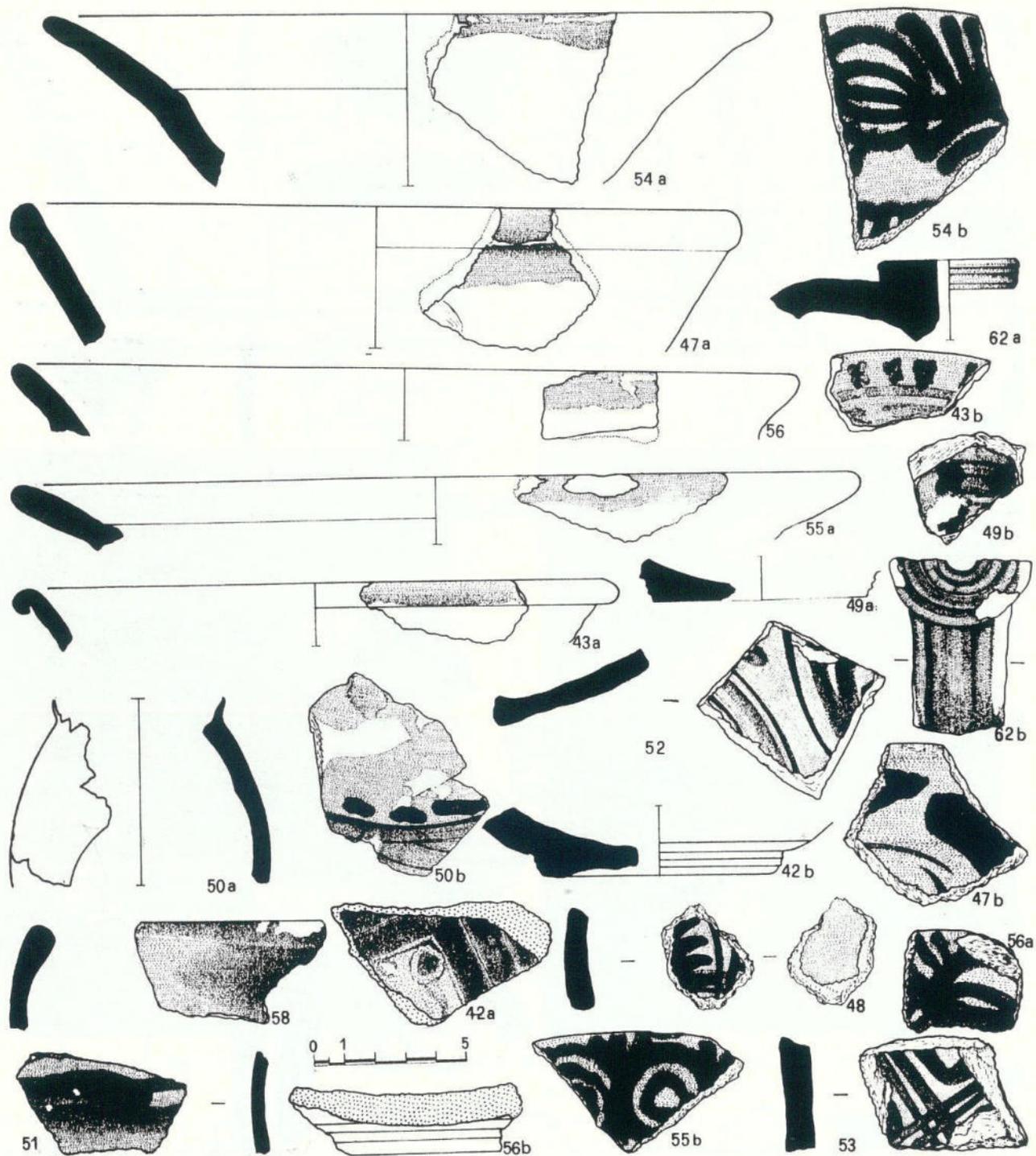
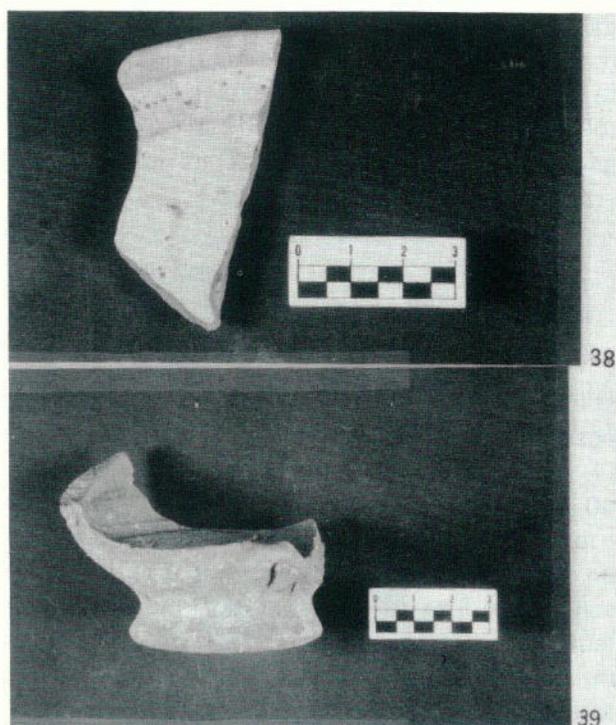
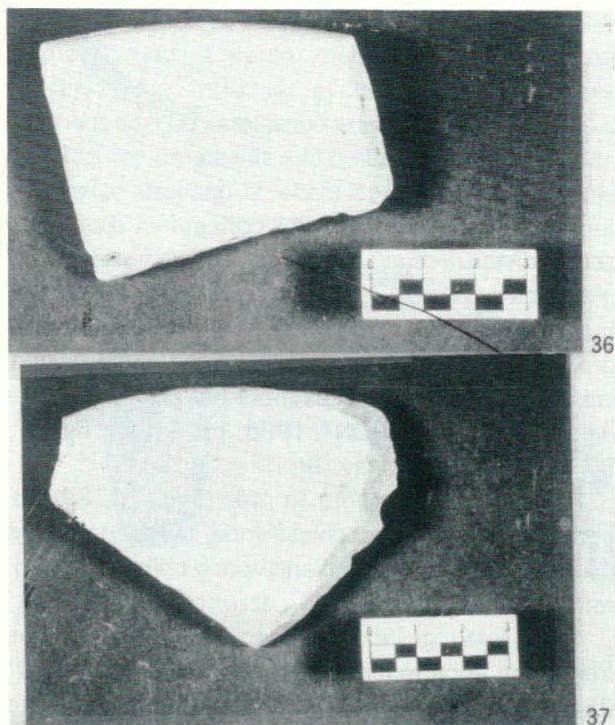


Fig. 25 - Dammuso di Gallo: ceramiche dipinte. Secoli XV - XVI.



**Fig. 26 - Dammuso di Gallo: ceramiche invetriate stannifere.**

con applicazioni durante la modellazione, e che si diffusero nell'arco del XV secolo e rimasero in uso anche successivamente (RAGONA 1991, pp. 67, 81, n. 53).

Un frammento di ansa (n. 32) (fig. 24) ricoperto da invetriatura di colore miele ed altri due (nn. 33, 34) (figg. 23, 24) invetriati in verde appartengono all'orlo ed alla parete di fiaschetta con orlo arrotondato ( $\varnothing$  cm. 2,5-3,5), sottile collo cilindrico e anse a nastro impostate sul collo. Presentano corpo ceramico di colore arancio poco depurato con parecchi inclusi bianchi. Ricordiamo le fiaschette invetriate rinvenute nei pozzi del Castellazzo di Delia e attribuite al XV secolo ed ai primi anni del XVI (Fiorilla, 1990). Un versatoio cilindrico (n.35) (figg. 23; 24) appartiene probabilmente ad un boccale di notevoli dimensioni, del tipo già attestato alla fine del XIV secolo ma maggiormente diffuso nel corso del XV secolo e diffuso al Castelluccio di Gela, al Castellazzo di Delia, a Palazzo Steri a Palermo ed al Museo della ceramica di Caltagirone (RAGONA 1986, tavv. 17-20; FIORILLA 1991, p. 147).

### 1.3.1 Monocrome

### 1.3 Invetriate stannifere

Possono essere inclusi in questo gruppo quattro frammenti. Tre (nn. 36, 37, 38) (figg. 24; 26) appartengono a piatti ( $\varnothing$  da cm. 17 a cm. 20, spess. cm. 0,6) con orlo arrotondato più o meno pronunciato che conclude una piccola tesa non sempre ben distinta dal cavo poco profondo. Hanno corpo ceramico di colore variante dal rosa chiaro al rosa intenso piuttosto depurato e sono ricoperti da invetriatura abbondante e brillante di colore bianco sia all'interno che all'esterno. Per la forma ricordano non solo ceramiche delle fornaci di Avola (Magazzini della Soprintendenza di Siracusa) ma anche ceramiche d'uso comune attestate in parecchie località italiane (RICCI 1982, pp. 37-42); per il tipo di invetriatura richiamano maioliche rinvenute a S. Agata, conservate al Museo della ceramica di Caltagirone ed altri manufatti del Castellazzo di Delia (FIORILLA 1990). Potrebbero essere datate tra la fine del XV e l'inizio del XVII secolo.

Un frammento (n. 39) (figg. 24; 26) è costituito

dalla parte inferiore di un boccale ( $\varnothing$  base cm. 4,5, h. max. cons. cm. 3,5, spess. cm. 0,5), caratterizzata da piede pronunciato e parete globulare, è ricoperta da invetriatura stannifera poco omogenea di colore grigiastro solo per tre quarti mentre il piede resta scoperto.

### 1.3.2 Dipinte

Si tratta di parecchi frammenti appartenenti quasi tutti a forme aperte: sulla base delle decorazioni possono essere distinti in quattro gruppi.

Un primo gruppo comprende tre frammenti (nn. 40, 41, 42) (figg. 24; 25) che appartengono a ciotole a fondo piano e pareti molto svasate. Presentano corpo ceramico piuttosto depurato di colore aranciato, sono ricoperti da invetriatura piuttosto rovinata all'interno e sono privi di rivestimento all'esterno. La decorazione in qualche esemplare appena visibile, è piuttosto semplice solo in un caso si ha una serie di angoli acuti sovrapposti in verde a delimitare un'area occupata da pallini gialli.

Il secondo gruppo comprende nove frammenti decorati in azzurro chiaro. Si identificano in particolare due piatti ed una coppetta parzialmente ricomposti in sede di restauro.

I piatti (nn. 43, 44) (figg. 25; 27) (h. max. cm. 3,  $\varnothing$  orlo cm. 16/17, spess. cm. 0,5). Presentano orlo arrotondato ed ingrossato estroflesso, cavo poco profondo. Hanno corpo ceramico in superficie fortemente schiarito in frattura di colore rosato intenso con scarsi vacuoli e piccoli inclusi chiari; sono ricoperti da invetriatura stannifera devetrificata solo all'interno e decorati sull'orlo con piccoli tocchi in azzurro disposti a regolare distanza nel cavo con motivi floreali stilizzati a fascia che includono fiori a tre petali congiunti da tralci con foglie. Per la forma ed il corpo ceramico ricordano i lustri spagnoli del XV e del XVI secolo (RAGONA 1991, p. 67; FIORILLA 1991, pp. 148-149), per i motivi decorativi nell'insieme piuttosto rapidi potrebbero essere considerati di produzione locale (?) ed essere classificati tra i prodotti a decoro semplice (RICCI 1989, p. 51).

La coppetta (n. 45) (figg. 28; 29) (h. max. cm.

4,8,  $\varnothing$  orlo cm. 12,  $\varnothing$  base cm. 3,5 spess. cm. 0,5) presenta orlo assottigliato, parete a carenatura bassa, piccolo piede ad anello. Ha corpo ceramico simile a quello dei piatti appena considerati ed è ricoperta da invetriatura sia all'interno che all'esterno con colature più consistenti presso il piede. È decorata sulla parete con motivi di semiarchetti concentrici disposti in serie a distanza regolari ed intervallati da fiore a tre foglie, reca nel cavo il monogramma Jhesus (JHS) sormontato da croce ricrocata. per il motivo del monogramma può essere avvicinata ad esemplari calatini ispirati alla produzione spagnola del XV e del XVI e del XVII secolo (RAGONA 1986, pp. 97-99, fig. 77; RICCI 1989, p. 51, tav. 9).

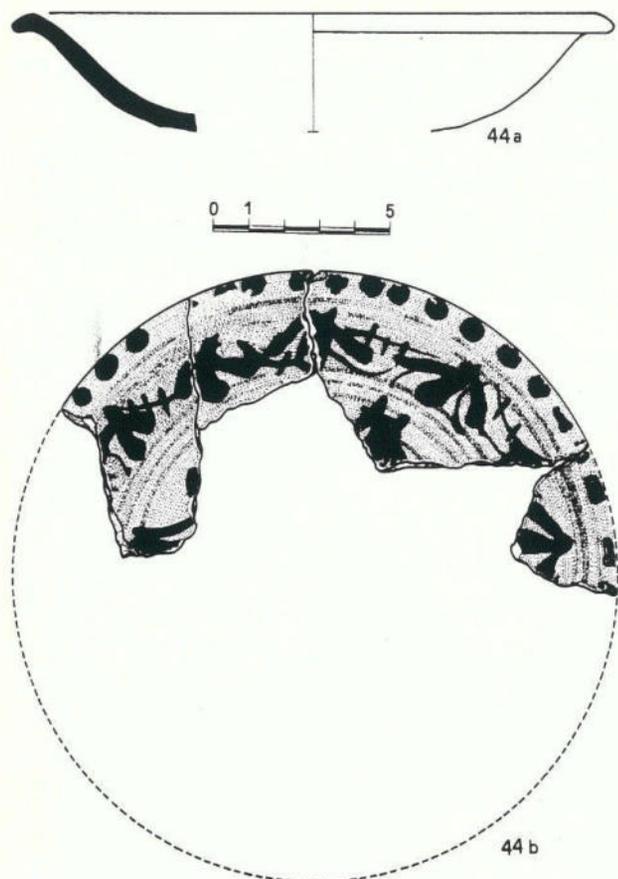
Un unico frammento (n. 46) (figg. 24; 29) appartiene ad una forma chiusa forse un boccaletto, è ricoperto da invetriatura bianca poco brillante e decorato con fiore a più petali in azzurro.

Nel terzo gruppo possono essere inclusi due frammenti appartenenti a forme aperte. Uno (n. 47) (figg. 25; 29) mostra orlo arrotondato e pronunciato all'esterno a tesa che pare confondersi con il cavo; è ricoperto da invetriatura solo all'interno e sull'orlo, ha corpo ceramico di colore giallo arancio piuttosto depurato con scarsi vacuoli di piccole dimensioni; l'altro (n. 48) (fig. 25) ha corpo ceramico più depurato. Entrambi i frammenti sono ricoperti da invetriatura abbondante e brillante e decorati a larghe pennellate in blu più o meno chiaro secondo i moduli tipici della produzione calatina del XVI secolo (RAGONA 1986, pp. 97-98; ID. 1991, pp. 37-82).

Altri sei frammenti sono decorati in blu e giallo o azzurro giallo e verde.

Quattro frammenti appartengono a forme aperte non riconoscibili; un solo frammento (n. 49) (fig. 25) appartiene ad una ciotola a pareti troncoconiche e fondo piano; ha corpo ceramico molto chiaro di colore paglierino, ricoperto da invetriatura stannifera solo all'interno e decorato nel cavo con motivo a fascia contenente pallini blu fra due linee orizzontali azzurre, si intravedono anche tracce di colore giallo relative ad un motivo non identificabile.

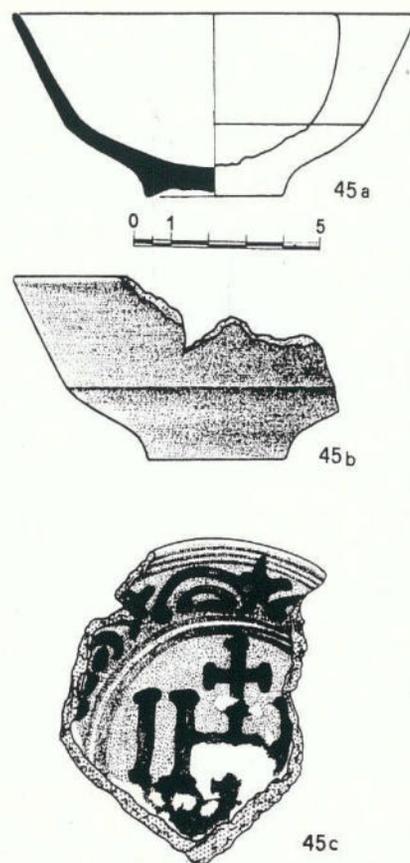
Gli altri due frammenti (nn. 50, 51) (fig. 25; 29) appartengono a forme chiuse (brocchette o boccali) con pareti presumibilmente ovoidali. Presentano cor-



**Fig. 27 - Dammuso di Gallo: piatto con motivi floreali. Secoli XV - XVI.**

po ceramico rosato più o meno scuro con frequenti inclusi bruni visibili sotto l'invetriatura e piccoli vacuoli, sono ricoperti da invetriatura stannifera solo all'esterno e decorati a bande orizzontali in giallo e azzurro con serie di tratti blu che sovrastano le bande. Per i colori ed il tipo di decorazione dei frammenti di questo gruppo ricordano ceramiche di Caltagirone (RAGONA 1991, pp. 95-162), ma anche ceramiche dell'Italia centrale (RICCI 1989, p. 51, fig. 5). Potrebbero essere datate ad un periodo non anteriore al XVI-XVII secolo.

A parte si colloca un frammento di ciotola (n. 52) (fig. 25) a base piana e parete troncoconica. Ha corpo ceramico di colore chiaro, privo di inclusi e vacuoli visibili ed è ricoperto da invetriatura stannifera abbon-



**Fig. 28 - Dammuso di Gallo: coppetta con monogramma JHS. Secoli XV - XVI.**

dante e coprente poco brillante all'interno, privo di rivestimento all'esterno. E' decorato con sottili linee azzurre che contengono larghe pennellate in giallo o in verde chiaro. Per i colori usati il frammento richiama altre ceramiche del XVI secolo (RAGONA 1991, pp. 95-162, nn. 69, 75-76, 108-110).

Un altro frammento (n. 53) (fig. 25) ricoperto da invetriatura stannifera solo su un lato è decorato con doppia linea di colore azzurro chiaro che si incrociano delimitando spazi di forma romboidali occupato da linee arcuate in giallo intenso. Del quarto gruppo fanno parte tre frammenti (nn. 54, 55, 56) (figg. 25; 29) che appartengono a piatti con orlo arrotondato larga tesa subverticale e cavo pronunciato ( $\varnothing$  orlo da cm. 24 a cm. 27, spess. cm. 0,6) sono ricoperti da inve-

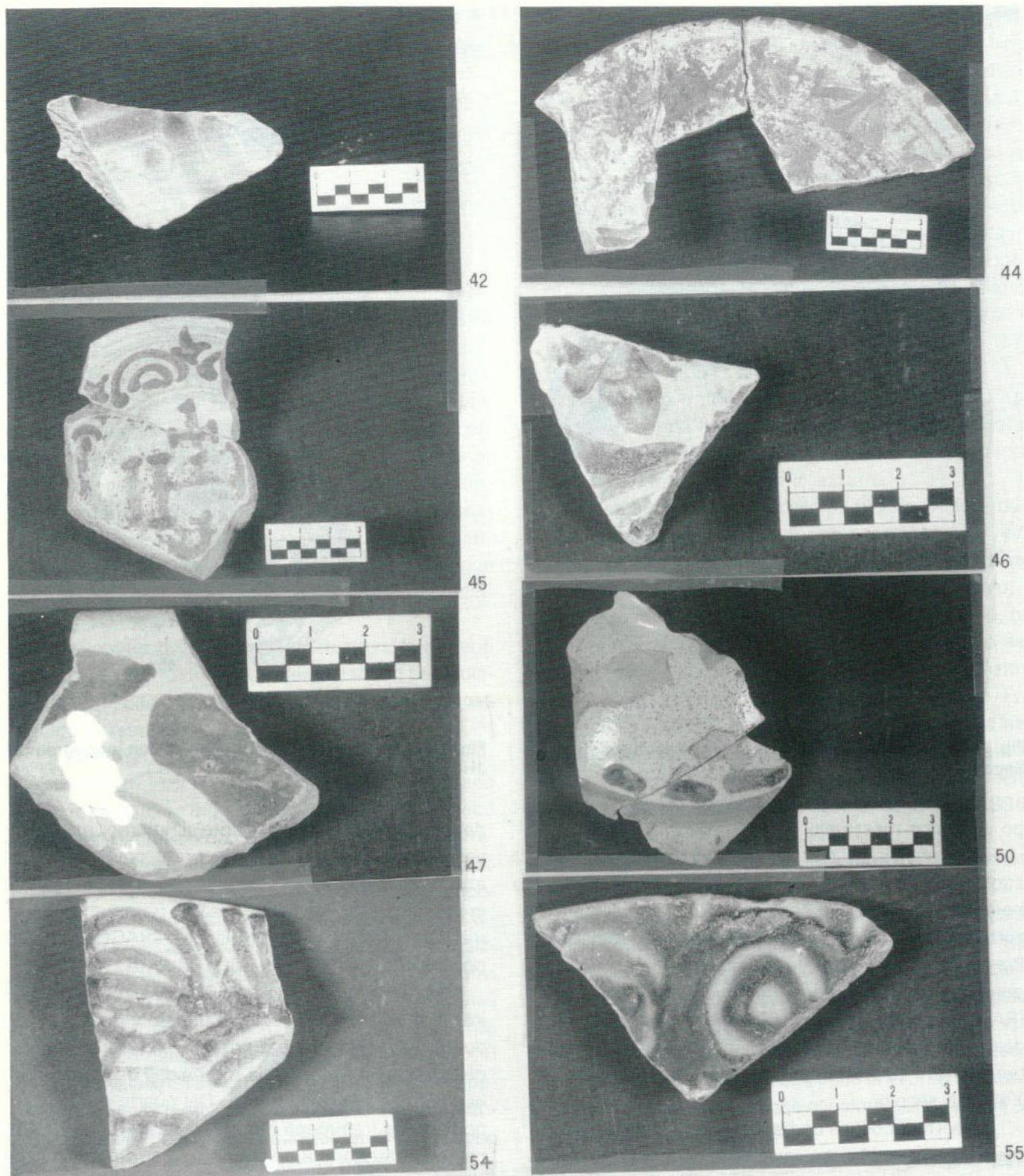


Fig. 29 - Dammuso di Gallo: ceramiche dipinte. Secoli XV - XVI.

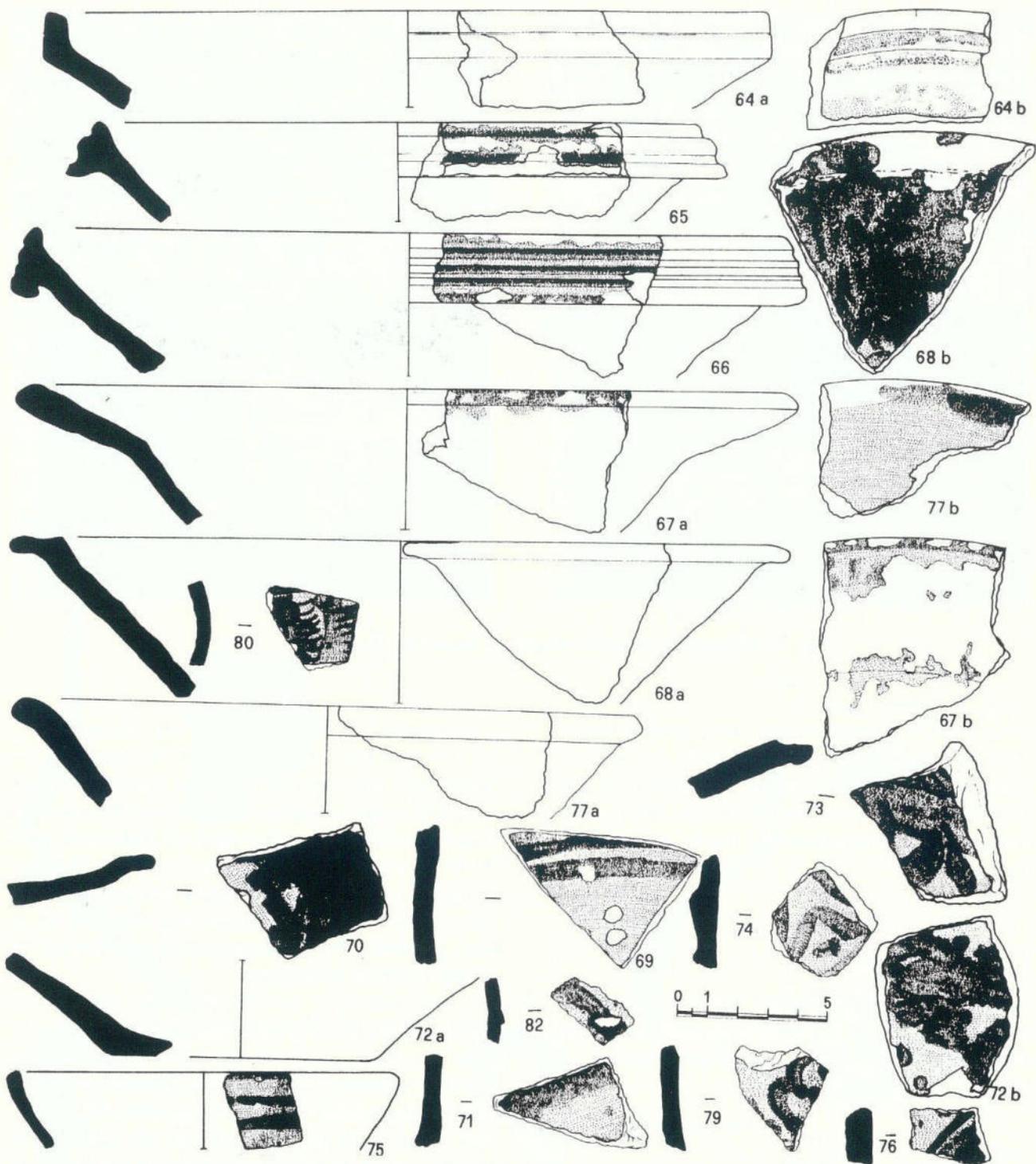


Fig. 30 - Dammuso di Gallo: ceramiche invetriate. Secoli XVII - XVIII.



Fig. 31 - Dammuso di Gallo: ceramiche invetriate. Secoli XVII - XVIII.

trituratura stannifera coprente e poco brillante solo all'interno e sull'orlo e decorati in verde con motivo di foglie e fiori a festone sulla tesa, elementi forse di archi rampanti nel cavo. I frammenti per la forma ed il tipo di decorazione potrebbero essere datati entro il XVII secolo.

## 2 XVII - XVIII SEC.

Ad una frequentazione più tarda vanno riferiti circa frammenti comprendenti esclusivamente ceramiche invetriate piombifere o stannifere destinate al fuoco ed alla mensa.

### 2.2 Invetriate piombifere

#### 2.2.1 Monocrome

Un unico frammento (n. 57) (fig. 32) appartiene ad una pentola ( $\varnothing$  orlo cm. 20, h. max. cm. 8, spess. cm. 0,5) con orlo indistinto segnato all'esterno da doppia scanalatura ed all'interno da una sorta di rigonfiamento per l'appoggio del coperchio, collo cilindrico piuttosto largo e parete globulare. Presenta corpo ceramico di colore rosso-bruno con numerosi inclusi bianchi e scarsi vacuoli ed è ricoperto da un lieve strato di invetriatura incolore all'interno e sull'orlo con colature all'esterno.

Due frammenti (nn. 58, 59) (figg. 25; 31; 32) appartengono ad un grande boccale monoansato (h. max. cm. 13,5, spess. cm. 0,5) con orlo arrotondato e bocca trilobata, collo cilindrico e parete globulare. Ha corpo ceramico di colore bruno chiaro in superficie, in frattura di colore rosa bruno con parecchi inclusi bianchi e vacuoli: è invetriato sull'orlo e su buona parte del collo all'esterno con invetriatura giallo-verdastra in più punti tracce di colore biancastro. Pre-

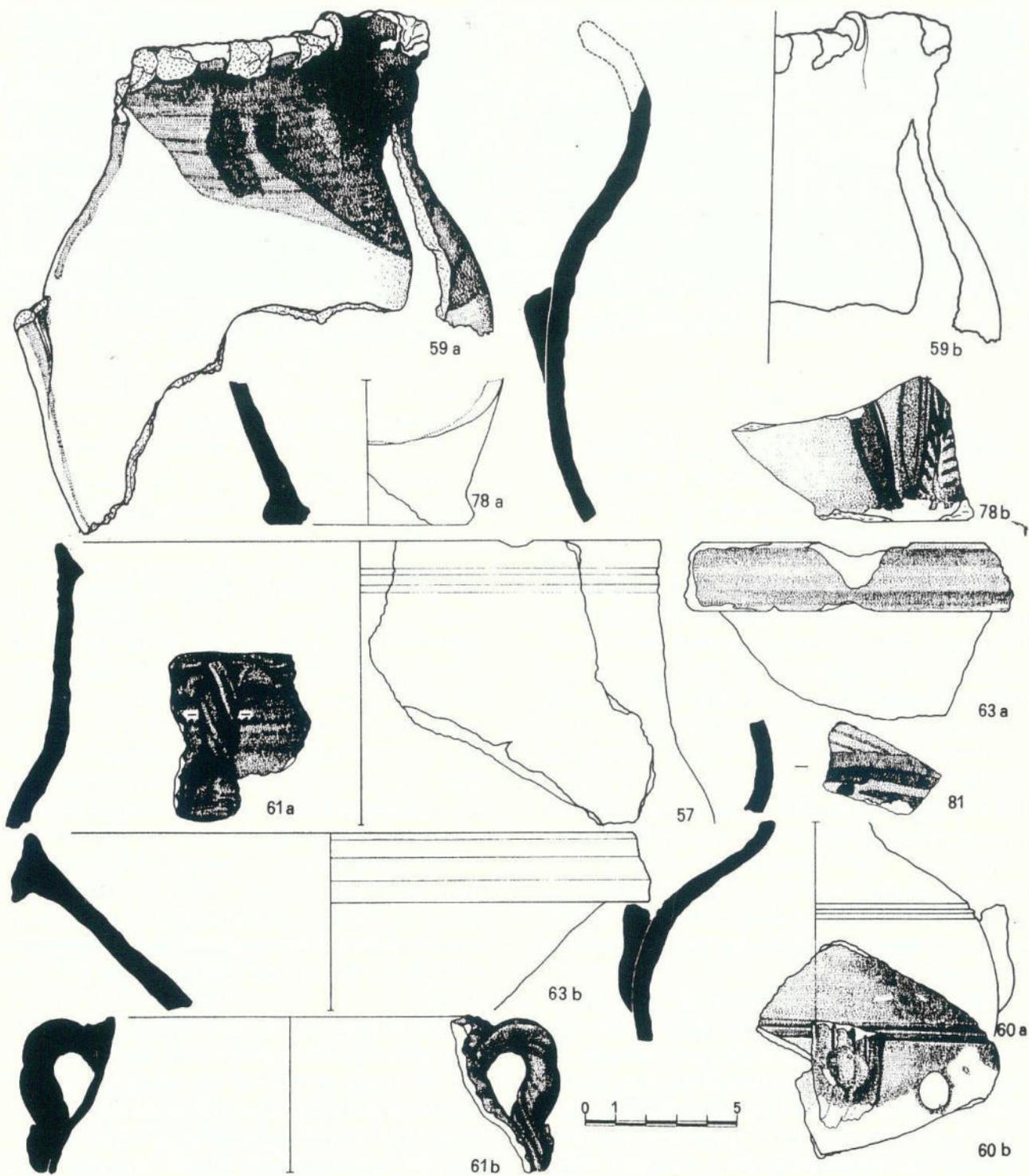


Fig. 32 - Dammuso di Gallo: ceramiche invetriate. Secoli XVII - XVIII.

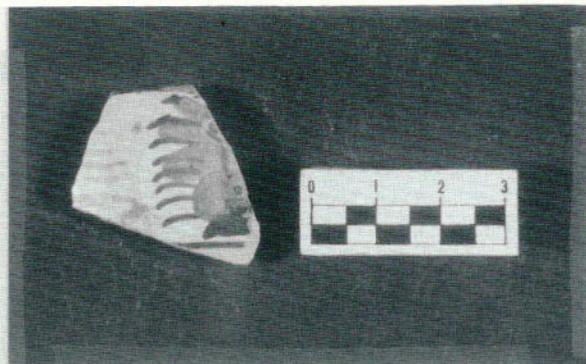


Fig. 33 - Dammuso di Gallo: ceramiche invetriate. Secoli XVII - XVIII.

senza tracce di bruciato e potrebbe essere stato usato per cuocere o riscaldare cibi. Questo tipo di boccale risulta attestato fra i rinvenimenti più tardi di Palazzo Steri a Palermo e probabilmente per la sua forma semplificata dovette restare in uso anche successivamente (FALSONE 1974, p. 118).

Un frammento (n. 60) (figg. 31; 32) appartiene ad una brocchetta a parete globulare con ansa a nastro solcata impostata alla spalla. Presenta corpo ceramico di colore rosso scuro ed è ricoperto da invetriatura di colore arancio-bruno solo fino alla spalla, con colature nella parte inferiore del vaso.

Un altro frammento (n. 61) (figg. 31; 32) appartiene ad un vasetto ( $\varnothing$  orlo cm. 12, h. max. cm. 5) con orlo sagomato estroflesso, breve collo cilindrico e parete globulare; presenta un'ansa attorcigliata impostata sotto l'orlo e conclusa alla spalla, ha corpo ceramico piuttosto depurato di colore rossiccio con rari inclusi bianchi ed è ricoperto da invetriatura di colore bruno abbondante e brillante sia all'interno che all'esterno.

Ancora un frammento (n. 62) (fig. 25) appartiene ad una fiaschetta con orlo a disco ( $\varnothing$  orlo cm. 4,5) ed anse a nastro che si dipartono dall'orlo. Ha corpo ceramico di colore aranciato con frequenti inclusi bianchi e bruni ed è ricoperto da invetriatura di colore giallo-verdastro. Per la forma ed il tipo di invetriatura può essere avvicinato a manufatti calatini del XVII-XVIII secolo (RAGONA 1991, p. 197, n. 164).

### 2.2.2 Invetriate su ingobbio.

Sono stati distinti due gruppi: un primo gruppo di invetriate monocrome ed un secondo gruppo di invetriate dipinte.

Rientrano nel primo gruppo cinque frammenti di ciotole di forma diversa, ricoperte da invetriatura incolore o di colore giallo. Un unico frammento (n. 63) (figg. 31; 32) appartiene ad una ciotola con orlo indistinto a fascia sagomata pronunciata all'esterno e parete troncoconica (h. max. cm. 6,5,  $\varnothing$  cm. 20, spess. cm. 0,6). Ha corpo ceramico di colore aranciato scuro con inclusi bianchi ed è ricoperto solo all'interno e sull'orlo da invetriatura di colore miele. Gli altri quattro appartengono rispettivamente a tre ciotole (nn. 64, 65, 66) (figg. 30) e ad un piatto (n. 67) (fig. 30) con orlo a tesa ( $\varnothing$  variante da cm. 20 a cm. 24) hanno corpo ceramico e sono ricoperti da invetriatura piombifera di colore giallo su ingobbio all'interno e sull'orlo con colature all'esterno. Invetriatura ed ingobbio sono molto rovinati ed in più punti scrostati.

Nel secondo gruppo sono inclusi cinque frammenti appartenenti a piatti (nn. 68, 69, 70, 71, 72) (fig. 30). I piatti ( $\varnothing$  orlo cm. 25) hanno orlo arrotondato a tesa piana più o meno larga, parete troncoconica a base piana presentano corpo ceramico aranciato con numerosi inclusi bianchi, ingobbio chiaro ed invetriatura incolore su decorazione a chiazze in verde, rosso e giallo o a bande in verde e giallo alter-

nati; come quelli del gruppo privo di decorazione sono privi di rivestimento all'esterno. Ceramiche invetriate su ingobbio risultano in uso a Brucato già nel XIV secolo (Brucato 1984, pp. 464-465), ma sembrano più frequenti nel XV secolo sia a Palermo che a Siracusa e a Messina dove si ha notizia di una produzione locale ingobbata (Ragona 1986, pp. 62-63). La forma degli esemplari esaminati ed il tipo di produzione inducono a ritenere che questo tipo di produzione sia continuata nel XVI e nel XVII secolo forse sull'esempio delle produzioni dell'Italia centrosettentrionale e si sia diffusa dalla Sicilia nord-orientale e dalla Calabria al resto dell'Isola, una conferma potrebbe essere le ciotole decorate a chiazze di colore provenienti forse da Noto e presenti in una collezione privata di Enna o le ceramiche del Museo Archeologico P. Orsi di Siracusa (vetrina N° 165).

### 2.3 Invetriate stannifere

Ne fanno parte dieci frammenti appartenenti a piatti e boccali.

Cinque (nn. 73, 74, 75, 76, 77) (fig. 30) appartengono a forme aperte di cui non è possibile identificare la forma. Solo in due casi (nn. 73, 77) (fig. 30) si conserva l'orlo arrotondato ed estroflesso. Questi frammenti sono accomunati dal corpo ceramico rosato molto chiaro, dall'invetriatura stannifera di colore grigiastro abbondante, coprente ma opaca che ricopre solo l'interno e l'orlo dei manufatti e da una decorazione a larghe pennellate in verde, giallo e azzurro molto chiari.

Un solo frammento (n. 75) (fig. 30) di piccola ciotola con orlo indistinto e pareti emisferiche è ricoperto da invetriatura stannifera all'interno ed all'esterno. Gli altri cinque frammenti (nn. 78, 79, 80, 81, 82) (figg. 30; 32; 33) quasi tutti di piccole dimensioni appartengono a forme chiuse presumibilmente boccali. Tutti presentano corpo ceramico di colore rosato chiaro con pochi vacuoli e sono ricoperti da invetriatura stannifera abbondante e coprente all'interno ed all'esterno tranne che in due frammenti. La decorazione non sempre riconoscibile è eseguita ora con larghe pennellate, ora con piccoli tocchi in azzurro, gial-

lo e verde. In questo secondo gruppo due frammenti si distinguono (nn. 78, 80) (figg. 30; 32; 33) per la presenza di un disegno tracciato in bruno in cui azzurro e verde si inseriscono come campiture, mentre il giallo è usato anche a tratti sottili come completamento della decorazione. Il motivo decorativo nei due frammenti non è chiaramente identificabile doveva però occupare l'area centrale del boccale. L'uso del giallo e del bruno a piccoli tratti, del blu e del verde e del giallo per le campiture, trovano confronto con i manufatti di Burgio e Caltagirone del XVII e del XVIII secolo (Ragona 1986, tavv. 133-137, 154-156).

### CONSIDERAZIONI

I materiali qui presentati potrebbero costituire il primo nucleo di reperti ceramici, relativo a secoli così tardi e proveniente da ricognizioni di superficie, pubblicato in Sicilia. Complessivamente vari e ben conservati includono una certa varietà di classi ceramiche, dalle ceramiche da fuoco a quelle da mensa, a quelle destinate a conservare i cibi. Dall'esame delle diverse classi attestata si rileva la scarsa presenza di ceramiche da fuoco documentate spesso solo dalle anse, fra i rinvenimenti; il che potrebbe indicare che per cuocere si utilizzassero diversi tipi di recipienti (di ceramica, di legno o di metallo) come è stato ipotizzato per altri siti (Fiorilla 1989, pp. 20-21), o che si prediligesse una dieta in cui erano scarse le verdure e le minestre mentre prevaleva il consumo di carni arrostiti sul fuoco oltre che di pasti freddi.

Esigui sono anche i rinvenimenti di ceramiche destinate a conservare cibi e liquidi in dispensa; questa potrebbe suggerire l'ipotesi che alla torre ci si fermasse per tempi brevi, non si conservassero riserve di viveri in grandi contenitori ceramici, ma si preferissero ad esempio botti in legno o otri in pelle animale. Più numerose le ceramiche destinate alla mensa: alcune prive di rivestimento, altre invetriate. Fra quelle prive di rivestimento si distinguono le ceramiche decorate in rosso bruno, finora non attestate in contesti siciliani così tardi. Si tratta senza dubbio di ceramiche di produzione locale e di fattura poco curata, destinate ad essere usate per la mensa. La loro fragilità, che

ne consentiva un uso limitato e per brevi periodi, ha permesso che seppure in frammenti giungessero sino ai nostri giorni. Più numerose e varie sono le ceramiche invetriate; esse coprono un arco di tempo piuttosto ampio, con prevalenza di forme aperte o fiasche a conferma delle presenze temporanee con periodi in cui l'edificio probabilmente restava disabitato (forse i periodi invernali poco adatti alla navigazione). Queste ceramiche pur nella loro vivacità cromatica denunciano spesso una fattura rapida e veloce e mostrano decorazioni semplici e piuttosto dozzinali che ne fa prodotti correnti. Più complesso e arduo il problema delle datazioni; si tratta di ceramiche collocabili in ambito rinascimentale e postrinascimentale ma non ulteriormente definibili in mancanza di un contesto stratigrafico e di confronti sicuri.

Gli studi in questo campo per la Sicilia sono limitati a pochi esemplari da collezioni, ben conservati e di buona fattura, risentono ancora di una tradizione storico-artistica che giova poco nell'analisi di produzioni d'uso quotidiano. Inoltre le ceramiche più note sono ancora quelle di produzione calatina e si sa poco della produzione degli altri centri siciliani.

Sulla base di quanto finora detto si può ipotizzare un contesto cronologico oscillante fra il XVI ed il XVIII secolo, con fasi che si è tentato di differenziare ma al-

lo stato attuale delle conoscenze non è possibile definire con sicurezza. In generale i manufatti ceramici confermano una frequentazione piuttosto lunga nel Dammuso, frequentazione di un numero ristretto di persone che consumano i pasti *in loco*. Tale frequentazione potrebbe essere cessata nel corso del XVIII secolo o forse più tardi. Il posto di vedetta sarebbe stato abbandonato tanto che gli scarichi all'aperto accumulatisi in precedenza si sono conservati. In mancanza di dati stratigrafici le datazioni proposte restano puramente orientative e devono essere integrate nella valutazione dell'edificio con i dati storici e documentari, nell'attesa di ulteriori conferme da rinvenimenti *in situ*.

(\*) cfr. a scopo esemplificativo: Ragona 1986 e Ragona 1991 per la Sicilia; Ricci 1985 e Ricci 1989 per l'Italia centrale; Milanese 1985 per la Liguria.

(\*\*) Devo alla cortesia ed alla disponibilità della Dott.ssa C.A. Di Stefano Soprintendente ai BB.CC.AA. di Palermo, del Prof. A. Ragona di Caltagirone e del Prof. G. Scibona dell'Università di Messina i confronti con i materiali inediti.

## BIBLIOGRAFIA

- |                  |  |
|------------------|--|
| Atti Albisola    | <i>Atti dei Convegni Internazionali della Ceramica Albisola</i>  |
| Brucato 1984     | B. Maccari Poisson, <i>La cèramique médièvale</i> , in Brucato. <i>Histoire et archèologie d'un habitat medieval en Sicile</i> , Rome 1984, pp. 247-250.   |
| D'Andria F. 1977 | <i>Ossrvazioni sulle ceramiche in Puglia tra tardo antico e altomedioevo</i> , in <i>Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa</i> , 7-1, 1977, p. 89. |
| Falsone G. 1974  | <i>Gli scavi allo Steri in Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale</i> , Palermo-Erice, (Palermo 1976), pp. 291-335.                    |
| Fiorilla S. 1989 | <i>Strutture fortificate sulle coste della Sicilia. Il Castelluccio nei pressi di Gela</i> , in <i>SicArch</i> , 71, XXII, pp. 7-40                        |
| Fiorilla S. 1990 | <i>Ceramiche medievali dai pozzi del Castellazzo di Delia</i> , in <i>Atti Albisola</i> , in corso di stampa   |

- Fiorilla S. 1991 *Considerazioni sulle ceramiche medievali della Sicilia centromeridionale*, in *Atti delle giornate di studio su «La Sicilia nell'età di Federico II. Città, Monumenti, Reperti»* (Gela 8-9 Dic. 1990), Agrigento 1991, pp. 115-116
- Genito B. 1984 *Ceramica dipinta del Teatro Romano di Venafro tra tardo antico e basso medioevo* in *Atti Albisola* 1984, pp. 21-36
- Governale A. 1990 *Recto Verso*, Palermo
- Hessen O. von 1971 *Zwei byzantinische Grabfunde aus Sizilien*, in *Bayerrische Vorgeschichteblätter*, XXXVI, pp. 333-338
- Milanese M. 1985 *L'area dell'ex monastero di S. Margherita ed il versante occidentale del Colle di Carignano in Genova*, in *Archeologia Medievale*, pp. 17-125
- Patitucci Uggeri S. 1977 *La ceramica medievale pugliese alla luce degli scavi di Mesagne*, Mesagne 1977
- Patitucci Uggeri S. 1980 *La ceramica a uccelli un nuovo tipo di ceramica tardomedievale pugliese*, in *Faenza*, LXVI, pp. 259-274
- Ragona A. 1986 *La maiolica siciliana dalle origini all'ottocento*, Palermo (II ediz.)
- Ragona A. 1987 *Ceramica Siciliana d'Arte*, Bologna
- Ragona A. 1990 *Terra cotta. La cultura artistica a Caltagirone*, Milano 1990
- Riccardi E. 1982 *Ceramica da tavola per uso di bordo*, in *Atti Albisola*, pp. 378-42
- Ricci M. 1985 *Maiolica di età rinascimentale e moderna*, in *Archeologia urbana a Roma. Il progetto della Crypta Balbi, 3, il Giardino del Conservatorio di S. Caterina della Rosa*, Firenze, pp. 303-316
- Ricci M. 1986 *Note sul consumo della ceramica da mensa nel Conservatorio di S. Caterina della Rosa in Roma (sec. XVI-XVII)* in *Atti Albisola*, pp. 219-234
- Ricci M. 1989 *Le produzioni rinascimentali castellane*, in AA.VV. *Le maioliche cinquecentesche di Castelli*, Brescia 1989, pp. 48-74
- Salvatore M. 1978 *Ceramiche medievali del Castello di Bari*, in *Atti Albisola*, pp. 81-94
- Whitehouse D. 1970 *Excavations at Satriano: a deserted medievale settlement in Basilicata*, in *Papers of the British School at Rome*, 38, pp. 189-219
- Whitehouse D. 1982 *Note sulla ceramica dell'Italia meridionale nei secoli XI-XIV*, in *Faenza*, LXVIII, pp. 185-194

## ARCHITETTURA BIZANTINA NELLA VALLE DEL FIUME ALCANTARA: LA BASILICHETTA DI IMBISCHI PRESSO RANDAZZO (CATANIA)



Abside



Finestra-feritoia della parete settentrionale

In vaste aree della fascia meridionale della valle del fiume Alcantara, fra i centri di Castiglione e Randazzo, si rinvencono sul terreno notevoli quantità di terrecotte frammentarie soprattutto greche. Evidentemente queste contrade, ove oggi non riscontriamo alcuna forma urbana, dovevano avere nell'antichità ben altro grado di antropizzazione.

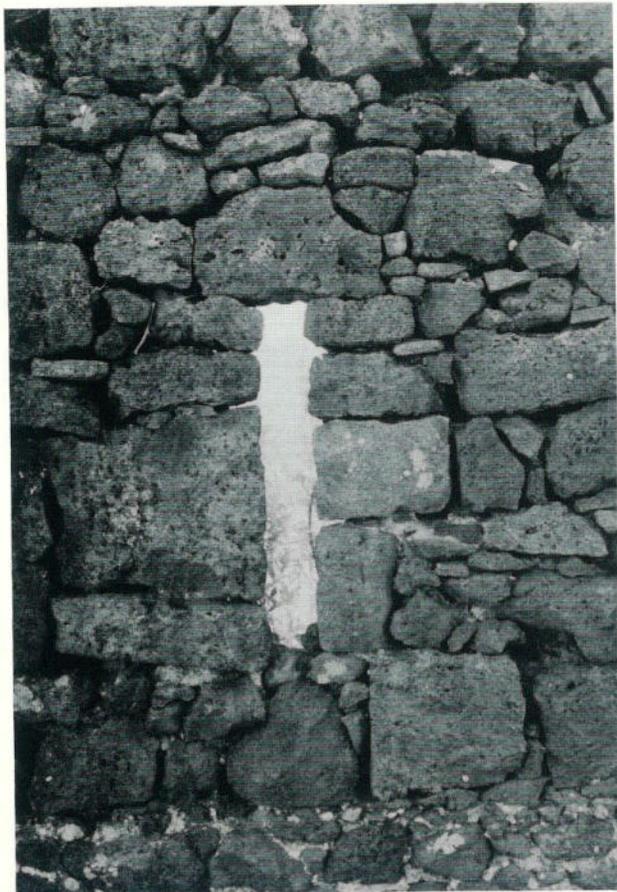
Fra Castiglione e Randazzo potrebbe forse riferirsi il sito di Tissa (fondazione greca citata da Tolomeo, Silio, Stefano Bizantino e Cicerone) o quello di Tiracia (fondazione sicula citata da Diodoro Siculo, Plinio e Stefano Bizantino), ma ciò, per quanto da sempre oggetto di controversia, manca di elementi certi (1).

Nelle stesse aree ove maggiore è la concentrazione di frammenti ceramici e laterizi (soprattutto di *solenes*) troviamo pure alcune costruzioni di età bizantina. In quattro distinte zone (alle quali potremmo aggiungere anche una sulla riva opposta, ai piedi di Malvagna), vediamo altrettanti edifici che costituiscono una delle più cospicue concentrazioni di testimo-

nianze architettoniche di periodo bizantino rimasteci in tutta la Sicilia.

Di questi edifici, la piccola basilica a cupola di Santa Domenica presso Castiglione (2) e la cella triconca c.d. *cuba* di Malvagna (3) sono sufficientemente noti, gli altri tre, tutti in territorio di Randazzo, sono invece quasi completamente inediti o perlomeno mancanti di una qualsiasi forma di illustrazione e di studio. Di essi, infatti, abbiamo solo alcune brevi segnalazioni dovute a qualche pubblicazione locale (4) e a Biagio Pace (5).

Le cinque costruzioni sono certamente coeve perchè identica ne è la lingua, identici i caratteri costruttivi, unico l'intendimento e le ragioni che presiedono alla loro nascita. E se identica appare la cultura che le ha espresse, certamente non disgiunto sembra esserne stato il destino. Nessuna di esse reca infatti segni di successivi rimaneggiamenti, come se appena costruite fossero state abbandonate e non più utilizzate a scopi culturali (troppo spesso infatti siamo



**Finestra-feritoia della parete settentrionale**

abituati a vedere organismi profondamente modificati nel tempo per far fronte a nuove esigenze o a nuovi programmi anche solo formali).

Inoltre questa ampia fascia di territorio non mostra tracce di strutture aggregative di età posteriore a quella bizantina. Tutto, quindi, fa pensare che questi siti siano stati abbandonati, ai fini dell'insediamento urbano, in seguito all'avvento degli Arabi (6).

\* \* \*

Fra i tre edifici che attendono ancora una illustrazione è pure una costruzione che rivela alcune caratteristiche assai interessanti (7). Si tratta di una basilichetta ad unica navata coperta con volta a botte, senza narcece e unica abside esattamente disposta

ad est. I resti di questa costruzione si trovano ai margini di una ampia terrazza sopraelevata sulla pianura alluvionale contigua al greto del fiume in contrada Imbischi, a circa 65 chilometri dal capoluogo di Randazzo (8). Il terreno attorno all'edificio, per una notevole estensione, è fittamente cosparso di tegole e minuti frammenti ceramici. Inoltre alcuni contadini del luogo raccontano di una grande quantità di ruderi attorno alla piccola chiesa prima che la bonifica agraria li cancellasse del tutto. Questi furono in parte abbattuti, in parte colmati di terra.

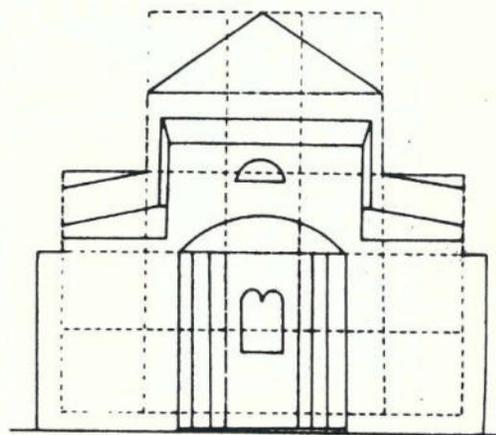
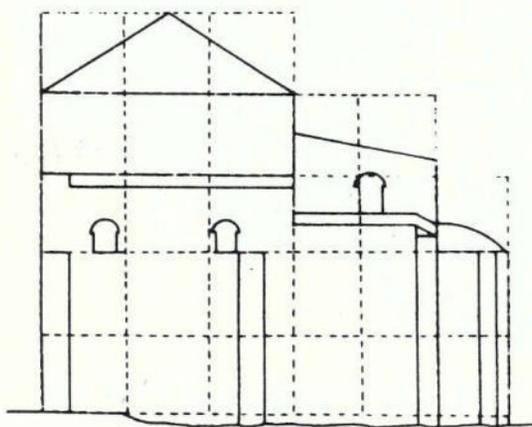
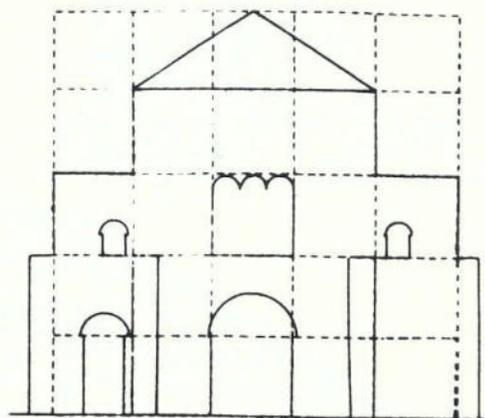
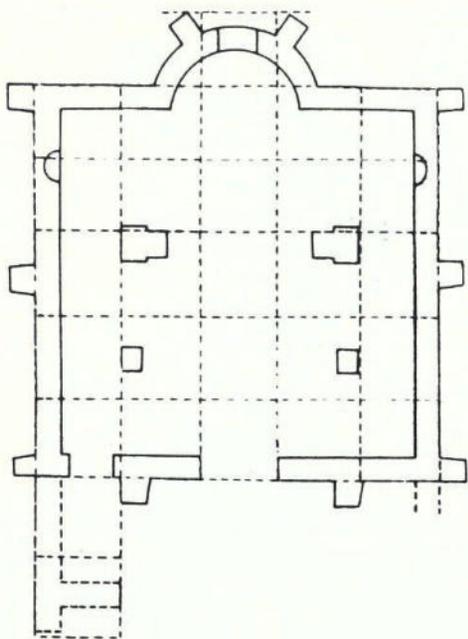
Tuttavia ne su questo sito o sull'abitato che vi dovette essere insediato, né ancora sui ruderi stessi abbiamo notizie documentarie anche solo recenti. Né della dedica della chiesa è rimasto alcun elemento nella toponomastica dell'area, come invece si riscontra per altre vicine contrade ove si conservano agionimie di sicuro etimo bizantino quali San Teodoro e Santa Anastasia.

\* \* \*

La basilichetta ci è giunta incompleta. Mentre le facciate settentrionale e orientale sono sostanzialmente integre, delle altre due sono rimaste solo modeste parti. La facciata d'ingresso è quasi inesistente, quella meridionale permane fino all'altezza della soglia delle più basse finestre. La volta a botte è naturalmente crollata ma un suo brano permane inglobato nella parete settentrionale. La volta, infatti, era rinfiancata fino ad una certa altezza dalla muratura della facciata il cui paramento esterno si alzava verticale ben oltre la linea d'imposta della volta stessa.

Malgrado la mancanza di alcune parti, la comprensione di tutti gli elementi originari della costruzione è senz'altro agevole.

L'aula interna larga poco più di 4 metri, è lunga esattamente il doppio; l'abside è larga metri 2,30 e si approfondisce per metri 1,35. L'ingresso avveniva canonicamente dalla facciata posta ad occidente, di fronte a quella absidale. In queste due facciate non abbiamo alcuna altra apertura. La luce all'interno dell'edificio, per la verità assai poca, entrava da due ordini di finestre poste a differente altezza nelle pareti laterali dell'edificio. L'ordine alto era costituito da tre

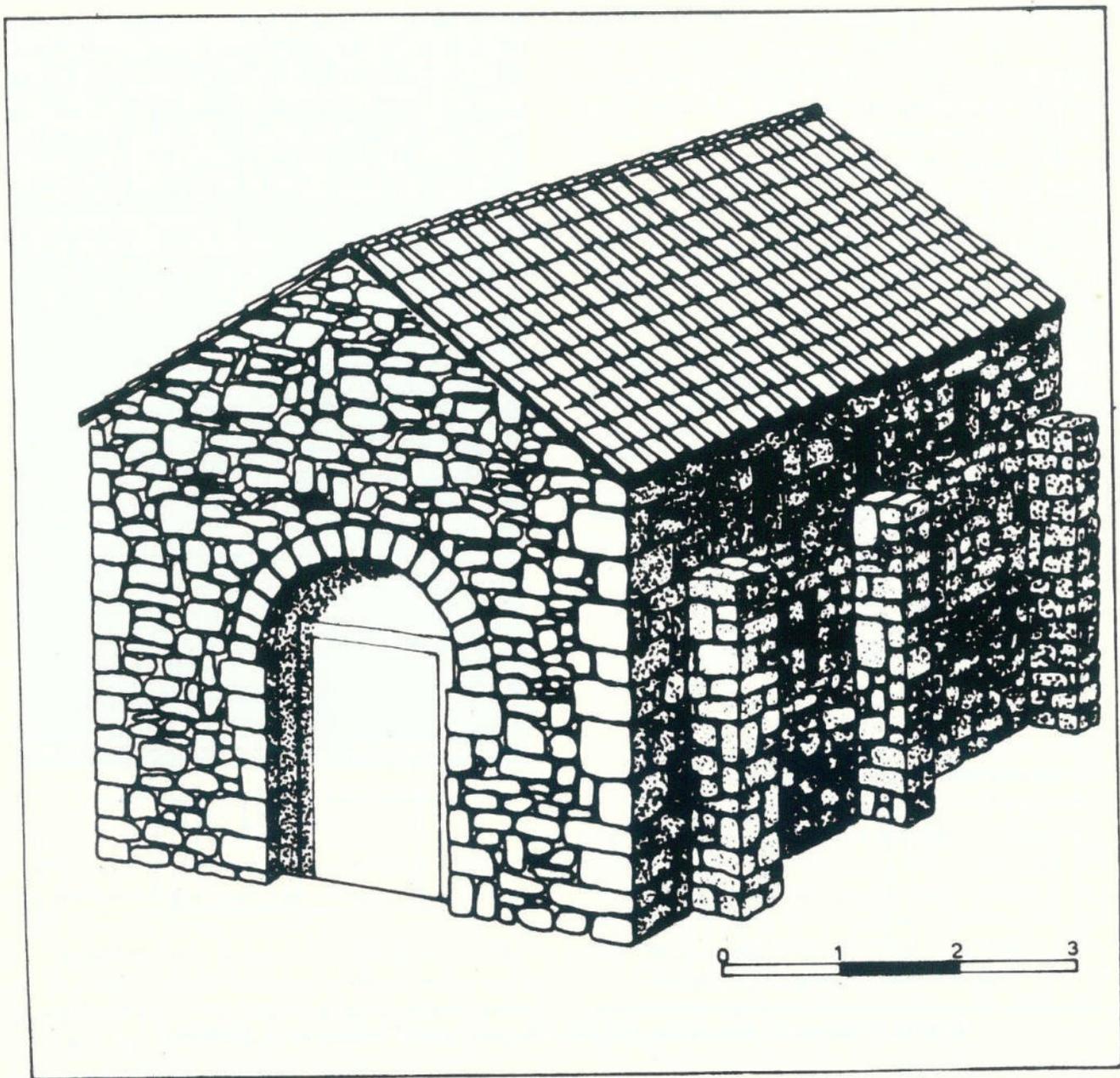


#### Rapporti proporzionali della chiesa di Santa Domenica presso Castiglione di Sicilia (CT)

piccole finestrelle architravate contenute integralmente nella volta a botte, dalla cui superficie d'imposta pure esse partivano. Le finestrelle dell'ordine basso rivelano chiare preoccupazioni di carattere difensivo. Sono, infatti, fortemente strombate. Quelle che all'interno sono aperture quadrate con arco ribassato e riseghe alle imposte, all'esterno divengono strettissime feritorie rettangolari larghe poco più di una deci-

na di centimetri. Queste ultime aperture erano poste, contrariamente alle altre, nelle pareti verticali ad altezza d'uomo.

Tutte queste finestre rispettano perfettamente la simmetria di facciata così come in simmetria sono posti i tre contrafforti, esterni di questi muri che contribuiscono all'assorbimento della spinta della volta e nel contempo consentono di mantenere in soli 82



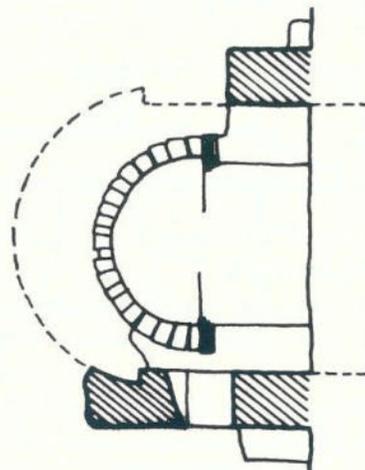
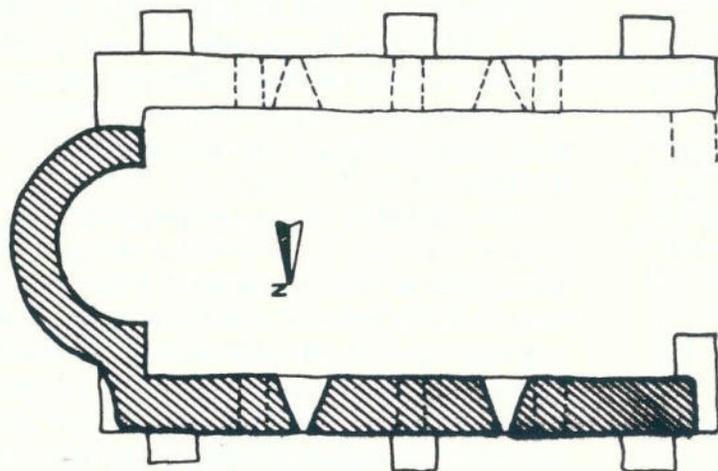
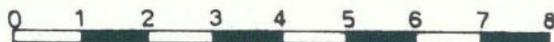
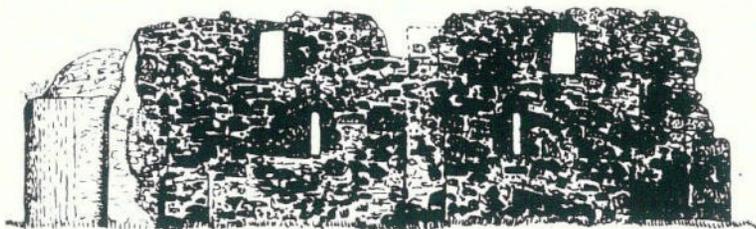
**Ricostruzione della chiesa di Imbisch**

centimetri lo spessore murario (9).

La muratura è costituita da ricorsi non listati di pietre basaltiche irregolari, non lavorate, ma tendenti per natura a forma parallelepipedica. Esse sono tenute assieme con letti poco spessi di malta di calce idraulica. Questa malta, contrariamente a tutti gli altri

esempi della stessa epoca, qui non appare molto tenace e nella parete esterna settentrionale appare, infatti, dilavata fino a considerevole profondità.

Questo tipo murario, profondamente diverso dai tipi posteriori all'età araba (10), è lo stesso degli altri edifici bizantini della valle del fiume Alcantara e si ri-

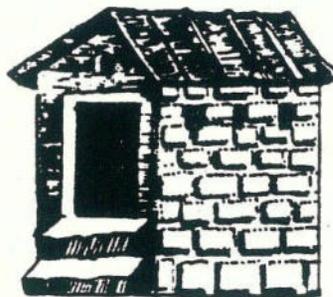


scontra anche, ma in minor misura e soprattutto per muri che si svolgono in tondo come la absidi (11), in costruzioni sicuramente bizantine del Siracusano e del Ragusano.

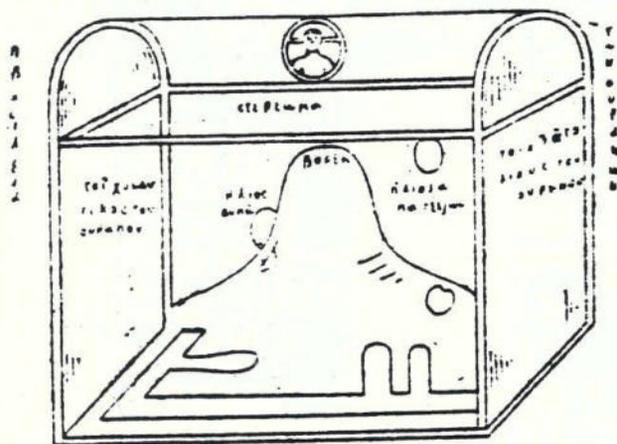
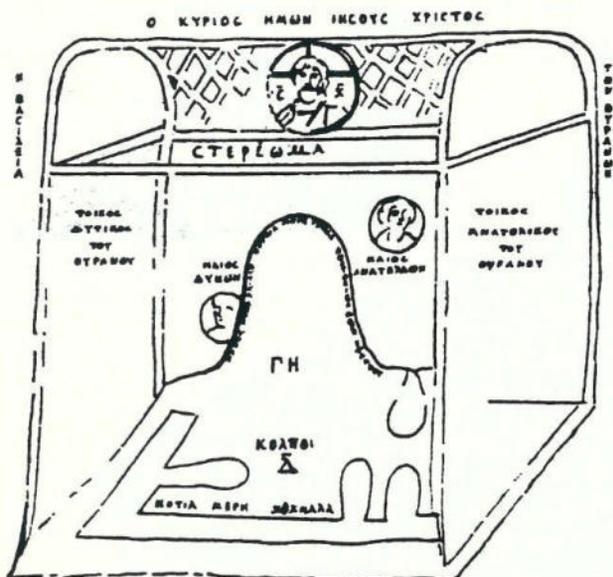
La volta a botte e la conca absidale sono costruite di pietre basaltiche anch'esse non prefigurate prima della posa in opera ma con loro naturale geometria più regolare e parallelepipeda.

Entrambe queste volte presentano profilo *con riseghe alle imposte*. Queste riseghe sono molto pronunciate nel caso della volta a botte (circa 20 centimetri) mentre nella conca absidale sono massime in corrispondenza dell'arco absidale per andare via via

## O NAOC



Tempio di Gerusalemme conformato come mondo secondo Cosma Indico-pleuste.



Modelli del mondo secondo Cosma Indicopleuste in trascrizioni del IX-X secolo della *Topografia Cristiana*

e in maniera continua a diminuire fino ad annullarsi del tutto in corrispondenza della sezione di fondo.

Il profilo con riseghe alle imposte (12) è presente anche in tutti gli altri edifici bizantini della valle dell'Alcantara. Ma esso è anche un riscontro costante nell'ambito dell'architettura paleocristiana e altomedievale di tutta la Sicilia.

Degli originari pavimenti oggi non si ha alcuna traccia perché l'interno è abbondantemente riempito di terre né abbiamo alcun elemento che ci permetta un giudizio preciso sulla loro natura (13).

L'interramento non ci permette di cogliere di conseguenza neanche se vi fosse separazione affidata ad una differenziazione altimetrica di piani pavimentali fra aula e parte presbiteriale e quindi uno o più gradini.

Per altro non rimane in alzato alcuna traccia di una iconostasi né tracce di allocazione per ancoraggio di suoi elementi nel muro laterale superstite. E', quindi, da reputare che la materiale divisione fra area lasciata al laicato e presbiterio dovesse avvenire con due transenne disposte in maniera tale da lasciare al centro un passaggio. Pure non presente nella costruzione alcuna minore absidiola con funzioni di *prothesis* o *diakonicon*. Queste funzioni evidentemente erano ospitate su supporti mobili.

L'esterno non era sicuramente intonacato mentre alcune tracce di malta di calce dimostrano che l'interno lo era. Non si ha comunque alcuna prova che su questi intonaci si stendessero degli affreschi per quanto non solo pensabile ma anche concretamente supponibile sulla base di quanto si vede in coevi edifici siciliani.

La costruzione era, al pari della grande maggioranza di costruzioni bizantine che ci sono pervenute, poverissima di elementi decorativi in pietra scolpita. Nella chiesa di Imbisch, anzi, abbiamo due elementi sagomati con tre bande piatte scalettate a marcare le imposte dell'arco absidale. Si tratta di due capitelli angolari più che di una cornice marcapiano perché essi non hanno seguito nel resto del perimetro dell'emicyclo absidale (14).

\* \* \*

Si tratta di un edificio di schema chiaro e semplice il quale è tradotto pur senza alcuno sfarzo con grande onestà di forme. Ma non solo. Soprattutto assai interessante appare l'idea progettuale seguita.

Abbiamo già detto come il rapporto planimetrico interno sia di un doppio quadrato esatto. Aggiungiamo ora che l'esterno, in virtù di differenziati spessori murari (i muri delle facciate corte infatti misurano 62 e 75 centimetri), esclusi contrafforti ed abside, è largo metri 5,67 ed è lungo metri 9,40. Al di là di quello che questi numeri riescano da soli ad esprimere, si

tratta di due misure che stanno in rapporto di 3 a 5, con unità base pari a metri 1,90 circa (15).

E ciò non è assolutamente casuale perché riscontriamo lo stesso modulo base nella non distante e coeva chiesa Santa Domenica presso Castiglione. Qui addirittura molto più rigida su questa maglia risulta il tracciamento non solo degli elementi fondamentali ma anche di quelli secondari e solitamente trascurabili e lo stesso rapporto di 3 a 5 si incontra parecchie volte nelle sue forme.

Certo la cultura che ha prodotto la chiesetta di Imbischi e quella di Castiglione era fortemente pervasa di nozioni, se non di convincimenti, di matrice pitagorico-platonica (16) che sappiamo assai vivi in tutto il medioevo bizantino per merito dei trattati di matematica dell'antichità ellenistica e soprattutto dell'*Eisagoge* di Nicomaco di Gerasa scritto attorno al 100 d.C.. Per certi versi, anzi, questa cultura va anche in direzione dell'aritmologia simbolica. Parecchi Padri della Chiesa dedicano intere pagine ai numeri e alle proporzioni in quanto sotto alcuni di essi si cela la comprensione o se vogliamo, ed è il suo esatto opposto, l'ermetismo del mondo conformato dalle superiori leggi divine (17).

Ma un altro riferimento ancora di natura cosmologica si potrebbe vedere nella chiesetta di contrada Imbischi: spesso la stessa forma della Terra viene vista come un doppio quadrato, l'archetipo dichiarato del *tabernaculum Dei* (18). E non è un caso che un grande numero di basiliche paleocristiane a tre navate abbiano planimetrie inscrivibili in un doppio quadrato (19) come tutto un gruppo di basiliche ad aula monopartita del VII secolo (20).

Ma questo modello del Mondo poteva essere maggiormente circostanziato e prevedere un cielo a forma di volta a botte come nel trattato del VI secolo di Cosma Indicopleuste (21).

L'idea del mondo come un baule e quindi coperto con un cielo a forma di volta a botte e orientato secondo i quattro punti cardinali è lo stesso che troviamo nella chiesa di contrada Imbischi. Certo può bene essere una semplice coincidenza e l'anonimo architetto di questa chiesa non conosceva né *La Topografia Cristiana* né il suo pressappoco oggi sconosciuto autore. Tuttavia potrebbe anche darsi che idee come

quelle espresse da Cosma avessero nell'altomedioevo largo corso e fossero fatte proprie dalla cultura corrente, se non altro il trattato ebbe nell'altomedioevo diverse ritrascrizioni. Purtroppo studi in questo senso sono pressapoco inesistenti e soprattutto lamentiamo la carenza di indagini serie e metodiche tendenti a provare l'influsso di idee di tipo cosmologico nell'ambito dell'architettura costruita di periodo bizantino se si vogliono escludere i fondamentali studi di Hautecoeur e di Lehmann che appaiono però limitati quanto ad aspetti.

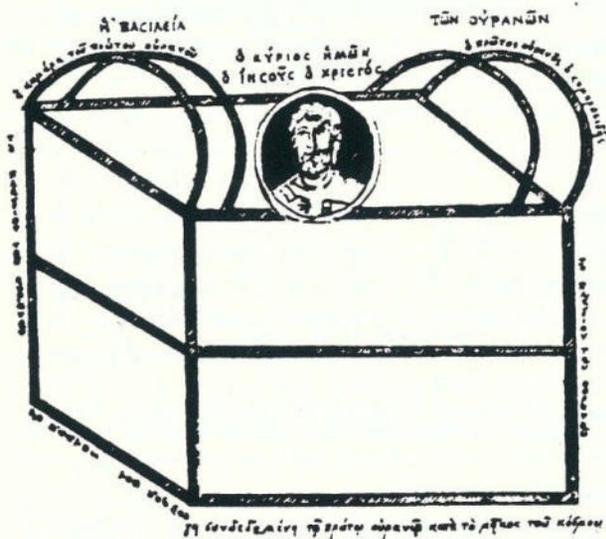
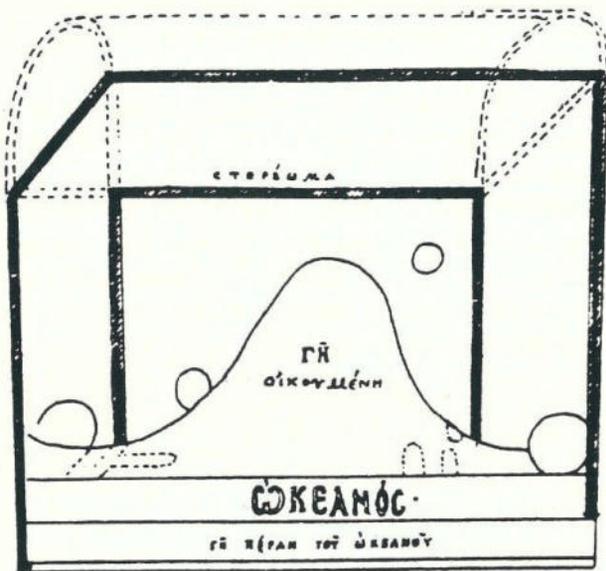
\* \* \*

La tipologia ad aula monopartita monabside conta nell'architettura bizantina della Sicilia diversi esempi ma nessuno esattamente prossimo alla costruzione di Randazzo. La chiesa di Contrada Zitone presso Lentini, databile al VI secolo (22) aveva quasi sicuramente coperture lignee. Un'altra rinvenuta nel cortile del castello di Lombardia ad Enna (23) appare di incerta datazione ma abbastanza chiaro è che anch'essa era coperta con tetto ligneo. Per trovare riferimenti siciliani con lo stesso tipo di copertura bisogna ricorrere all'architettura rupestre. Un'inedita basilichetta in contrada San Giuliano alle porte di Assoro nell'Ennese (24) propone il tema della copertura a botte girata a pieno centro, porta in asse e una sola abside (rettangolare) ma, oltre l'incerta datazione, questo esempio appare rattappito nel senso della estensione in lunghezza. La chiesetta ipogeica scoperta nelle catacombe di Santa Lucia a Siracusa, databile all'VIII-IX secolo (25), ha il soffitto sagomato a forma di volta a botte ma qui il profilo è talmente ribassato che sembrerebbe quasi retto.

Altre chiese rupestri a navata unica mostrano invece soffitto perfettamente piano. In esse, per altro, è possibile ravvisare con il nostro edificio solo generiche affinità di natura esclusivamente tipologica (26).

\* \* \*

Sul piano della lingua complessiva e dei caratteri costruttivi la chiesetta di Imbischi ha riscontri precisi in Sicilia solo con gli altri organismi della valle del fiu-



Modelli del mondo secondo Cosma Indicopleuste in trascrizioni del IX-X secolo della *Topografia Cristiana*

me Alcantara. Questi edifici hanno qualcosa che genericamente possiamo pensare come preromanico e di più maturo nei confronti dell'altra architettura bizantina sub divo che si può osservare in Sicilia. Nulla comunque la basilichetta di Imbischi ha a condividere

con la successiva architettura dei tempi normanni che pure in Sicilia ha espresso un consistente numero di edifici di tipologia ad aula monopartita.

I caratteri degli edifici della Valle del fiume Alcantara trovano le proprie origini sempre e solo nella tradizione propriamente bizantina dell'Isola. Questo è inoppugnabilmente rivelato da elementi tipici di questa cultura architettonica che non riscontriamo più nell'architettura normanna siciliana a partire dai tipi murari, dalla mancanza di spazi permanenti per il gruppo *prothesis-diaconicon*, dalla presenza del profilo con *riseghe alle imposte*, dalle geometrie e dai caratteri spaziali.

Gli elementi di maggiore maturità presenti nella chiesa di Randazzo naturalmente suggeriscono cronologie più basse rispetto la generalità degli altri edifici bizantini della Sicilia che quasi mai raggiungono l'VIII secolo (architettura rupestre esclusa ovviamente).

Le stesse finestrelle strombate della costruzione di contrada Imbischi (e che non troviamo in alcuna altra chiesa altomedievale siciliana) mostrano già esigenze che non potevano appartenere a tempi in cui non vi era minaccia per la sicurezza militare dell'Impero bizantino in questa estrema sua parte occidentale. Quando fu costruito l'edificio evidentemente i Musulmani dovevano essere alle porte se non già in Sicilia.

Da storici arabi sappiamo che incursioni arabe contro Taormina e il suo territorio con «...*contadi depredati, distrutti e arsi...*», furono dirette nell'835, 857, 865, 869, 878, 881, 885, 900, prima della definitiva presa della stessa città nel 902 (27).

Ma incursioni sporadiche a scopo di depredazione sono testimoniate almeno per tutto l'VIII secolo lungo le fasce costiere e nell'immediato entroterra di tutta l'Isola (28).

Già quindi a partire almeno dalla prima metà del IX secolo il territorio attorno Taormina, in cui v'era anche l'anonimo abitato di contrada Imbischi, dovette essere assolutamente insicuro ai fini dello stanziamento e giustificate potevano pure apparire precauzioni del tipo che vediamo nella chiesetta della Valle dell'Alcantara.

Salvatore Giglio

## NOTE

1) Sulla localizzazione di Tissa in questa area: Nigro (NIGER D.M., *Siciliae Descriptio*, in «Siciliae Scriptores», Francoforte, 1579, p. 611, Cluver (CLUVERIUS Ph., *Sicilia Antiqua cum minoribus insulis ei adiacentibus*, Lione, 1619, p. 308), Borelli (BORELLI G.A., *Historia et Meteorologia incendi aetnei anni 1669*, Regio Julio, 1670, p.14). Per la collocazione di Tiracia: Arezzo (AREZIO C.M., *De situ insulae Siciliae*, in «Siciliae Scriptores», Francoforte, 1579, p. 386) e Filoteo degli Omotei (FILOTEO DEGLI OMOTEI A.G., *Aetnae Topographia*, Lione, 1723, p.10). Di una R.sah, non distante da Taormina, tradotta da Amari con Tirasah e collocata dallo stesso con il beneficio del dubbio presso Randazzo (AMARI M., *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Vol. I, Firenze, 1854, p. 350) parla lo storico arabo Ibn al Atir vissuto fra il XII e il XIII secolo per fatti d'armi accaduti nell'869 (IBN AL ATHIR AL GAZARI, *Kamil 'at tawarih*, in *Biblioteca Arabo-Sicula*, vol. I, Catania, 1982 (R), p. 386). Nella fascia fra Castiglione e Randazzo comunque i rinvenimenti archeologici di epoca sicula, greca e bizantina sono stati notevoli anche per il passato (RACITI ROMEO V., *Randazzo. Origine e Monumenti*, estratto dalle Memorie della Classe di Lettere della R. Accademia degli Zelanti, Acireale, 1909, p. 123 e ss.; LAMONACA E., *Città antiche di Sicilia ed autori che ne fanno menzioni, loro origine, fine, sito ...*, Catania, 1846, p. 71; AMICO V., voce *Randazzo*, in *Dizionario Topografico della Sicilia*, vol. II, Palermo, 1856 (R), col. 416. Da una necropoli rinvenuta in questa area provengono i materiali del Museo Vagliasindi di Randazzo consistenti in pregevoli ceramiche anche figurate perlopiù del V secolo a.C..

2) FRESHFIELD E.H., *Cellae trichorae and other christian antiquities in the byzantine provinces of Sicily, with Calabria and North Africa, including Sandinia*, vol. II, London, 1918, p. 49 e ss.. LO JACONO P., *La cuba presso Castiglione di Sicilia*, in *Tecnica e Ricostruzione*, XV, 3-4, Catania, 1960, p. 55 e ss..

3) FRESHFIELD E.H., *op. cit.*, vol. I, London, 1913, p.8 e ss.

4) RIZZO G.E., *Una necropoli greca a S. Anastasia e la collezione Vagliasindi*, Aderò, 1905, p. 13 e ss.. VIRZI' S.C., *Randazzo e le sue opere d'arte*, in *Randazzo Notizie*, V, 20 Gravina di Catania, 1987 (R), inserto centrale, p.1 e ss..

5) PACE B., *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, Vol. IV, Roma, 1949, p.195.

6) Forse le popolazioni di questa area si concentrarono dopo l'abbandono dei siti qualche chilometro più a monte nell'attuale sito di Randazzo che fra l'altro, almeno fino allo stato presente delle nostre conoscenze, non presenta alcuna traccia di periodo anteriore ai Normanni. Già però a metà del XII secolo questa città ha un sviluppo se il geografo arabo Edrisi ne scrive «... pare una piccola città. Il suo mercato è animato di mercatanti e di artigiani...» (IBN IDRIS, *Kitab nuzhat al mustaq...*, in *Biblioteca Arabo-Sicula...* cit., vol. I, pp. 115- 116).

7) Degli altri due edifici, quello in contrada Jannazzo, irrisponsabilmente rimaneggiato con adattamento a deposito di mezzi agricoli, sopraelevazione degli originari muri e asportazione del-

l'abside, era sicuramente una basilica trinave monabside con teti in legno. Dell'edificio in contrada Santa Anastasia ci è rimasta soltanto la parte orientale dalla quale si evince solo il fatto che era provvisto di una sola abside e di contrafforti ma nulla di sicuro sulla sua tipologia. Nello stesso sito del rudere di Santa Anastasia sono densamente presenti altre rovine anch'esse semisepolte fra le quali una seconda struttura absidata di dimensioni alquanto ridotte con tracce di intonaci affrescati.

8) L'edificio si raggiunge dalla strada provinciale valliva circa 9 chilometri dopo Castiglione di Sicilia prendendo a destra una strada sterrata interpodereale e seguendola per circa quattrocento metri. Il rudere si nota sulla destra in un fondo di proprietà dei signori Lanza.

9) E siccome dovevano contrastare la spinta della volta a botte, gli estremi contrafforti non sono posti in continuazione dei muri di facciata ma alle testate della volta e quindi immediatamente dopo la proiezione di questi muri trasversali.

10) Questi posteriori tipi murari si distinguono facilmente perché sono listati con elementi di cotto di modestissimo spessore mediamente ogni 50 centimetri e le pietre più irregolari sono connesse con maggior quantità di malta.

11) Per i muri a traccia planimetrica retta in questa regione prevale nettamente la muratura di più grossi e molto più regolari blocchi calcarei.

12) E' l'arco *sopracciliare* di Corrado Ricci, l'apertura a *testa di chiodo* di Camillo Autore, e quella *key-hole shaped* (a buco di serratura) di alcuni studiosi stranieri.

13) Nelle altre chiese siciliane paleocristiane e bizantine abbiamo esempi di *opus musivum* e di pavimentazioni di grossi lastroni di pietra. Vediamo la prima soluzione in edifici più antichi, mentre la seconda spesso appare invece come sottostruttura pavimentale. La pavimentazione in mattonelle di cotto appare in tempi successivi. Tali ultimi tipi sono consueti in Sicilia nell'architettura normanna.

14) Una similare soluzione, ma con elementi di diversa modanatura, si riscontra nella architettura siciliana del periodo nella chiesa di San Focà a Priolo Gargallo e in una nei pressi di Palagonia. Si tratta di due basiliche trinave coperte con volte a botte (la seconda delle quali ci è giunta assai incompleta).

15) Nulla possiamo invece dire per gli alzati non avendo la possibilità di eseguire misurazioni dato il notevole interramento.

16) Il rapporto di 3 a 5 pur non essendo fra i tre fondamentali della dottrina pitagorica, che sono il *diapente* (2:3), il *diatesseron* (3:4) e il *diapason* (1:2), è uno dei maggiori fra i composti.

17) Particolarmente in Agostino di Ippona, Boezio, Isidoro di Siviglia, Cassiodoro, Clemente Alessandrino, e nell'esegeta ebreo Filone Alessandrino.

18) PENNICK N., *Magia. Simboli e segreti dei luoghi sacri.*, Roma, 1984, p. 73 e ss..

19) Come Petrovic ha dimostrato nelle basiliche ravennati e alto adriatiche dei secoli V e VI il rapporto fra larghezza e lunghezza dell'edificio è quasi sempre pari a 4 a 7, a 4 a 8 (e quindi un

doppio quadrato) quando si include anche l'abside (PETROVIC N., *Rapports et proportions dans les plans de basilique du Ve et VIe siècles de Ravenne et du litoral septentrional de l'Adriatique*, in *Felix Ravenna*, VI, Ravenna, 1962, p.40 e ss.). Lo stesso rapporto si può riscontrare in moltissimi edifici basilicali a tre navi sia in Regioni orientali che in Regioni occidentali.

20) HUBERT J.-PORCHER J.-VOLBACH W.F., *L'Europa delle invasioni barbariche*, Milano, 1980, p.31. L'aula delle dimensioni di doppio quadrato si riscontra anche in altre basiliche ad unica navata di altre regioni.

21) WINSTEDT E.O. (a cura), *The Christian Topography of Cosmas Indicopleustes*, Cambridge, 1909; WOLSKA-CONUS W. (a cura) *Cosmas Indicopleustes, Topographie Chretienne*, Parigi, 1968. Si veda anche: MARINELLI G., *La geografia e i Padri della Chiesa*, in *Scritti minori*, vol. I, Firenze, 1908, p. 332 e ss.

22) ORSI P., *Sicilia Bizantina*, Tivoli, 1942, p. 60 e ss.

23) ORSI P., *Castrogiovanni. Esplorazioni nel castello di Lombardia*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, s.i. d'annata, Roma, 1915, p. 232 e s.

24) Una breve segnalazione dell'edificio, senza però alcuna illustrazione, è contenuta in GNOLFO G., *Le 70 chiese di Assoro*, Napoli, s.d., p. 4.

25) ORSI P., *Oratorio trogloditico con pitture bizantine a S. Lucia di Siracusa*, in *Dissertazioni- Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, XIV-XV (II serie), Roma, 1920-1921, p. 64 e ss. (tomo XV(1921)).

26) Si tratta principalmente di alcune basiliche del gruppo di Crocesanta presso Rosolini peraltro di dubbia datazione (MALTESE F., *Notizie dell'Eremo di Crocesanta in Rosolini*, Ragusa, 1901; MINARDO S., *Cozzo Cisterna presso Rosolini. Relique cristiane e bizantine*, in *ASSOr.*, VI, Catania, 1909, p. 105 e ss.; MESSINA A., *Le chiese rupestri del Siracusano*, Palermo, 1979, p. 153 e ss.) e della grande basilica rupestre di Bibinello presso Palazzolo Acreide (AGNELLO G., *La necropoli e la chiesa rupestre di Bibinello*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana - Siracusa*, 1950, Roma, 1952, p. 41 e ss.; MESSINA A., *op. cit.*, p. 116 e s.)

27) IBN AL THIR AL GAZARI, *Kamil... cit.*, pp. 369,378,384,386,396,397,399,402.

28) Le piccole città ubicate sulla costa e prive di opere difensive del Siracusano e del Camarinense come le anonime città di Marza presso Rosolini, di Cittadella presso Noto, la stessa Kaukana e un gran numero di altri insediamenti sembrano abbandonati già a partire dalla fine del VII secolo.

# LA GROTTA DELLE VOLPI

## UNA NUOVA STAZIONE PREISTORICA NELLA CONCA D'ORO

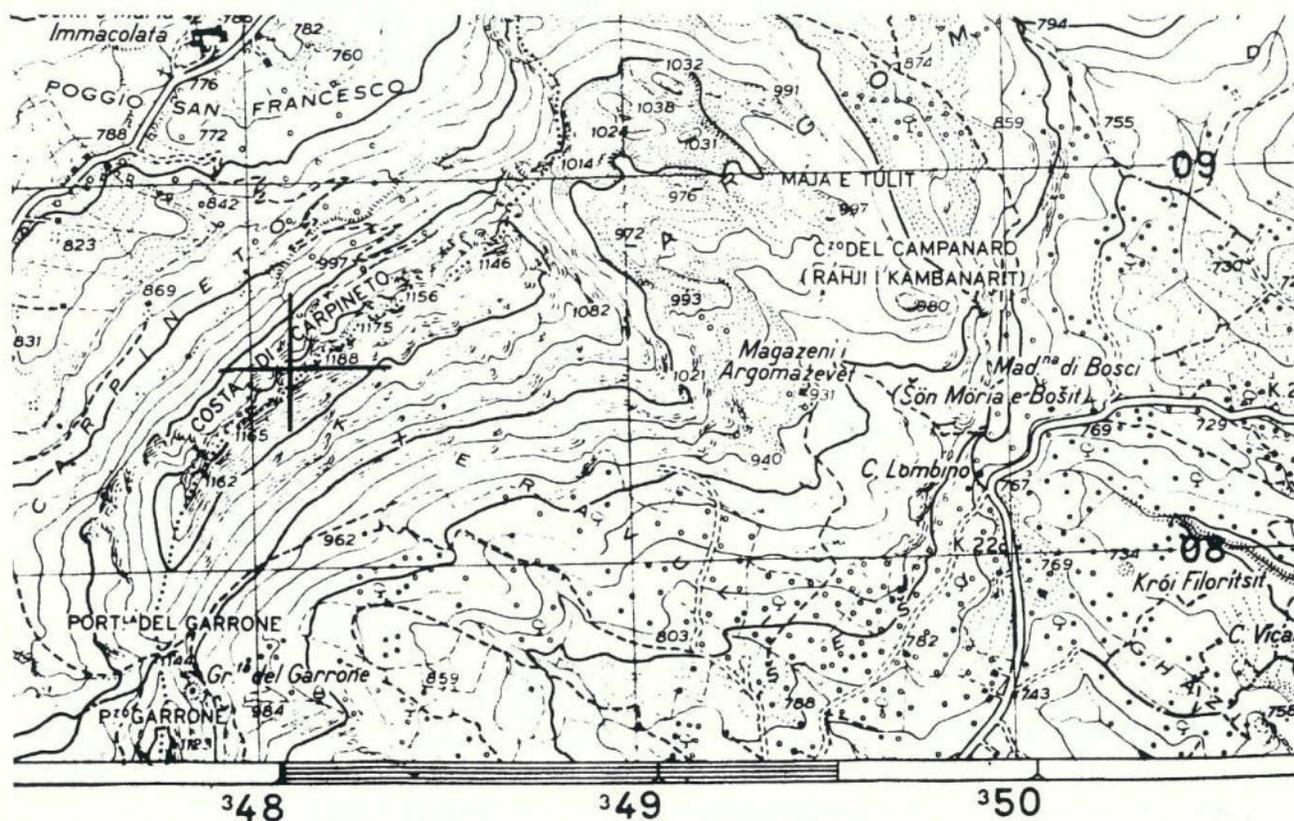


Fig. 1 - Particolare 1:25.000 F° 249 II S.O. Monreale.

La Grotta delle Volpi è una delle cavità carsiche più interessanti della Conca d'Oro.

L'esplorazione integrale della grotta risale al 22 maggio del 1960, vi presero parte gli amici Filippo Buttafuoco, Lucia Pagano, Michele Montano ed altri; essa portò ad una scoperta archeologica assai interessante.

La descrizione dell'ambiente e l'elaborazione della pianta e di alcune sezioni della grotta si debbono al Buttafuoco; dell'una e dell'altra riporto qui di seguito quanto può essere utile per la comprensione del singolare ritrovamento [2], fig. 2.

**Posizione della grotta:** «La grotta si apre sul versante nord ovest della Costa del Carpineto, a

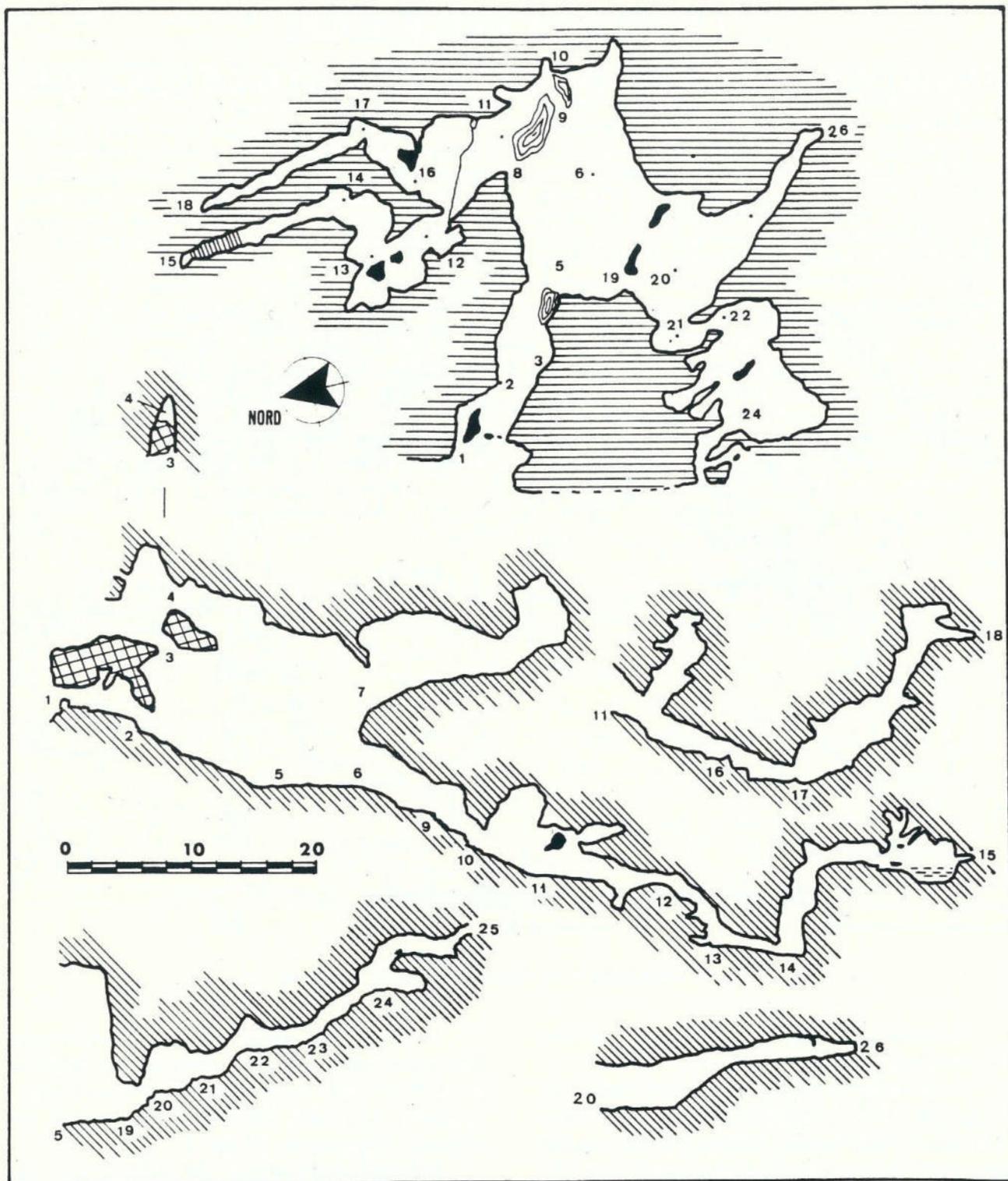


Fig. 2 - Grotta delle Volpi, pianta e sezioni longitudinali (rilievo F. Buttafuoco).

m. 1275 ad E. 13° S. dalla Masseria Strasatto, alla base di una parete alta 60 metri circa [6,4]. La cavità è raggiungibile direttamente dallo Strasatto, risalendo un ripido canalone che interessa in tutto il suo sviluppo il versante nord ovest del monte, dal fondo valle alla base della parete. Si consiglia comunque di portarsi sul luogo dalla Portella del Garrone, procedendo a mezza costa sul versante ovest e nord ovest del monte».

**Descrizione della grotta:** «La grotta presenta parecchi ingressi, taluni praticabili, altri no. Fra gli ingressi praticabili soltanto uno (1-del rilievo) è di facile accesso. Esso è orientato ad ovest nord ovest e misura cm 50 di larghezza per cm 70 di altezza. Alla sua destra si apre una stretta fessura orizzontale ostruita in parte da massi. Al di sopra ed a monte di tale fessura si aprono due ampie bocche, una orizzontale (3) e l'altra verticale (4), che immettono nella cavità con salti rispettivamente di otto e dieci metri circa. Un altro accesso (25) è ubicato a fior di terra a termine del ramo sud ovest della cavità. Le sue dimensioni sono molto modeste. Un masso incastrato al centro lo rende accessibile soltanto ad animali di piccola taglia; così come accessibile ad animali di piccola taglia è un'angusta apertura, posta nei pressi, comunicante con la cavità attraverso un piccolo ambiente e un bucellino».

«In questo ramo della cavità nonché nella sua diramazione di sud est (26), trovano riparo numerose volpi, come stanno ad attestare gli abbondanti scrementi ivi notati. Escrementi vari sono stati notati inoltre nel vasto ambiente centrale, illuminato fiocamente dall'alto attraverso le aperture (3) e (4) e nei pressi del bivio (11)».

«Al vasto ambiente centrale, dal fondo assai irregolare, si perviene con una perdita di quota di sette metri, percorrendo un ripido corridoio iniziale. Al termine della grande sala, proprio al di sopra (6), si apre in parete un ambiente (7), assai difficilmente raggiungibile (se non con scala), che si presenta come una galleria larga in media metri due per poco più di due terzi del suo sviluppo e indi più stretta: m. 1,10 all'inizio; cm. 50 al termine».

«A partire dall'ambiente centrale, la grotta si articola in due rami: ramo sud ovest (cui si è accennato

e ramo nord-nord-ovest, il quale a sua volta si articola, poco oltre, in due rami ancora che procedono nella stessa direzione (nord-est dapprima, nord successivamente), poco discosto l'uno dall'altro. Il ramo sud ovest è ascendente (dislivello + m. 15)».

«Al ramo di nord-nord ovest si accede attraverso una doppia via: attraverso il punto (8) con un salto di parecchi metri, attraverso il punto (9) senza apprezzabile difficoltà. Al di là del bivio (11), il percorso, particolarmente nel ramo (11-15), si presenta piuttosto faticoso a causa dell'angustia dei passaggi e degli ambienti. La massima profondità (m 21 circa) la si raggiunge pressoché al termine di ambedue i rami nord (m 58 e m 52 dall'ingresso), i quali chiudono con una impennata rispettivamente di sette ed otto metri, superabili con una certa qual difficoltà».

«Concrezioni di un certo interesse si rinvencono soltanto al termine dei rami suddetti, nonché in taluni ambienti che si aprono nella volta, come, ad esempio, l'ambiente del ramo (11-18) sito poco oltre il punto (11). Il tratto terminale del ramo (11) è reso più suggestivo dalla presenza di un laghetto lungo quattro metri, largo in media cm 70 e profondo poco più di un metro, lungo i bordi del quale sono evidenti tuttavia le tracce di livelli preesistenti sensibilmente superiori».

«La parte terminale del ramo (11-18) è costituita da un interessante cammino che s'innalza pressoché verticale, come abbiamo accennato, per otto metri circa. Da rilevare che a parecchi metri dalla base del camino, immerso nel buio più profondo, sono stati notati graffi di unghioni di volpe».

**Aspetto archeologico:** «Al margine anteriore del laghetto è stata rinvenuta una interessante brocca di terracotta preistorica, incompleta, per un terzo, nella sua parte laterale ed inferiore. Numerosi frammenti di terracotta, taluni dei quali di rilevanti dimensioni, sono stati rinvenuti anche lungo il percorso compreso tra il laghetto e l'ambiente ultimo del ramo ascendente di sud ovest. La maggior parte dei frammenti raccolti sono di terracotta grezza, assai comune; alcuni sono lustrati. Nessun frammento è graffito o dipinto».

«A giudizio della Soprintendente alle Antichità della Sicilia Occidentale, prof. Bovio Marconi, alla quale i reperti sono stati mostrati, le terrecotte non

sono databili, potrebbero essere neolitiche, potrebbero risalire soltanto all'età del bronzo o del rame».

All'età del rame senz'altro va assegnato un pezzo lustrato, raccolto nel grande ambiente centrale, assai pregiato per la sua rarità. Di simili infatti, ci ha precisato la prof. Bovio Marconi, ne sono stati rinvenuti in Sicilia soltanto due esemplari, uno nella stazione preistorica di Serrafferlicchio in provincia di Agrigento, l'altro nella Grotta del Vecchiuzzo in territorio di Petralia Sottana. Trattasi dell'ala terminale di un'ansa di vaso, alta circa sette centimetri e larga alla base altrettanto».

«Sia la brocca che il pezzo lustrato sono stati trattenuti dalla Soprintendenza alle Antichità».

«In una saletta del ramo (11-15), a pochi metri dalla parete che adduce al laghetto (m. 54 circa dall'ingresso), sono stati rinvenuti i resti di un erbivoro, ovino o cervide, raccolti in una conchetta e abbondantemente concrezionati. Al di sotto di essi pezzettini di carbone. Poco discosta una larga chiazza assai umida di polvere di carbone su roccia e frammenti minutissimi di carbone; e carbone ancora, in pezzetti di varie dimensioni, a ridosso della chiazza, fra pietre e al disopra di pietre, su una superficie piuttosto estesa. Alcuni metri più in là, saldato al suolo da depositi calcarei, spicca, fra ossa varie parimenti saldate, il cranio di una capra. Nei pressi, altre ossa (alcune di grosso volatile?), in parte concrezionate, accanto e al di sopra di queste, frammisti a pietrisco e argilla, pezzetti di carbone, gusci di lumache, ossa di pipistrelli e topi. Altra piccola chiazza di carbone su roccia trovasi assai vicino».

«Resti vari di animali, taluni dei quali più o meno concrezionati, sono stati notati peraltro dappertutto. Nel grande ambiente centrale è stato raccolto un osso (di ovino, parrebbe) con tracce di carbone negli interstizi delle concrezioni).

La presenza delle terracotte e dei reperti di cui si è detto, è, al tempo stesso, la particolare conformazione della cavità (i cui vari accessi - si noti - presentano l'attuale forma per effetto di frane che potrebbero essere anche recenti) pongono una serie di interrogativi di varia natura, per rispondere soddisfacentemente ai quali sarebbe opportuno a nostro avviso effettuare, oltre tutto, degli scavi all'interno ed all'esterno

della grotta; ciò che non è ovviamente compito nostro (e ci auguriamo voglia fare la Soprintendenza alle Antichità ove ne ravvisi l'opportunità».

Il Buttafuoco fa osservare ancora: «A tal riguardo, va fatto presente che buona parte del complesso ipogeo, e precisamente il tratto che va dall'ingresso (1) al bivio (11) e oltre, e la parete terminale del ramo sud ovest, sono ove cosparsi e ove ricolmi di umido terriccio, a volte frammisto a pietre, a volte ricoperto di pietre».

«Si noti infine che la cavità è nell'insieme abbastanza umida e fredda. Assai umido e freddo si presenta in particolare il tratto compreso tra il bivio (11) e il laghetto (temperatura misurata nei pressi del laghetto: 9° C.)».

Qualche mese dopo la scoperta, accompagnato dagli scopritori, visitai la grotta sollecitato sia dall'interesse del nuovo fenomeno carsico sia per l'interesse preistorico. Ebbi occasione di confermare le osservazioni del mio amico e rammaricarmi soltanto perchè al rilievo mancavano soltanto le sezioni trasversali molto utili per documentare la genesi della grotta e per capire meglio talune accidentalità del percorso soprattutto di quelle del ramo nord-nord-ovest, a sviluppo discendente (-21), che chiamammo la «via dell'acqua».

Il percorso come ho già detto riportando le parole del Buttafuoco «si presenta piuttosto faticoso a causa dell'angustia di passaggi e degli ambienti...» il cammino che porta al laghetto si supera «con una certa qual difficoltà».

L'uomo preistorico percorreva la via dell'acqua circa quattro millenni fa non per puro esercizio fisico ma per attingere l'acqua del laghetto.

Gruppi di numerosi frammenti, appartenenti per lo più a forme di medie dimensioni, abbandonati sul suolo nei punti più sdruciolevoli fanno immaginare pure allora il terreno scivoloso e gli uomini scivolare e le olle colme d'acqua schiantarsi al suolo chissà fra quante imprecazioni di coloro che avevano perduto il contenitore e l'acqua, l'uno e l'altra preziosi.

Tutto il materiale raccolto nella grotta nel 1960 fu dagli scopritori consegnato al Museo Nazionale di Palermo tranne un gruppo di frammenti che il Soprintendente lasciò nelle mani del C.A.I.. Da quei fram-

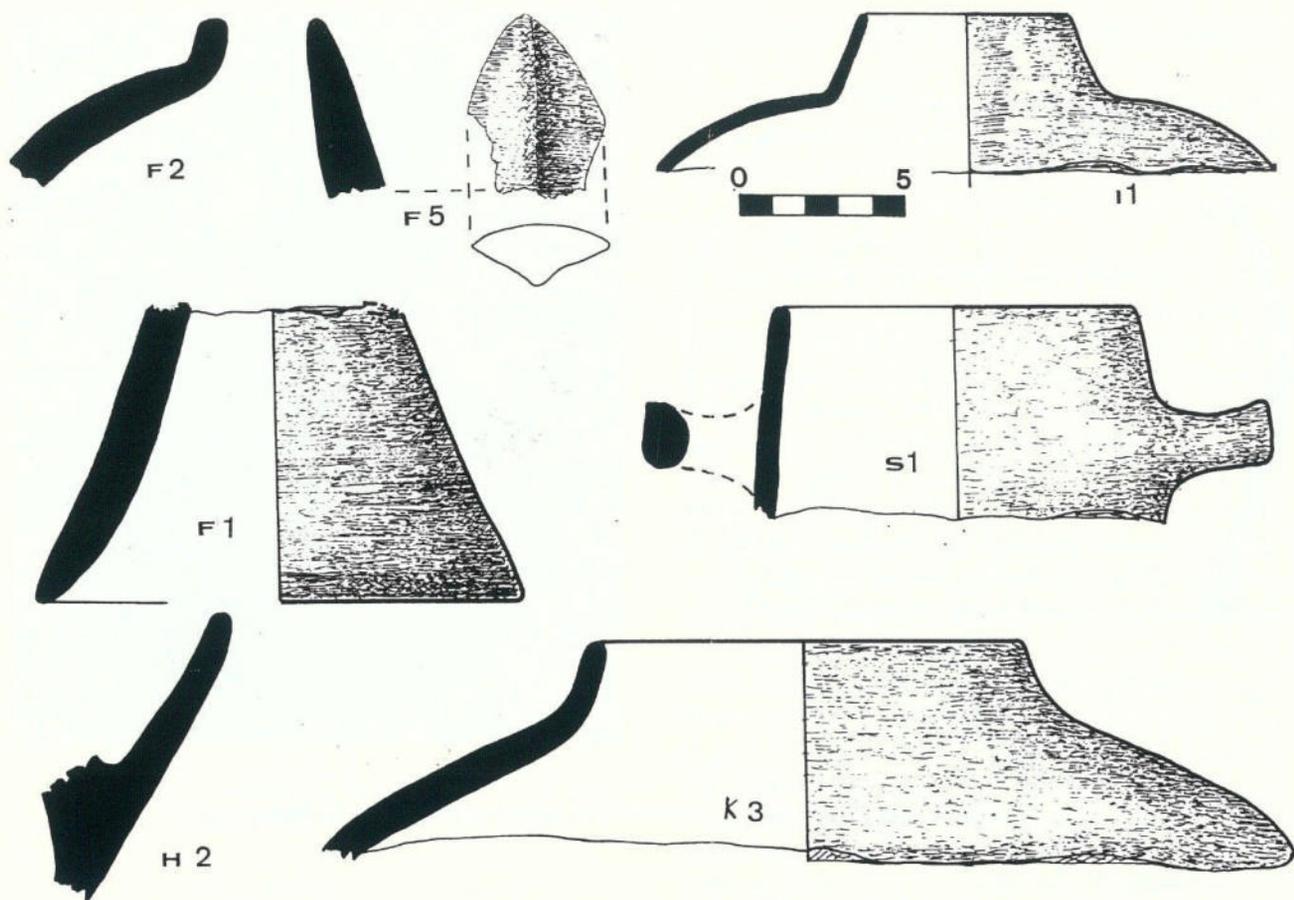


Fig. 3 - Grotta delle Volpi, alcuni frammenti fittili. Dis. G. Mannino

menti è stata ricomposta un'olla reintegrando le ampie lacune con gesso. Il vaso è simile, ma molto più rozzo dell'anfora (O1) ora al Museo Archeologico Regionale di Palermo.

Da una breve descrizione dei frammenti raccolti facendola precedere da una lettera che indica il sito di raccolta e dal numero del frammento. Nel rilievo che qui si pubblica le lettere sono state sostituite con numeri arabi: 6=F; 9=I; 11=K, 16=P; 15=O; 19=S; 8=H.

F1 - Frammento di piede tronco conico, cavo, di medie dimensioni. L'impasto è grossolano, mal cotto, nerastro. Le superfici sono regolarizzate grossolanamente, fig. 3.

F2 - Frammento di orlo di un'orcio a corpo glo-

bulare, fig. 3.

F3 - Orlo di un grande orcio.

F4 - ansa a ponte.

F5 - Apice a «linguetta» di un'ansa, forse di un bicchiere. Le superfici sono incamiciate di argilla rossiccia e verniciate in rosso corallino cupo, fig. 3.

F6 - Grande apice a «linguetta» come F5.

F7 - Lama di selce.

F8 - Punteruolo d'osso.

I1 - Spalla ed orlo a colletto di una piccola olla globulare, fig. 3.

I2 - Spalla ed orlo a colletto di una piccola olla globulare con piccola bugna.

I3 - Dieci frammenti indeterminabili.

K1 - Frammento del corpo di un'olla. L'impasto

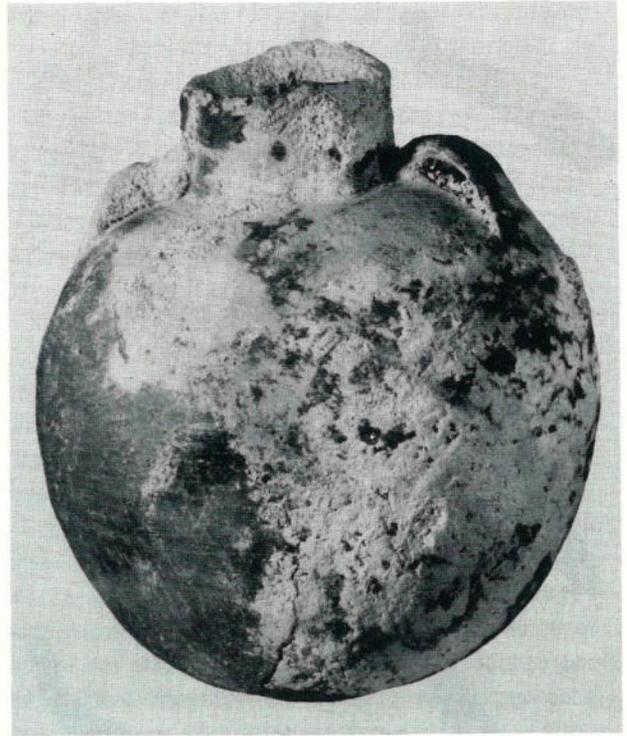
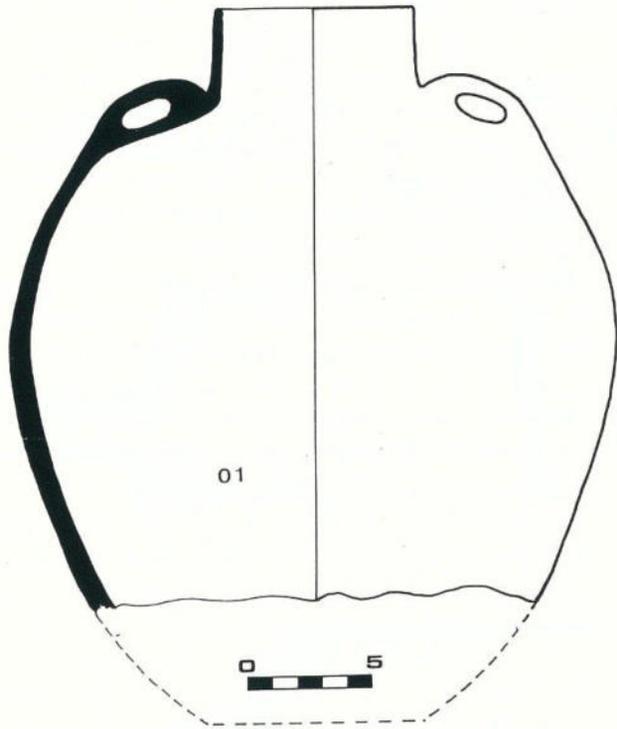


Fig. 4 - Grotta delle Volpi, anfora ovoidale con bocca ellittica. Dis. G. Mannino

è compatto, grigiastro; la superficie esterna è incamiciata di argilla rosacea e verniciata con color rosso vinaccio.

K2 - Frammento del fondo di una grande tazza su piede tronco conico. L'impasto è grossolano, friabile, tipico dei materiali scadenti castellucciani, superfici incamiciate color beige.

K3 - Frammento della spalla e dell'orlo di un'olla, fig. 3.

K4 - Otto frammenti di grande spessore (mm 22-24), d'impasto grossolano, con molti inclusi e superfici rivestite d'argilla color marrone rossiccio, appartengono ad una forma chiusa molto ampia.

K5 - Quindici frammenti indeterminabili: fra questi alcuni hanno impasto come il fondo K2.

P1 - Trentasette frammenti di un'orcio. Le superfici hanno una spessa incamiciatura regolarizzata rozza di color beige l'esterna, rosso mattone l'interna.

H1 - Spalla con ansa a largo nastro verticale di un'anfora eguale all'anfora rinvenuta sul bordo del laghetto (O1).

H2 - Sei frammenti della spalla e dell'orlo di una ampia forma chiusa; ha due attacchi per un'ansa a ponte, fig. 3.

H3 - Frammento del corpo di una forma chiusa con superficie esterna ricoperta da una vernice color rosso vinaccio, in parte evanida.

H4 - Frammento di ansa a nastro impostata sull'orlo di una tazza.

H5 - Novanta frammenti appartenenti a diverse forme non determinabili.

O1 - Anfora a corpo ovoidale con due larghe anse a nastro impostate sulla spalla, bocca ellittica. L'impasto è compatto, nerastro. La superficie è incamiciata, liscia a stecca e lustrata, di color marrone rossiccio. E' priva del fondo i cui frammenti dovrebbero trovarsi ancora nel fondo del laghetto, fig. 4.

S1 - Orlo con grande ansa a ponte orizzontale di una grande forma ollare grossolana. E' dubbia la pre-

senza, sulla superficie esterna, di un colore rossiccio, fig. 3.

S2 - Orlo di una tazza a profilo molto aperto del tipo su piede tronco conico. Sulle superfici si conservano tracce di una verniciatura color rosso vinaccio.

S3 - Due frammenti con superfici verniciate di color rosso vinaccio.

S4 - Apice di un'ansa di un bicchiere.

Chi visita la grotta può trarre la convinzione che la cavità fosse stata frequentata per attingere l'acqua del laghetto e ciò perché l'ambiente non sembra adatto per abitarvi, è molto umido ed illuminato molto fiocamente, mi riferisco al grande ambiente ai punti 6,8,9 del rilievo. La presenza in questa parte della grotta di forme vascolari di piccole dimensioni, la selce ed il punteruolo d'osso, utensili che non si possono associare all'approvvigionamento idrico mi danno motivo di pensare che la cavità venisse utilizzata come abitazione.

Il materiale prima descritto è quantitativamente molto modesto e non tutto diagnostico tuttavia è sufficientemente indicativo per farmi pensare che la cavità venne frequentata per un certo tempo, certamente da una comunità di pastori, verosimilmente fra la fine del III millennio a.C. e l'inizio del II millennio a.C. [1,5].

Nella Grotta delle Volpi sono presenti tre stili ceramici: *Piano Quartara-Conca d'Oro* rappresentato dalle anfore, una con bocca ellittica, fig. 4, e da alcune forme ollari, fig. 3, I1, K3. *Malpasso* rappresentato da un paio di apici di anse, fig. 3, F5; F6 e da alcuni frammenti che hanno le superfici verniciate in rosso cupo. *Castelluccio* è presente col piede tronco conico, di un probabile vaso a fruttiera, fig. 3, F1, d all'apice di un'ansa di un bicchiere (S4) da parecchi frammenti caratteristici per l'impasto poco compatto, squamoso (K2, K5) e da alcuni frammenti la cui superficie è verniciata color rosso vinaccio.

**Giovanni Mannino**

## BIBLIOGRAFIA

- Bernabò Brea L., 1958 *La Sicilia prima dei Greci*, Saggiatore, Milano.
- Buttafuoco F., 1960 «*La Grotta delle Volpi*», *Montagne di Sicilia*, Palermo, XXVI, nn. 5-8.
- Di Stefano C.A.,  
Mannino G., 1983 «*Carta archeologica della Sicilia, carta d'Italia F°249*», Quaderno n. 2 del Bollettino B.C.A. Sicilia, Palermo, p. 69.
- Mannino G., 1986 *Le Grotte del palermitano, Quaderni del Museo Geologico «G. Gemmellaro»*, p. 36, p. 43.
- Tusa S., 1983 *La Sicilia nella preistoria*, Palermo.
- U.T.M. F°249 II S.O. *Coordinate geografiche: Long. E.O° 48'49''; Lat. N. 38°00'27''; Quota m. 1090.*

## CACCAMO ED IL SUO COMPRESORIO ARCHEOLOGICO REALTA' E LEGGENDA DELLA CARTAGINE DI SICILIA

L'origine punica di Caccamo fu sostenuta, nel secolo XVII, da padre Agostino Inveges (1) che identificava la città con la «Cartagine sicula» fondata dai Cartaginesi nel 480 a.C., dopo la sconfitta subita da questi presso Himera ad opera di Gelone di Siracusa. L'opera da lui scritta a tal proposito è, in realtà, come ben riferisce Biagio Pace, «un classico esempio di storiografia municipale, volto a compiacere il senso civico di alcuni amici potenti» (2), non supportata da alcuna seria e valida testimonianza: fondandosi su una affermazione di Stefano di Bisanzio, vissuto nel IV d.C., che collocava in Sicilia una Cartagine, l'Inveges, equivocando, individuava nel nome Caccabe-Caccamo (che significa in lingua punica «testa di cavallo») questa Cartagine di Sicilia con la città di Caccamo.

A sostegno della sua tesi riproduce al tratto alcune serie monetali puniche che afferma provenire da Caccamo e dal territorio circostante (fig.1).

In realtà il territorio di Caccamo ha fornito molte monete siculo-puniche di IV-III sec. a.C. con testa femminile di profilo a s. /protome equina a d. (fig.2), testa femminile di profilo a s. /cavallino a s. dietro la palma (fig.3) e alcune classi ceramiche frequenti nel mondo punico. Ancora l'Inveges identifica erroneamente Caccamo con Mitistrato, il sito che nel 258 a.C., durante la prima guerra punica, fu distrutto dal console romano Aulo Attilio Collatino e che, attualmente, gli studiosi collocano presso Mistretta.

Altra identificazione non suffragata da elementi concreti è quella che uno storico locale (3) stabilisce tra Caccamo e Azone, città menzionata tra le conquiste di Pirro in Sicilia (278-275 a.C.) e che l'Abate Vito Amico pone tra le città sconosciute e di incerto sito. L'erudito presume che Azone debba trattarsi di Cac-

camo che colloca in un sito, posto al di sotto del castello (fig.4), e che sostiene d'origine sicana, senza peraltro addurre a sostegno della sua tesi ragioni valide, ma adducendo a conforto della sua argomentazione l'identità etimologica.



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3

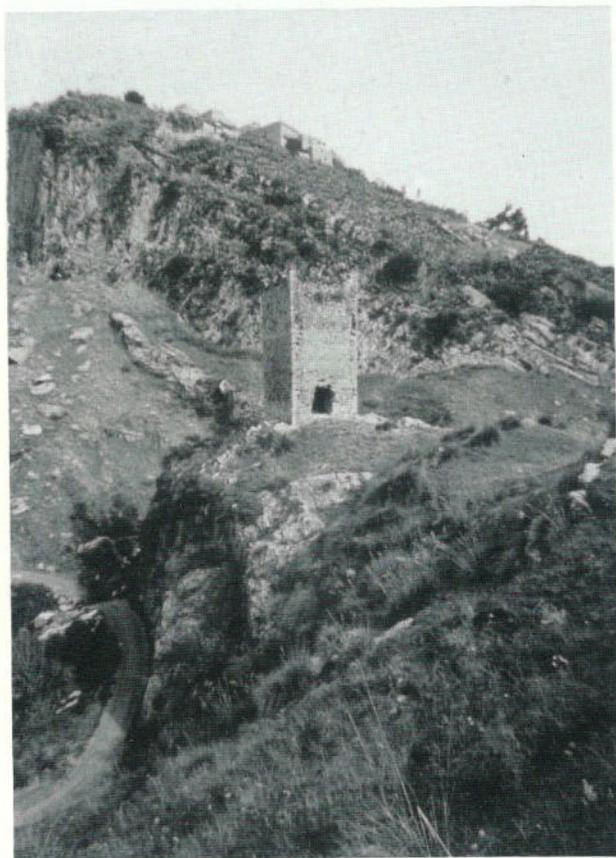


Fig. 4

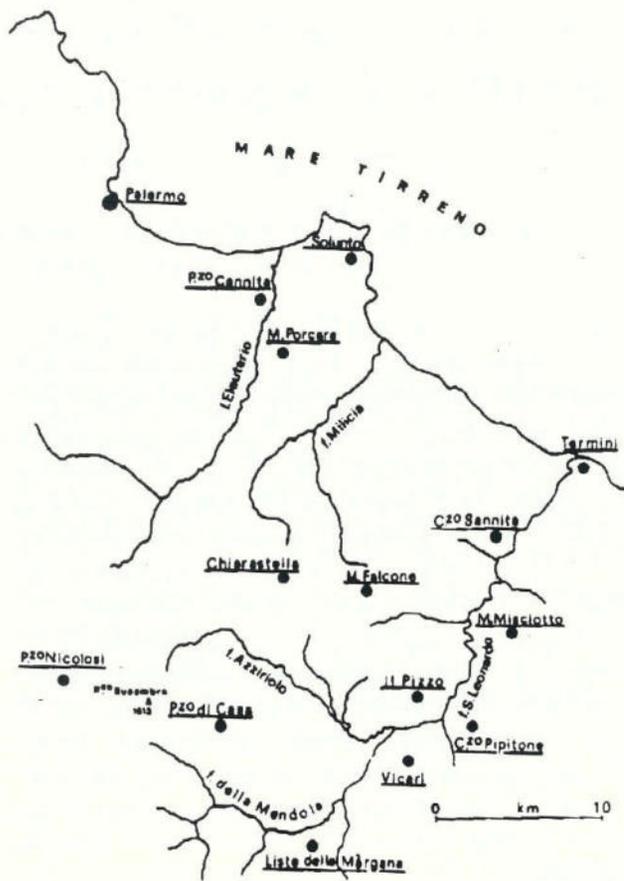


Fig. 5

Attualmente non è possibile verificare l'origine più antica di Caccamo, che la tradizione popolare colloca in località «Terravecchia», dal momento che non sono stati effettuati saggi di scavo all'interno del perimetro cittadino e che i saggi effettuati recentemente all'interno del castello non hanno fornito materiale databile anteriormente all'epoca normanna (4).

Pertanto, allo stato presente, a causa della mancanza di supporti scientifici, l'origine punica di Caccamo non è suffragabile; quanto poi all'esistenza o meno di un nucleo indigeno nel territorio, come è desumibile dalla tradizione storica, è da tenere in considerazione la presenza di una serie di insediamenti già individuati lungo la valle del fiume S. Leonardo.

Per quel che riguarda, invece, il comprensorio



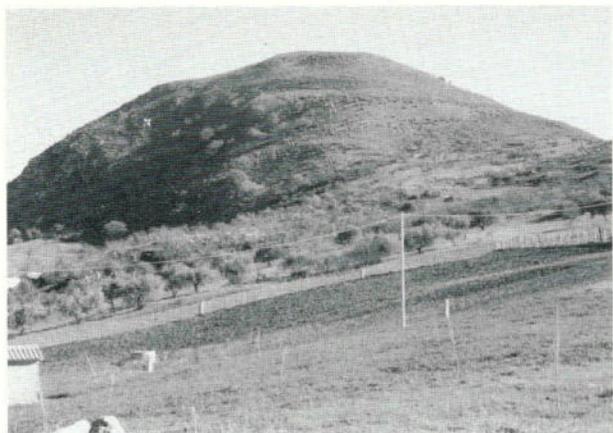


Fig. 7



Fig. 8



Fig. 9



Fig. 10



Fig. 11



Fig. 12



Fig. 13



Fig. 14



Fig. 15



Fig. 16

a.C., quando le tradizioni locali cedono il passo ai prodotti greci.

Sul Pizzo Pipitone, accessibile da un solo lato e circondato da dirupi, sono tracce di ruderi e di costruzioni e, su angolo più elevato, sono i resti di robuste mura. Sul lato occidentale della parete del monte si scorgono: una grotta, i resti di tombe e la sella d'accesso all'abitato.

Il ritrovamento di maggior interesse è costituito da un piccolo ariete fittile, tipologicamente affine a quelli bronzei di Castronovo e a quello fittile di Marineo, unitamente ad un peso da telaio e ad alcuni frammenti di ceramica greca a vernice nera lucida (7).

Alla via di comunicazione del S. Leonardo se ne affianca una seconda, quella dell'Eleuterio, la cui importanza appare sempre più rilevante, alla luce di recenti scoperte; essa consentiva di superare il sistema montuoso formato da *Pizzo di Cane*, dalle *Serre di Ciminna* e dalla *Rocca Busambra* e offriva buone possibilità di comunicazione con l'entroterra ricollegandosi alla zona di *Pizzo Nicolosi* da dove passava un'importante via militare, fondamentale per i collegamenti tra Agrigento e la costa settentrionale dell'isola. Sull'odierno tracciato *Trabia-Ventimiglia* sorgevano l'insediamento fortificato in *Contrada Monaci* e quelli recentemente individuati sul *Cozzo Volpe*, *Pizzo di Cane*, *Monte Falcone di Baucina* e *Pizzo di Casa*.

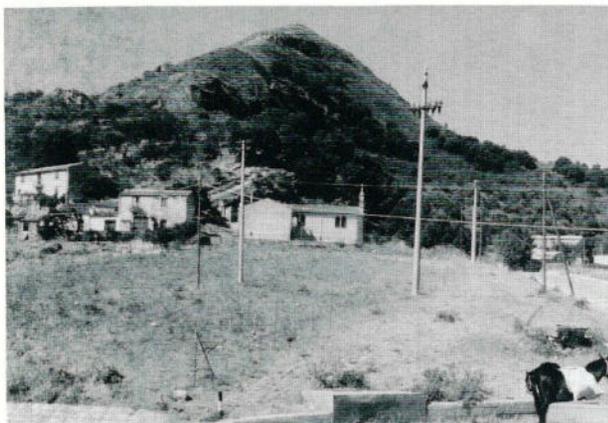


Fig. 17



Fig. 18



Fig. 19

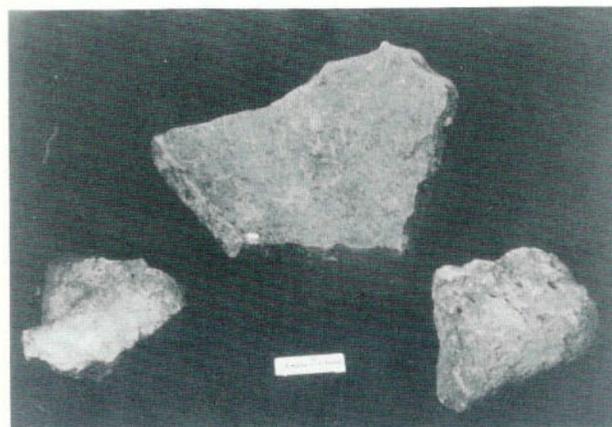


Fig. 20

I risultati di una prima ricerca, in via del tutto preliminare, poiché è da completare l'elaborazione dei dati acquisiti, si possono così riassumere:

1) In età pre e protostorica e nel periodo immediatamente precedente la presenza greca (Himera) non vi sono tracce di diffuso popolamento nella campagna e conseguenti deperimenti di materiale archeologico. Si segnalano rinvenimenti di ceramica impressa di tipo indigeno presso la Rocca Vicari e di Pizzo Pipitone.  
 2) In seguito alla fondazione di Himera appaiono i primi segni di popolamento più intenso verso l'interno.  
 3) Qualche traccia più consistente è riferibile all'età classica (la conservazione dei siti, in ogni caso, è molto labile).

4) La difesa di questo territorio era assicurata da una serie di punti fortificati in posizione strategica a controllo dello sbocco e del corso del S. Leonardo. Questi centri, tra i quali Pizzo Sannita e Pizzo Pipitone, a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C., si inquadrano nell'ambito dell'influenza punica.

5) Abbiamo, pertanto, una frequentazione testimoniata dall'esistenza di materiale ceramico che va dal V al IV sec. a.C. e dalla seconda metà del IV al III sec. a.C..

6) In età romana, la maggior parte degli insediamenti decadono per lasciare posto a fattorie site in luoghi non più fortificati e strategici.

I dati presentati, anche se modesti e incompleti,

forniscono per l'area in esame un quadro abbastanza complesso, per il quale è prematuro avanzare ipotesi di identificazione o trarre conclusioni. Alcune caratteristiche appaiono comunque costanti: l'arroccamento di questi centri in posizioni naturali di difesa, la dislocazione, a guardia dei valichi e delle principali vie di comunicazione, insomma un sistema capillare di controllo del territorio. Forse alcuni di questi centri furono variamente coinvolti nelle vicende belliche della fine del V sec. a.C.. Quelli che sopravvissero affrontarono gli eventi successivi, a partire dalla spedizione del 397 a.C., allorché Dionisio di Siracusa saccheggiò i territori di Solunto, Panormo ed Entella, nel tentativo di impadronirsi della città. L'attestarsi delle frontiere sulle posizioni sancite dai trattati tra Siracusa e Cartagine del 405/4 a.C., con l'affermarsi dell'impegno cartaginese nell'isola, fece sì che lungo la linea di demarcazione, le principali vie di transito tornassero ad essere attentamente controllate e che molti degli antichi insediamenti fossero ripopolati e ne venissero rafforzati o rinnovati i sistemi difensivi, anche alla luce delle nuove tecnologie militari.

Il periodo di maggiore vitalità per i territori dell'eparchia punica è riferibile agli anni successivi al trattato di pace stipulato dopo la battaglia del fiume Crimiso (341 a.C.). Si sviluppò in questo periodo, infatti, quella *Koiné* culturale e quella omogenità nella cultura materiale che si rivela in molti insediamenti della Sicilia occidentale. E' questo, forse, il periodo di massimo popolamento degli insediamenti in posizione forti-

ficata sulle principali vie di comunicazione, soprattutto in un'area strategicamente così improntata come quella presa in esame. Infatti il periodo che intercorre tra la fine del V sec. a.C. ed il primo quarto del secolo successivo rappresenterà la fase decisiva in cui si consolida il primato cartaginese nella cuspide occidentale della Sicilia e in cui si avvia, senza ancora concretizzarsi in forme giuridicamente definite, la formazione di quella eparchia isolana che può considerarsi compiutamente realizzata solo alla fine del IV sec. a.C.. Tra il IV e il III sec. a.C., infatti, si ha una presenza non trascurabile di materiali punici in molti centri ricadenti sotto la eparchia cartaginese (vedi necropoli ericine): anforoni di tipo punico per incenerazioni, forme ceramiche correnti in ambito punico, come le *lekytoi* ariballiche, gli unguentari, i piatti, le copette umbilicate etc..

In seguito la maggior parte di questi insediamenti non sopravvisse alla prima guerra punica e furono, o travolti dagli eventi o progressivamente abbandonati, avendo perduto la loro importanza strategica.

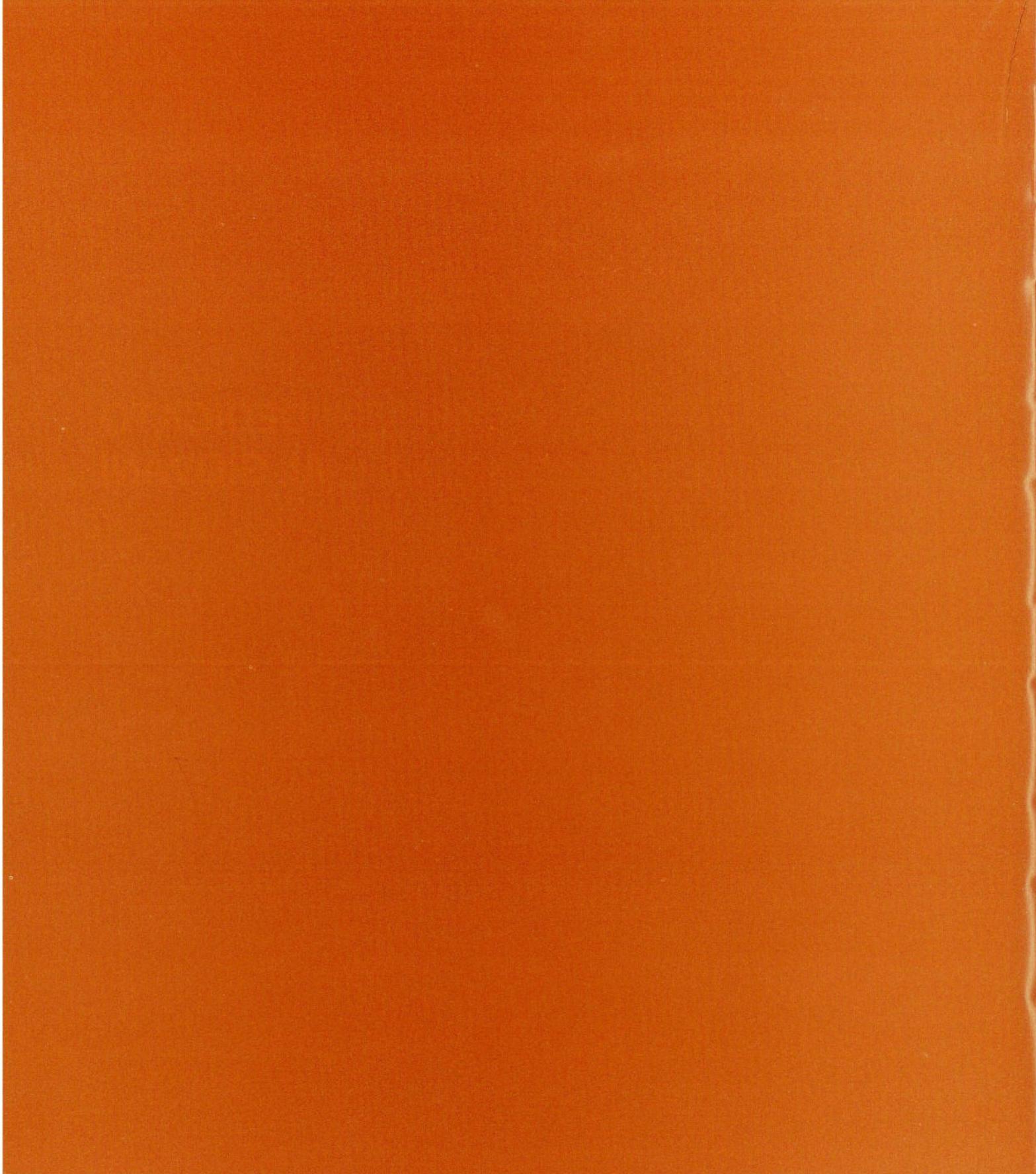
La presenza dei successivi insediamenti agricoli di età romana nelle zone pianeggianti o collinari a ridosso della maggior parte di questi siti indica, pertanto, un radicale mutamento nell'occupazione e riutilizzazione del territorio, ma anche un mantenimento degli antichi itinerari, soprattutto se condizionati dalla situazione orografica del terreno stesso.

**Silvana Verga**

#### Note bibliografiche

- 1) A. Inveges, *Dell'antichissima origine della siciliana città di Caccabe, ò Cartagine*, Palermo 1651.
- 2) B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Roma 1935, vol. I, p. 20.
- 3) G. Lo Bianco Comparato, *Caccamo e la Sicilia*, Palermo 1986.
- 4) V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, Palermo 1855, vol. I, p.119.
- 5) C.A. Di Stefano, *Insediamenti indigeni ellenizzati in territorio palermitano, Gli Elimi e l'area elima*, Atti del Seminario di Studi Palermo, Contessa Entellina 25-28 Maggio 1989, Palermo 1989, pp. 247-258, figg. 14-15.
- 6) R. Santoro, ASS, serie IV, vol. III, 1987, p. 68.
- 7) F. D'Angelo, *Petterana, Sic. Arch.* IV (1971), 14, p. 51.

**DEDICATO  
AI GIOVANI**



## VIAGGIATORI IN SICILIA

Di viaggiatori stranieri in Sicilia si è parlato più volte in questa Rivista: erano viaggi di studio, di piacere e quindi di turismo culturale. Su tutti domina il viaggio di Goethe, certo per la fama dell'illustre letterato tedesco: non solo domina ma è sempre vivo e presente per quello che questo viaggio ha prodotto, di scritto e di immagini. E' noto infatti come lo scrittore di Francoforte si sia fatto accompagnare dal suo amico, il pittore Kniep, per fissare immagini e paesaggi che man mano si presentavano alla vista dei due amici: anche lo stesso Goethe di dilettava a dipingere.

Alcuni di questi disegni abbiamo potuto ammirare in una mostra curata dall'Istituto italiano di studi Germanici diretto da Paolo Chiarini, che ha raccolto disegni e acquerelli relativi al viaggio in Sicilia, mostra che si è tenuta recentemente a Gibellina: di questa mostra, a cura dell'Assessorato Regionale per i BB.CC. e AA. e P.I., è stato pubblicato un bel catalogo che presenta appunto disegni e acquerelli: «Goethe in Sicilia - Acquerelli e Disegni di Weimar - Gibellina, Case Di Stefano, Artemide Edizioni - Roma, 1992»; il catalogo raccoglie anche vari scritti di studiosi italiani e tedeschi sempre relativi al viaggio di Goethe in Sicilia.

In questa sede però non desidero parlare di questo catalogo, ma piuttosto di viaggiatori più antichi di Goethe; per quanto riguarda ancora il catalogo desidero riportare soltanto quel che scrive Hugo von Hofmannsthal il quale, all'inizio di un suo scritto che reca il titolo *La Sicilia e noi* così si esprime: «*Nell'atto di mettere piede su questa terra insulare, a noi tedeschi sembra subito offrirsi a farci da guida, irrecusabile, il genio di Goethe. Ad ogni passo incrociamo le tracce*

*del suo cammino; tutti questi nomi ci erano già familiari attraverso di lui: queste insenature, questi monti, li avevamo già veduti attraverso lui, prima di averli veduti. E' inevitabile ricordarlo continuamente*». Questo passo di Hugo von Hofmannsthal ho voluto riportare per giustificare quel che ho detto di lui (Hofmannsthal compì due viaggi in Sicilia, nel 1924 e nel 1927 e su di essi lasciò alcuni scritti).

Veniamo ora ai viaggiatori più antichi di Goethe.

Viaggi si facevano anche nell'Antichità, sia per motivi turistici: questo ci dice e ci documenta Lionel Casson in un libro che si legge piacevolmente (L. Casson, *Viaggi e viaggiatori dell'Antichità*, Mursia ed., Milano, 1978) da cui traggio alcune notizie che interessano la Sicilia e che mi auguro possano interessare i lettori di questa Rivista.

E' noto come, senza volerci addentrare in epoca preistorica, in cui pure si effettuavano viaggi nel Mediterraneo, in epoca pienamente storica «*le navi facevano regolarmente la spola tra Marsiglia e i porti della Sicilia e dell'Italia meridionale, da dove poi altre navi partivano numerose alla volta della Grecia e dell'Asia Minore*».

Erodoto, che trascorse la maggior parte della sua vita lontano dalla sua patria, Alicarnasso, viaggiò molto e venne anche in Sicilia si può dire che in tutti i nove libri delle sue *Storie* la nota dominante siano i viaggi dei vari personaggi che egli nomina e che si spostano continuamente da un punto all'altro del mondo allora conosciuto.

In epoca romana si andava spesso in località che oggi diciamo termali e che in Sicilia erano Segesta, Thermae Imerenses e l'Isola di Lipari: da Diodoro apprendiamo che «*molte persone, in tutta la Sicilia che*

*erano afflitte da qualche malattia si recano a Lipari e, grazie ai bagni, guariscono in modo incredibile».*

Da un passo della «*Naturalis Historia*» di Plinio il Vecchio apprendiamo che la distanza tra lo Stretto di Messina e Alessandria d'Egitto si compiva in appena sette giorni: questo dice Plinio parlando del lino di cui erano fatte più comunemente le vele delle navi. Lo Stretto di Messina era anche un passaggio obbligato per chi, via mare, voleva andare in Grecia.

Si viaggiava per commercio, come si è detto, ma anche per turismo, e s'indicavano i luoghi da visitare. Ad Agirio, la patria di Diodoro, si «*potevano vedere, profondamente incise nella roccia, le orme lasciate dalle mandrie di Gerione, il mostro tricorpore ucciso da Eracle*». Anche gli spettacoli naturali interessavano i turisti dell'epoca, sia pure in misura minore dei luoghi famosi per motivi storici e leggendari, l'Etna soprattutto: «*giunti in cima sbalordivano dinanzi allo spettacolo del cratere di un vulcano attivo*».

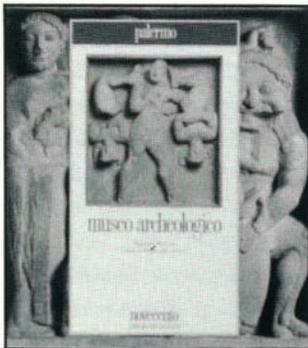
Passando attraverso lo Stretto di Messina diretti in Grecia, Asia Minore o Egitto, quelli che partivano da Roma avevano «*l'occasione di vedere la Sicilia, la quale pure aveva molto da offrire al turista romano. Innanzi tutto c'era Siracusa, con i templi di Artemide*

*e di Atena che raccoglievano opere d'arte famose, le cave, le gelide latomie dove erano stati tenuti prigionieri gli Ateniesi dopo la disastrosa sconfitta del 413 a.C. - E poi la fonte Aretusa, il "lacus Palicorum", una piccola pozza a circa 70 km. a nord-ovest di Siracusa, dove sembrava che l'acqua bollisse*»; la Sicilia quindi era una delle principali mete turistiche; proprio a Siracusa, ci dice Cicerone, le guide, dopo che Verre aveva asportato le varie statue, mostravano ai visitatori i luoghi da dove erano state rubate. In Egitto, nella tomba dove si trovava la statua di Memnone, si sono trovate molte iscrizioni graffite (è un uso questo che persiste ancora oggi) di persone provenienti da vari paesi, tra cui anche la Sicilia.

Queste ed altre notizie apprendiamo da questo straordinario e interessante volume di Lionel Casson che ci fa conoscere un aspetto della vita degli antichi in gran parte non conosciuto e, comunque, non adeguatamente trattato. Al testo segue un apparato critico, bibliografia e note che documentano ampiamente le notizie che l'A. fornisce e che rendono scientificamente valido il volume che, peraltro, si legge piacevolmente.

**Vincenzo Tusa**

## LE GUIDE DEI MUSEI ARCHEOLOGICI DI PALERMO E AGRIGENTO



Finalmente due Musei archeologici siciliani hanno dei volumi che li "narrano" e, prendendo per mano il visitatore, lo guidano per i non sempre facili percorsi museografici. La felice iniziativa è stata della Editrice Novecento che per la realiz-

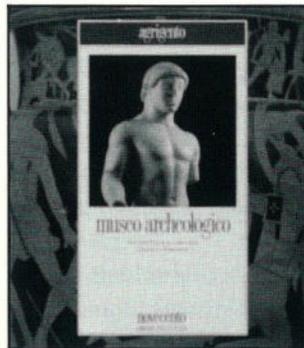
zazione si è avvalsa della collaborazione di esperti.

Il primo volume dedicato al Museo Archeologico di Palermo, edito nel 1991, è stato realizzato a cura C.A. Di Stefano con una interessante prefazione di S. Moscati.

L'opera ci introduce nel Museo narrando la storia del monumento, la realizzazione dell'Istituzione e l'acquisizione delle collezioni più importanti che lo arricchiscono. Queste sono confluite nel tempo potenziando il primo nucleo del Museo dell'Università.

Tra i direttori che furono chiamati a reggere la prestigiosa istituzione e che la hanno curata con grande impegno intellettuale, spicca la figura di A. Salinas che dedicò al Museo la sua intelligenza di studioso e il suo amore, arricchendolo anche con reperti provenienti dalla sua famiglia e con quanto di più caro egli possedeva.

La vita di un museo in genere è legata alla grande storia nazionale, ai movimenti culturali dominanti e alla piccola storia del territorio del quale acquisisce i beni più significativi; tutto ciò viene realizzato perchè non vada perduto ciò che di buono è stato prodotto e può diventare strumento di conoscenza per



tutti. L'Archeologico di Palermo a questi dati ne aggiunge un'altro che indubbiamente non è di minore importanza; se noi osserviamo le opere custodite, apprendiamo le date della loro acquisizione e osserviamo la loro collocazione storicizzata, nel

quadro che ne emerge possiamo leggere la storia dell'archeologia della Sicilia Occidentale. Avremo così la possibilità di cogliere gli interessi particolari che hanno mosso gli archeologi nelle loro ricerche; la maggiore o minore disponibilità di mezzi messi a disposizione per gli scavi e le ricerche; l'influenza politica e culturale dei non addetti, dotati tuttavia di potere decisionale.

Tutto questo si legge chiaramente tra le righe dell'opera che apparentemente pare voler indicare solo degli itinerari per la visita.

In chiusura un piccolo glossario e le illustrazioni di tre percorsi. Le belle e numerose fotografie di P. Cappellani rendono piacevole l'opera anche al turista più sprovveduto, al quale bisogna sempre pensare quando si vuole fare opera di divulgazione scientifica.

L'impostazione della bella guida del Museo di Agrigento, edita nel 1992, nelle sue linee fondamentali non è dissimile, eppure a ben guardare ci accorgiamo della diversa personalità degli autori, sia del curatore che dello studioso che ha tracciato l'introduzione. Giovanni Pugliesi Carratelli è uno storico di grande spessore e nella premessa, non sa né può

rinunciare a darci una splendida lezione della storia di Akragas e indirettamente di quella della Sicilia; sono dieci pagine intensissime che solo la maturità scientifica poteva dettare.

La storia del museo e delle collezioni, curata dalla Fiorentini, si sviluppa in una prosa scattante, che ama la precisione del dettaglio e le pause che lo evidenziano.

Il Museo agrigentino è un museo moderno che nasce dal lavoro comune di studiosi contemporanei;

esso testimonia l'attività archeologica del territorio, è omogeneo nello sviluppo e aiuta il visitatore a prendere coscienza della ricchezza culturale e della potenza politica ed economica raggiunta dalle città siceliote nel pieno del loro splendore.

L'opera si conclude con quattro tavole sinottiche delle forme vascolari, con le piantine del Museo e con la bibliografia.

Molto belle le immagini realizzate da A. Pitrone.

**Annamaria Precopi Lombardo**

## DELLA MOSTRA «I BALTI A PALERMO»

Nella splendida e prestigiosa sede del settecentesco Real Albergo dei Poveri, severa e suggestiva cornice delle grandi esposizioni realizzate negli ultimi anni a Palermo dall'Assessorato Regionale dei Beni Culturali ed Ambientali e della P.I., è stata ospitata dal 1° Febbraio al 31 Maggio 1992 la mostra «I Balti. Alle origini dei Prussiani, degli latvinghi, dei Lituani e dei Lettoni. Dal V sec. a.C. al XIV secolo», organizzata dal Museo Archeologico di Stato di Varsavia in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Palermo.

La mostra giunta alla sua venticinquesima presentazione, seppur in tre diverse versioni, approda a Palermo dopo essere stata ospitata, oltre che in tutte le principali città della Polonia, anche in Bulgaria, in Grecia, in Svezia, in Germania, in Austria e ultimamente a Firenze, nella Sala d'Arme di Palazzo Vecchio.

Alla base della rassegna espositiva, costituita da più di mille reperti originali, oltre che da numerose copie, ricostruzioni, plastici e corredata da un chiarissimo e ricco apparato didattico-illustrativo, vi è un lunghissimo lavoro di ricerca sul campo ed un esemplare rigore scientifico nell'esposizione. Ma quel che di più profondo traspare è la ritrovata consapevolezza delle proprie origini da parte di popoli e gruppi etnici costretti per anni, dall'assetto politico determinatosi in quelle aree, a disconoscere la propria identità culturale e le radici della propria storia.

Poco si conosceva infatti fino ad oggi, in quell'Europa che avanza nel suo cammino democratico verso l'unità, della storia dei Balti e del ruolo da essi svolto nell'ambito dello sviluppo delle culture europee. La rassegna mostra, soprattutto attraverso gli

oggetti di cultura materiale - ceramica, reperti in corno e osso, utensili ed armi in ferro, ornamenti in vetro e ambra, gioielli in bronzo e argento -, la storia di questo popolo indoeuropeo fin dal suo primo insediarsi, alla metà del 1° millennio a.C., lungo le rive sud-orientali del Mar Baltico, dove, entrato in contatto con altre civiltà, diede vita ad una cultura peculiare ed originale.

I Balti erano suddivisi in tribù occidentali, Prussi e latvinghi, sterminate dai cavalieri teutonici nel XIII sec., e in tribù orientali, Lituani e Lettoni, che invece mantennero nel tempo la loro identità culturale e linguistica, restituita oggi, grazie agli avvenimenti politici che hanno interessato l'ex Unione Sovietica, alla coscienza e alla memoria delle rispettive etnie.

L'economia delle popolazioni baltiche era basata fin dal V sec. a.C. sull'agricoltura, soprattutto cerealicola, ma anche sull'allevamento, principalmente di una tipica razza di cavallo, detta «tarpan».

Grande importanza acquistarono le tribù dei Balti in età romana e per la prima volta esse compaiono nelle fonti scritte - Plinio il Vecchio, Tacito, Claudio Tolomeo. Motivo di tanta fama fu l'ambra, preziosa resina fossile di cui è ricco il Mar Baltico e di cui i Romani furono grandi estimatori e importatori. Ciò permise ad alcune popolazioni balte di inserirsi in quel circuito di commercio per cui numerose popolazioni europee entrarono a far parte di una sorta di provincia europea fortemente intrisa di «romanità».

Molti sono i manufatti di importazione «romana» presenti in questa rassegna e, novità assoluta rispetto alle precedenti edizioni, è stata allestita a Palermo una nuova sezione interamente dedicata all'ambra.

Con la caduta dell'impero romano, le popolazioni

balte uscirono fuori dai circuiti commerciali dell'epoca: scomparve la «via dell'ambra» e insieme si arrestò l'importazione di materiali preziosi. Le tribù si impoverirono, ma proprio in questo periodo, ritrovarono una notevole omogeneità culturale.

Soltanto dopo il VII sec. si ritrova una certa abbondanza di oggetti preziosi, fatto da mettere certamente in relazione con sopravvenuti scambi commerciali con l'Europa settentrionale.

Dal IX sec. in poi si delinea una organizzazione politica e sociale di tipo feudale che porta alla nascita di centri urbani e commerciali di una certa rilevanza.

A partire infine dal XIII sec., mentre le tribù orientali dei Lituani e dei Lettoni riuscirono a bloccare l'espansione occidentale grazie ad una organizzazione di tipo statale, quelle occidentali subirono la conquista tragica e violenta da parte dei Cavalieri Teutonici.

Tutti i momenti di questo lungo e a volte travagliato cammino sono ampiamente illustrati sia attraverso gli splendidi materiali archeologici sia per mezzo di una puntuale ricostruzione storica.

Un ulteriore impulso dal punto di vista didattico

è stato dato infine dalla realizzazione di un video documentario che illustra con chiarezza e sensibilità le principali tematiche della mostra, mentre la riedizione curata appositamente per l'edizione palermitana, del ricco e analitico catalogo, ha notevolmente contribuito ad accrescere il valore scientifico della manifestazione.

La mostra si qualifica dunque come occasione preziosa e straordinaria per avvicinare il pubblico siciliano ad una civiltà per molti aspetti ancora sconosciuta e costituisce un momento decisamente incisivo per la vita culturale del nostro paese e per gli studiosi del settore.

Lo dimostra la grande affluenza di un pubblico attento e interessato, certamente attratto dalla semplicità e dal rigore dell'esposizione ma anche dal suggestivo allestimento fortemente e vocativo di paesaggi lontani e misteriosi realizzato per accogliere l'originale esposizione negli ampi e maestosi saloni del Real Albergo delle Povere.

**Francesca Spatafora**

